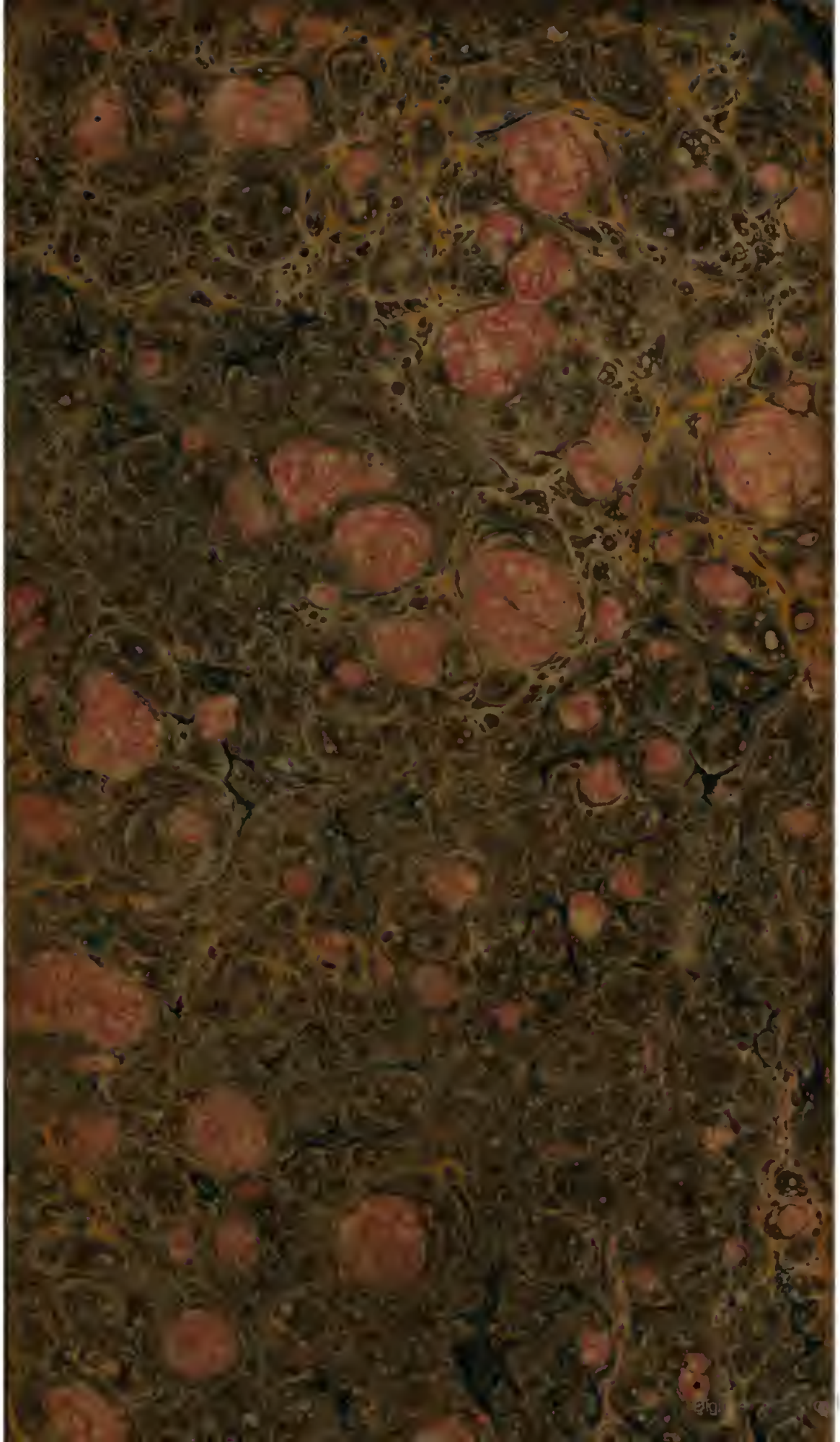

71.69

Digitized by Google

Digitized by Google

3485 90

SPIEGAZIONI
DEL VANGELO
PER OGNI DOMENICA DELL' ANNO

PROPOSTE

DA UN PARROCO
DELLA DIOCESI DI TORINO

OPERA
DEDICATA AL REVERENDISSIMO MONSIGNORE

GIACINTO DELLA TORRE
ARCIVESCOVO DI TORINO

VOLUME SECONDO

TORINO MDCCCVI.

PRESSO LI FRATELLI POMBA
MERCANTI LIBRAJ IN PRINCIPIO DELLA CONTRADA DI PO.

PER LA DOMENICA
DI SETTUAGESIMA
DISCORSO
Sulla Lezione dell' Epistola.

Non posso persuadermi, M. F., che vi sia chi ci accusi di predicarvi una Morale, che metta alla disperazione, ovvero la via del Cielo impraticabile, e l' acquisto del Paradiso a troppo caro prezzo, perchè talvolta vi dimostriamo, come la via della salute sia stretta, e pochi la praticano, che la negazione di noi medesimi, la violenza a se stesso, la crocifission della carne sono il prezzo del Regno de' Cieli. Se taluno osasse farci questi rimproveri, non occorre, che aprir il Libro dei Vangeli, e la lezione, che fa in oggi per disporre alla Quaresima i suoi Fedeli la Chiesa e del Vangelo, e dell' Epistola per dare la più bella giustificazione sul preteso rigore della nostra Predicazione. Tutto ciò, che vi possiamo dire, M F., sulla difficoltà di salvarsi, verità sono, che le diciamo anche a noi, perchè e per voi, e per noi furono rivelate nel santo Vangelo, ed il picciol numero degli Eletti, di cui ci parla l' odierno Vangelo, e ne fa una così patetica dimostrazione nell' Epistola di questa Domenica l' Apostolo scrivendo a quei di Corinto mi riempie di spavento, come riempir deve chiunque voglia farsi a meditare questa verità. E per quante

modificazioni voglia raddolcirla l'amor proprio, i termini, con cui ce la presentano i sacri Libri, sono così precisi, che basta applicarci a rifletterli per rimanere atterriti. Epperò non occorre, M. F., che esporvi l'Epistola di questo giorno con tutta semplicità, e voi medesimi, M F., nel vostro interno direte, se ho io ragion di temere, perchè meco temerete anche voi, ed entrando voi nello spirito di S. Paolo Scrittore di queste verità conchiuderete, che se il numero degli Eletti è piccolo, dobbiamo noi far ogni nostro sforzo di appartenervi, e che non v'ha altro scampo di percorrere la stretta via del Cielo per salvarci, che la fedel pratica de' nostri doveri: questa sola può assicurarci della nostra elezione.

Miei Fratelli, così scrivea l'Apostolo a que' primi Cristiani, e non sapete voi, che coloro, i quali hanno intrapresa la corsa nella lizza, corrono di fatti tutti, ma che un solo evvi, che ne riporti il premio: *Nescitis, quod ii, qui in studio currunt, omnes quidem currunt: sed unus accipit bravium.* Questo paragone dell'Apostolo è preso da uno spettacolo, che a' suoi tempi si rinnovava così soventi al popolo. Eravi una tal determinata misura di strada, all'estrema parte della quale eravi la meta: parecchi si presentavano per correre questo tratto di strada, ed il primo, che arrivava a toccar la meta, avea suo premio. Tale è la similitudine, che propone l'Apostolo, vediamone ora le conseguenze. Il cielo è questo termine, Iddio medesimo è il prezzo di questa corsa: la vita presente è questa misura di strada, che bisogna percorrere. Ma se nell'arena tra tutto un popolo un solo giugneva a riportar la corona: *Unus accipit bravium*: nell'ordine della salute sovra una moltitudine di gente quanti sono, che conseguiscano l'eterna ricompensa? Altri oziosi spet-

tatori della lizza non si danno neppure la briga di metter il piede sull'arena: e sono costoro i cattivi Cristiani, che vivono una vita tutta mondana, senza rispetto per la Legge di Dio, senza il minimo riguardo alle massime del Vangelo: questo gregge di dissoluti possono andar persuasi, che, sinchè vivono in questo stato d'indolenza, giammai arriveranno al porto di salute, perchè non si diedero la pena di muoversi al corso: degl'altri si mettono in istrada, ma con tal languore, e negligenza, che non fanno alcun profitto nella virtù. Sono sempre pargoletti nella Fede, perchè fanno nulla per rassodarsi, e per avanzarsi: tali voglionsi dire questi Cristiani languidi, neghittosi, incostanti, che tengono il partito del mondo, nel mentre che vogliono comparire seguaci di Cristo, che provano una noja per le verità della Religione, e ne praticano le opere per sola convenienza, e per usanza: corrono altri sulle prime con tal ardore, e rapidità, che direste dover aver la gloria di toccar i primi la meta: ma appena fatto un poco di strada insensibilmente si rallentano, e nello stato di tiepidezza, in cui danno, lungi dal correre, appena si strascinano nella strada, che conduce al termine: e sono quegli indiscreti Cristiani, che nei primi movimenti di fervore non trovano mai pena sufficiente nelle opere penitenziali, tacciano di dissoluta indulgenza la prudenza dei loro spirituali Direttori, che vuole moderare il capriccioso loro rigore, e regolar i loro passi nella via della salute, e che a forza di aggravare il giogo del Vangelo, lo rendono insopportabile, e riduconsi a disgustarsene, ed abbandonarlo: corrono degli altri con passo costante, e misurato, e già s'approssimano al termine, e quando già ben vicini ne sono, inciampano in una pietra, e cadono: un leggiero ostacolo

li distorna, e li ratiene, intanto un altro più ardente e coraggioso li supera, e veggonsi privar della ricompensa, che stavano per afferrare; e sono questi Cristiani incostanti, e leggieri, che fluttuano ad ogni vento di dottrina, e sieguono tutte le impressioni, che gli affettano; vivono fedeli a Gesù Cristo, sinchè il demonio non li contende la vittoria, sensibili alle attrattive della voluttà, alle lusinghe del lusso, alle delizie di una vita delicata, e sollazzevole si lasciano con cuor cereo ammagliare dalle seduzioni; senza la tentazione sarebbero stati forse nel novero felice dei Santi, al primo assalto del nemico della loro salute consumarono in certo modo l' eterna loro riprovazione. Ora a voi Cristiani così torpidi, così dissipati, così fuori di strada v' intima in oggi l' Apostolo: *Sic currite, ut comprehendatis.* Ma e basterà egli il correre per riportare la corona? Vi sono ancora gli atleti, che devono essere i nostri modelli. Tutt' uomo, che si prova nel cimento, soggiunge S. Paolo, si priva delle cose tutte, che possono servirgli d' ostacolo alle sue mire: *Omnis, qui in agone contendit, ab omnibus se abstinet.* Eppure non è da più di una corruttibil corona, che forma lo scopo d' ogni suo impegno: *Ut corruptibilem coronam accipiat.* Quello, a che la cupidigia condanna questa generazion d' uomini, un interesse puramente spirituale dovrebbe ispirarlo a' Cristiani. Vedevansi altre volte costoro, che al passeggero vanto anelavano di valorosi gladiatori, o corrieri prescriversi un ruvido regime di vita, assoggettandosi ai faticosi esercizj, esponendosi talvolta per sino ai cimenti i più fieri, e perchè mai? A solo oggetto di accattarsi gli applausi degli spettatori, e di riportare una modica rimunerazione: *Ut corruptibilem coronam accipiant:* e per un sol giorno di una vittoria il più delle volte incerta, che si promettevano,

vivevano una vita dura, e violenta. Tal è, M. F., l'esemplare, che mette sotto gli occhi il Dottor delle genti a noi, che aspiriamo ad una incorruttibile, ed eterna corona: *Nos autem incorruptam*. Per ottenerla fanno di mestieri privazioni, negazioni di volontà, e combattimenti, e sarebbe un rinunziare al premio immenso, che ci vien proposto, il voler ricusare i sacrifizj, che ci vengono imposti.

Epperò, M. F., il paragone dell'Apostolo quadra per ogni modo. Egli è indubitato, che il Cielo è la ricompensa delle fatiche, il termine delle afflizioni, il prezzo de' combattimenti, e delle vittorie, è il premio, che largamente compensa di tutte le privazioni, e di tutti i sacrifizj della vita presente. Quindi è, che io non veggo qual diritto possano avere tanti Cristiani codardi, ed oziosi, di cui tutta l'occupazione si raggira nel soddisfare ai desiderj del guasto lor cuore. Qual porzione dell' immarcescibile eredità avranno la temerità di dimandare tanti Cristiani indocili, e dilicati, che nulla più curano, quanto di sfuggire a più potere la croce delle tribolazioni, e tosto che li preme, menano querele con la Provvidenza, che li tratta da madre, e la considerano qual ingiusta madregna? Per qual titolo apparterranno a questa eterna beatitudine codesti Cristiani vili, e neghittosi, che la minima tentazione seduce, e l'infernal nemico ad ogni attacco coglie in peccato, la di cui vigilanza non è più ferma di quello sia la loro Fede? Finalmente qual luogo sarà riserbato a questi Cristiani sensuali, per i quali la vita presente non ha, che lusinghevoli affascinamenti, che trovano le dolcezze per attemperarne l'amarezza, immergendosi in quella falsa gioja del secolo di tanti periooli ripiena? Sapreste voi, M. F., riconoscere in questo dettaglio alcuno di que' generosi combattenti, che si danno tutta la pre-

mura di avvalorarsi, e rinvigorirsi per mezzo degli esercizj della penitenza, e delle opere della cristiana vigilanza?

S. Paolo ha la consolazione, M F., di potersi proporre per esempio, nel che io leggo una toccante istruzione per me, e per tutti coloro, che hanno con me comune il ministero della santa parola. No, non poteva cadere giammai su questo fervoroso ministro di Dio quel rimprovero, che in tutte le età si rinnovò contro parecchi di coloro, che annunziano l'immacolata Morale del Vangelo, d'esserne i primi ad abbandonarla, e screditarla colla loro vita sollazzevole, opposta ai veri principj della santità, e della fede: invita l'Apostolo i Cristiani tutti a non faticar in vano, e rende una giusta testimonianza a se medesimo, senza però pregiudicare la profonda sua umiltà, che corre ad una meta sicura, che combatte per un oggetto immancabile: *Ego autem sic curro non quasi in incertum, sic pugno non quasi aerem verberans*. E quali sono gli stromenti, che adopra nel suo lavoro, quali le arme, che imbrandisce nel suo cimento? Là penitenza castiga egli il suo corpo, lo riduce in schiavitù: *Castigo corpus meum, et in servitutem redigo*, per paura, che predicando agli altri io medesimo non incorra nella riprovazione: non è l'orgoglio, che suggerisca quest'espressione, vive egli in una indefessa vigilanza, nella penitenza la più austera, il suo conflitto è giornaliero, e le fatiche al sommo fruttuose, ma consapevole di sua propria debolezza non ignora, che essendo per gli altri stromento di salute può divenir inciampo alla sua propria, e trovar la sua rovina nel buon esito della sua predicazione. Che terribile lezione non abbiamo noi Ministri, e Pastori in questa confessione di quella grand'anima di Paolo, qual però

stando sulla terra, abitava già nel cielo. No Iddio non ci giudicherà già sul frutto del nostro ministero, sulla confidenza de' popoli, sovra le dimostrazioni, e gli elogj, che riceveremo dagli ascoltatori, ma bensì sulle nostre opere, e nulla ci servirà di essere stati i ministri della penitenza per imporla agli altri, se noi non saremo stati i primi a praticarla in noi-medesimi, ed i primi discepoli della scuola del Divin Maestro. Dietro così gravi sentimenti, e queste così scrupolose cautele dell' Apostolo delle genti chi di noi, M. F., osera rassicurarsi sulle sue buone opere? E chi di noi potrà dir soltanto come un tempo l' Apostolo, che riduce suo corpo in schiavitù? *In servitutem redigo*; che lo doma con una santa severità. Noi, che ci risentiamo per ogni spiacevolezza, per ogni pena, che travaglj il corpo nostro, così solleciti di tenerlo libero da ogni molestia, così studiosi di procurargli i comodi, anzi le delizie. E potremo dire di punir questa carne ribelle, mentre usiamo con lei così blandamente? Possiamo pregiarci di ridurla in ischiavitù, mentre siamo schiavi de' suoi desiderj, di sua dilicatezza?

Il Cielo intanto soffre violenza, la salute non è riservata, che a quel picciol numero di Cristiani, che l' avranno provata questa violenza, od almeno essi medesimi se la saranno imposta. Non basterà già di avere vissuto qualche tempo sotto il pungolo acuto della tribolazione, vuolsi avervi perseverato nella pazienza. Diffatti fate attenzione, soggiugne l' Apostolo, la condotta, che tenne già Iddio coi nostri Padri nella Fede, li trasse dall' Egitto, dove gemevano sotto il duro servaggio; ebbero tutti a difesa nel giorno, ed a guida per la notte quella luminosa nube, che separavali dal nemico: *Omnes sub nube fuerunt.* Pas-

sarono tutti l'Eritreo, senza che neppur uno si annegasse: *Omnes mare transierunt.* Le fresche acque, che zampillavano nel deserto, e la saporita manna, che cadeva dal cielo, furono il loro sostentamento, e sollievo: *Omnes eamdem escam manducaverunt.* Il fine di tanta copia di prodigj era nei disegni di Dio di condurre suo popolo in una terra ferace. Eppure, conchiude l'Apostolo, ben pochi furono coloro, che fossero accetti a Dio: *Non in pluribus eorum beneplacitum est Deo.* L'Apostolo lascia a' quei Cristiani, a cui scrivea, siccome intelligenti, che ne tirino essi le conseguenze dal suo racconto nascendo spontanee, ed imponenti, che potrei dispensarmi anch'io dallo inferirle.

Diffatti, M. F., in questo popolo altre volte schiavo strappato da mano possente dalla triste schiavitù, e non ravvisate voi già tutti i Cristiani? E non è questa prodigiosa nuvola il Santo Vangelo, da cui, quando l'uomo Cristiano voglia farne uso, ha lume per dirigere i suoi passi, e forza, ed armi per rintuzzar i nemici di sua salvezza? *Omnes sub nube fuerunt.* Il mar rosso, che apresi con non mai più visto miracolo a' passi di un popolo, nel mentre che ingoja gli Egiziani, che lo insegue, e non vi fa ricordar il Battesimo, nel quale restarono sommersi i nostri peccati, da cui noi uscimmo puri, e salvi agli occhi di Dio? *Omnes mare transierunt.* Questa pietra, dalla quale sgorgarono le vive acque sollevatrici, e rinfrescatrici del popolo Ebreo, non sono desse una parlante figura di Gesù Cristo? *Petra autem erat Christus.* È egli la Pietra angolare larga sorgente di acque vivificanti, che risalgono nell'eterna vita. Non vi vengono forse presentati nei Sacramenti della sua Chiesa dei soccorsi copiosi, e possenti in tutte le vostre bi-

sogne, e degli efficaci rimedj a tutti i vostri mali: *Omnes eamdem escam, eumdem potum biberunt.* Sinquì il paralello corrisponde al vantaggio de' Cristiani. Nei prodigj del Dio d' Israele vengono adombrati i miracoli del Dio Salvatore. Ma questo confronto divien terribile, e palpabile, quando considerando il numero di coloro, che si perdono anche in mezzo a tanti soccorsi, che rendono inutili per l'indegno abuso, forza è di conchiudere, che secondo l' espression dell' Apostolo, che di tanti Cristiani chiamati in una maniera così prodigiosa ben pochi sono coloro, che siano accetti a Dio: *Non in pluribus eorum beneplacitum est Deo*; conseguenza, che concorda con quella, con cui termina il Vangelo di questo giorno: *Multi sunt vocati, pauci vero electi.*

Ah potessi, F. M., far passar su de' vostri cuori l'impressione, che fa nel mio questa terribile verità! Io annovero la grazia di sentirla al novero di quelle, il di cui abuso può essere, che consumerà la riprovazion di non pochi. Imperciocchè S. Agostino meditando questa verità, e facendo parte al suo popolo dei frutti di questa meditazione soleva avvertire, che questa popolò i deserti, e che svelse peccatori di prima sfera dalle braccia dei loro disordini per modo, che questa verità delle più terribili, che io conosca nella Religione, non di rado divenne delle più proprie, delle più utili per destarli dal loro mortale letargo.

Non separiamoci senza aver, o Cristiani, meditata anche noi questa verità con tutta quella serietà, che essa si merita, e può eccitare. Prostrati appiè del santo Altare restiamo penetrati di un salutevole timore in vista delle giustizie del Signore. Questa verità approssimandola alle sofferenze di Gesù Cristo, la di cui

meditazione deve essere come il giornaliero pascolo della Quaresima, da cui non siamo molto lontani, desti in noi il più vivo dolore de' peccati, cagione infelice della morte di un Dio, e della rovina eterna di tante anime, che per effetto di sua misericordia avea chiamate. E voi, mio Dio, fate penetrare questi sensi di salutevol timore sino nel più intimo del cuore: trapassate nostra carne col timore de' vostri severi giudizj; fate, che, meditando noi vostre giustizie, le temiamo, e temendole ne iscansiamo i rigori; che il timor nostro convertasi in amore, e questo amore ci faccia scrivere nel Libro di vita, ed annoverare nel picciol numero degli eletti. Così sia.

DOMENICA
DI SETTUAGESIMA

Il Vangelo è del Cap. 20. di S. Matteo

In quel tempo propose Gesù a' suoi Discepoli questa Parabola: rassomiglia il Regno de' Cieli ad un Padre di famiglia, che di gran mattino uscì affin di fermare degli operaj per travagliare nella sua Vigna, ed avendoli prezzolati ad un denaro per la giornata li mandò alla Vigna. Uscì alla terza ora del giorno, e ne ritrovò degli altri, che stavano sulla piazza disoccupati, loro disse: andate voi ancora alla mia Vi-

gna, e vi darò quello, che è giusto, e vi andarono. Uscì ancora alla sesta ora, ed alla nona del giorno, e fece lo stesso. Finalmente uscito all' undecima ora ne trovò degli altri oziosi essi pure, cui disse: e perchè ve ne state l' intiera giornata inoperosi? Perchè, soggiunsero essi, nissuno ci diede lavoro. Loro disse: andate anche voi alla mia Vigna. Fattasi sera, il Padron della Vigna disse al suo Fattore: chiama gli operaj, e pagali cominciando dall' ultimo sino al primo. Costoro, che non erano venuti alla Vigna, che verso l' undecima ora, essendosi accostati, ricevettero ciascuno il suo denaro. Quelli, che furono fermati i primi, si dettero a credere di ricevere di più degli altri, e non ebbero, che un denaro ciascuno, e nel riceverlo facevano doglianze contro il Padre di famiglia, dicendo: questi ultimi non faticarono di più d' un' ora, e voi li rendete eguali a noi, che portammo il peso del giorno, e del calore. Ma rispose il Padrone: mio amico, io non vi fo torto, il nostro patto non fu egli di darvi un danaro al giorno? Prendete quello, che vi viene, ed andatevene, che io voglio dare a questi ultimi tanto come a voi. E forse che non mi è permesso di fare ciò, che io voglio? Sarà malvagio vostr' occhio, perchè io son buono, così saranno i primi gli ultimi, ed i primi gli ultimi, perchè molti sono i chiamati, e pochi gli eletti.

SPIEGAZIONE.

E qual sarà, M. F., questa Vigna, a lavorare la quale manda il Padrone degli operaj? E qual genere di lavoro così faticoso, che prescrive, e qual è il danaro, che dona per mercede giornaliera? Per poco

che abbiate giusta idea dell' affare dell' eterna vostra salute, e che voi conosciate quello, che questa deve costarvi per guadagnarvi il Cielo, voi vi ravviserete senza dubbio in questi operaj, che il Padre di famiglia a tutte le ore va ricercando: ma indagando senza amarvi di troppo il vostro interno, non sareste voi forse di così fatti uomini sfaccendati, neghittosi, in cui se s'imbattesse quel padrone, dovrebbe con ragion dirvi: che fate quì oziosi, ed accidiosi? E perchè passate così inoperosi tutta la santa giornata colle mani alla cintola? *Quid hic statis tota die otiosi?* Ed ignorate voi forse, che ho io su di voi disegni di misericordia, e di bontà, ed a qualunque momento di vostra vita voi mi serviate con fedeltà, io sono sempre pronto a ricevervi con tenerezza nel novero de' miei operaj. Andate voi dunque ancora nella mia Vigna: *Ite et vos in vineam meam.* Ah! se mai vi fosse tra voi, M. F., di questa generazion di Cristiani mentecatti, che poltriti nella dappocaggine, ed oziosità sinora nulla di buono hanno operato, io non son quì questa mane per isbalordirli, o per iscoraggiarli, come se per essi non vi fosse più salvezza: io vengo, sebbene per essi l'ora sia già di troppo avanzata, vengo dirgli per parte del Padre di famiglia, che sono ancora a tempo di lavorare nella sua Vigna: *Ite et vos in vineam meam.* Ed in vero perchè si scoraggieranno costoro, mentre il Padrone esce ad ogni istante per condurre gli operaj, e che al finir della giornata dona la stessa ricompensa, ed il medesimo salario riserva a tutti gli agricoltori, di cui al giudizio del Padre di famiglia furono la vigilanza, e l'attività eguali. Nello spiegarvi, M. F., questa Parabola ben m'avveggo, che se inspiro ai peccatori motivi di confidenza nella misericor-

dia di un Dio, che gli aspetta ad ogni istante, non posso impetrar da me di non esser molesto ai giusti, che mi ascoltano, rendendogli avvertiti, che Dio talvolta compartisce più larga ricompensa, ed usa con più di liberalità verso coloro, che gli consacrano senza riserva il resto de' giorni passati nella schiavitù del peccato, di quello rimuneri la perseveranza del giusto, che restringe sua virtù ad iscansare i gravi peccati senza poi farsi premura della pratica delle grandi virtù. Ma del resto se questo pensiere riesce per essi increscevole, si sovvengano, che ha voluto Gesù Cristo consolar i peccatori, animar i giusti, ed eccitarli a raddoppiare le loro cure, e le loro buone opere, affinchè gli ultimi venuti nel suo regno non gli prendano il passo nel soggiorno di sua gloria. Eccovi, M. F., le diverse riflessioni, che secondo io penso, ci offre l'odierno Vangelo; permettetemi, che le metta nella sua maggior luce, anzi supplite voi medesimi per la vostra attenzione, e docilità a quello, che mancar potrebbe a questa Spiegazione.

Ha tutta la ragione Iddio di prendere il titolo di Padre di famiglia: *Simile est Regnum Cœlorum homini Patrifamilias.* La sollecitudine, che quest'uomo del Vangelo fa comparire nel raccogliere sotto de' suoi occhi degli operaj attivi, e laboriosi, la cura, che ha di distribuire ad essi la mercede intiera della giornata, come furono prezzolati, è una meravigliosa figura di questa Provvidenza, che non cessa di tenere gli occhi intenti su di noi, che nei varj stati di questa vita ci colloca, che si degna darci le ricompense proporzionate all'estensione di nostra fedeltà, e de' nostri travagli. Quest'uomo, al riferir del Vangelo uscì sul far del giorno affin di prezzolar operaj: *Exiit primo mane conducere operarios.* Perchè così per tempo? *Primo*

mane. Egli è, perchè Iddio geloso di nostra santificazione vuole, che sappiamo, che i ritardi, e le dilazioni non provengono giammai da lui sempre pronto a prevenire l' uomo per sua disubbidienza, pel suo peccato strappò, dirò così, dalle mani del Signore il castigo, e l' obbligò a bandirlo dal paradiso; Iddio è troppo giusto per non lasciar impunita la colpa; pronunzia contro il primo prevaricatore l'anatema il più terribile; ma altronde troppo misericordioso egli è per non togliere all' uomo la speranza, ed i mezzi di scampo anche nell' atto medesimo, in cui lo castiga. Gli annunzia, che nella pienezza de' tempi nascerà da una donna un figliuolo, che schiaccierà il capo del maligno serpente; e se dal primo suo nascere l' uomo oltraggia il suo Creatore, ed anche su quei primi principj Iddio si muove a misericordia: *Primo mane* Ma se da questa premura del Padre di famiglia ad uscire al primo albeggiar del giorno voi ravvisate il desiderio, che egli ha di salvarci, e non ravvisate voi altresì l' idea delle obbligazioni, che questo desiderio c'impone? Egli è a voi, giovani, che io intendo sia in particolar modo indiritta la mia riflessione. Sì il Padre di famiglia ben di buon' ora uscì in traccia di voi. Voi non avevate ancora gli occhi aperti alla luce, e nel vostro Battesimo ebbimo la consolazione di vedervi per così dire tratti dalla pubblica piazza, e richiamati dalla via della perdizione, e della morte; noi ebbimo la soave soddisfazione di consacrarvi al servizio del Signore; voi da quel fortunato istante foste destinati a lavorare la di lui Vigna Abbiamo aspettato con vigilanza pastorale, che si sviluppasse la vostra ragione, affinchè il primo uso, che ne dovevate fare, fosse il conoscere, il servire, l' amar Dio, fine prestante della vostra

creazione. Ma potete voi lusingarvi di esservi dimostrati fedeli alla vostra vocazione? Appellati così per tempo avete voi esattamente impiegati i primi albori della ragione all' opera importante, che fuvvi affidata? E se il cader del giorno succedesse ben presto per voi, avreste voi coraggio di presentarvi con fiducia per riportare il guiderdone dovuto alla vigilante cura, attività, e servizio? Iddio chiamandovi a suo servizio, *M. F.*, vi propone una ricompensa capace di destar vostro impegno: ed egli è appunto ciò, che vi rappresenta questo Padre di famiglia, che prima di mandar i giornalieri alla fatica della vigna pattuì di corrispondere alla diurna loro opera con un danaro: *Conventione autem facta ex denario diurno.* Ma cosa è questo danaro, M. F., al cospetto dell' infinita ricompensa, che Iddio vi tien preparata? Le fatiche, che egli vi ordina, comecchè gravi, e moleste, avranno il loro termine, e la gloria, che vi attende alla fine della giornata, ossia de' vostri giorni, non finirà mai.

Il Padrone non si contenta di sortire alla prima ora, ma ritorna alla terza sulla pubblica piazza: *Egressus circa horam tertiam.* Vi trovò degli operaj, che se ne stavano oziosi: *Vidit alios stantes otiosos.* Alla sesta, ed alla nona ora fece lo stesso, e sempre vi trovò degli sfaccendati, perchè l'armento de' poltroni è sempre numeroso, e la fatica, cui sono condannati i figliuoli di Adamo, è una penitenza; di cui pochi si fanno coscienza di non curare. Ma al nostro proposito della Parabola notate, che il Divin Maestro in queste diverse ore della giornata ha voluto disegnare le diverse età della vita, e quello appunto affinchè nissuno potesse fare scusa, e dispensarsi dall' operare l'eterna salute. Epperò io non veggo per qual pretesto possano taluni autorizzare la loro indolenza, e sciope-

rataggine. Forse che direte esser voi in troppo fresca età per darvi a Dio, che l'età vostra è propria del bel tempo, e di godere le delizie della vita, e che la serietà della virtù, i gravi, ed incomodi esercizj della religione, le austere pratiche della divozione vogliono essere riserbate ad un' età più matura, allorchè sarete più attempato, divenuto grave per temperamento voi sperate divenir più virtuoso per inclinazione, e per gusto. Che finalmente il Padron Evangelico uscendo più volte in cerca per mandarvi alla sua vigna, verrà il tempo, in cui v'arrenderete a' suoi inviti; e questo potrebbe avvenire alla sesta ora, e forse alla nona del giorno. Ma folle di voi, egli è già venuto a ricercarvi alla prim'ora, e non avendo forse iscorto in voi alcun gusto per il lavoro, che voleva prescrivere, io temo molto, che vi abbandonerà alla vostra fastidiosaggine, alla vostra oziosità, che non siavi più altro tempo per voi.

Vi scuserete forse, che serj affari vi occupano, che le faccende domestiche, gli impegni del commercio, le cure, che danno i posti cospicui, gl' intricati affari dello stato vostro non vi lasciano neppur un momento di riposo, e sarebbe secondo voi incompatibile colla moltiplicità delle vostre occupazioni l'accudir alle opere di pietà, ed un rubare il tempo alla famiglia, ed alla patria il sottrarre qualche breve ora per darla tutta a Dio? E che vi augurate anche voi, che verrà quel tempo propizio, in cui sciolti da tanti impacci del mondo tranquillo potrete consacrar il resto de' vostri giorni a travagliar per l'eterna vostra salute? Ma accecati, è già molto tempo, che il Padrone è venuto per voi: alla sesta, ed alla nona ora v'invitò per bocca d'altri suoi Ministri. V'incalza ancora per il nostro ministero di recarvi alla sua vigna: *Ite et vos*

in vineam meam. Voi vi credete ancora sovracarichi d' affari per prestarvi a' suoi inviti; ed io vi dico, che malgrado tale mondo di faccende, che esagerate, voi siete veri oziosi, e nell' inquietudine di tanto operare fate niente: *Stantes otiosi*; siccome quelli, che nulla operate per il più rilevante di tutti gli affari. Altronde io vorrei conoscere chi possa rendersi mallevadore della sicurezza, che vi date di arrivare all' undecima ora del giorno; e pervenendo voi a questo dato tempo vorreste voi con più di sincerità compiere un travaglio, che alla vostra contratta dilicatezza, ed inconsuetudine diverrà più penoso e ributtante.

In quanto a voi peccatori induriti direte, che le vostre catene sono troppo pesanti, e che troppo vi costerebbe per ispezzarle: e che Dio stanco oggimai di vostra ostinazione non serberà più su di voi, che disegni di giustizia, e di vendetta; che non osate voi d' offerire a Dio il misero avanzo della vostra vita, che la potrebbe riguardare come il rifiuto del mondo, e che incurvati da lungo tempo sotto la schiavitù del Mondo e di Satanasso vi pare impossibile potervi avvezzare a portar il giogo di Cristo. A Dio non piaccia, che voglia, M. F., che non mai si riscaldi la vostra immaginazione per idee contrarie ai disegni di Gesù Cristo; anzi sembra, che per rincorare, e rinfrancar voi soli sia proposta questa consolante parabola. Egli è senza dubbio mai di troppo per tempo, che uno si dona al servizio di Dio, ma tutti i momenti, che dispone nella sua misericordia, sono momenti di salute, e non è mai intempestivo il portar il giogo del Signore, purchè si porti con fedeltà, e perseveranza.

Il Padre di famiglia si espone agli ardori della fatica per accrescere il numero degli operaj. All' unde-

cima ora del giorno tarda com' ella è, pure non mancarono degli sfaccendati a starsene sulla piazza in ozio: *Invenit alios stantes* E quella loro inerte svogliatezza e poltroneria li fece venir l' ira sino a rimproverarneli, dicendoli: Pigroni, e perchè perdete sì belle ore nel far nulla quivi? *Quid hic statis tota die otiosi?* Quanti Cristiani, se volessero darsi la mano alla coscienza potrebbero applicarsi questo rimprovero del Padre di famiglia! Quanti uomini, che passano per illuminati, attivi, e laboriosi, ai quali dir si potrebbe con ragione: perchè passate l' intiera giornata nell' ozio? *Quid hic statis tota die otiosi?*

Amereste sapere, M. F., se le vostre occupazioni, che assorbiscono la vostra vita, vi metteranno nell' ultimo giorno al coperto di così umiliante rimprovero? Interrogate voi medesimi, se tutte le vostre azioni si possano riferire a Dio; se tutte vi conducano a lui come al vostro ultimo fine: ma tutto ciò, che vi allontana da lui, ovvero vi pone indugio a giugnere a lui, fatene conto come di una frivola occupazione, che potreste rassomigliare alle puerili, e perniciose bagatelle: *Quid hic statis tota die otiosi?* Gesù Cristo mette sulla bocca degli operaj una risposta, che ha tutto l' aspetto di una giusta escusazione: Signore, gli dicono, non abbiamo trovato sinora alcuno, che ci abbia presi alla giornata: *Nemo nos conduxit* Credereste voi intanto, che questa scusa degli operaj del Vangelo sia presa per buona? Se avessimo noi vissuto in quei giorni tenebrosi, e d' errore, in cui il vero Dio non era conosciuto, che dai soli Ebrei, o se ci trovassimo in quelle regioni infedeli, dove è ignoto il nome di Gesù Cristo, noi potressimo con maggior fiducia rispondere: Nissuno sinora ci venne a chiamare a travagliar alla Vigna del Signore: *Nemo nos condu-*

xit. Guardiamoci bene d' indurarci a sua voce, di non far conto di costoro, che c' invitano a suo nome. Attivi, e laboriosi assicuriamoci per mezzo delle nostre opere il premio, che ci promette, ma sovratutto travagliamo con perseveranza; imperciocchè il Padre di famiglia non promette e non concede la ricompensa, che alla fine della giornata: *Cum sero factum esset.* Fattasi sera, il Padrone disse a colui, che era incaricato de' suoi affari: chiama i giornalieri, e pagali cominciando dall'ultimo sino al primo: *Incipiens a novissimis usque ad primos.* Questa Parabola non è, M. F., ella raddolcitrice di quella tetra idea, che non pochi de' Cristiani si formano della morte? Veggonsi delle anime giuste, e timorate, che menano una vita irreprensibile, che accumulansi un tesoro di virtù, e di buone opere, eppure sono per indole tanto deboli, che scacciano il pensier della morte come di soverchio affannoso, e molesto. Tanto se ne rattristano, che non havvi chi osi fargliene ricordanza: e quando sono giunti al fatal istante decisivo della loro eternità, convien andar con tutta la circospezione per non mettergli in abbattimento nel rendergli avvertiti, che il Giudice è alla porta per chiamargli al suo tribunale.

Ora per rendersi il pensiero della morte meno orribile si sovvengano costoro, che Gesù Cristo nell' odierno Vangelo rassomiglia la vita del giusto al finir della giornata: *Cum sero factum esset.* Egli è a questo istante, che termina il lavoro, e comincia la ricompensa, che se la morte ha qualche cosa di ferale, e di spaventevole, egli è per il peccatore, che a guisa dell' ozioso se ne sta l' intiera giornata occupatissimo nel far niente. Ma in quanto al fedel Cristiano egli vien chiamato a solo oggetto di ricevere

la ricompensa di sue fatiche, ma una ricompensa, che sorpassa incomparabilmente tutte le sue opere, e lo compensa con usura di tutte le sue inquietudini, e sudori. Seguiamo diffatti questa Parabola, noi osserveremo, che costoro, che dettero mano all' undecima ora al lavoro, ricevettero egualmente ai primi il loro denaro. Non eravamo adunque nel torto, quando ed a vostro, ed a nostro conforto vi dicevamo, che in questa vita la misericordia di Dio sorpassa la sua giustizia, ed allorchè vuole quaggiù punir l'empio, e richiamarlo dalla via della perdizione, di rado il castigo è in ragione della sua empietà, e giammai è superiore a quel delitto, che vuol punire, ma quando vuol egli rimunerare la fedeltà del giusto, i suoi travagli, le sue afflizioni, i suoi patimenti sono di gran lunga inferiori al premio, che gli ha riservato. Su questa terra, per servirmi dell' ingegnosa espressione di S. Bernardo, la giustizia di Dio si spande a goccia a goccia: *Guttatim pœna bibitur*: ma quando trattasi di ricompensa egli è un torrente di delizie, di gioja, che scorre su quelle anime avventurate, che amano Dio: *In remuneratione torrens est voluptatis.* Ed è appunto ciò, che ci è indicato con quel danaro, che il Padrone distribuì a tutti i laboriosi suoi operaj. Coloro, che avevano travagliato dalla prim'ora del giorno, sentironsi mordere da invidia nel vedersi eguali nel salario agli altri, che vennero sul tardi a dividere le loro fatiche, aspettavansi di dover ricevere più copiosa mercede: *Arbitrati sunt quod essent plus accepturi.* Ed intanto il vedere, che la liberalità del Padrone non usava veruna distinzione, fu per essi una spina al cuore, e di mal animo ricevettero il pattuito denaro: *Acceperunt autem singulos denarios.* Quanti giusti vi sono, cui la medesima presunzione dà un rovescio!

Per aver sortito un temperamento più dolce, per aver avuto un' educazione più Cristiana, per essersi ritrovati in circostanze men critiche si credono di poter sprezzare, e censurare coloro, che veggono precipitare in gravi disordini, e si perde di vista quella sentenza degna di S. Agostino, che bisogna ben essere in collera coll' umiltà per non darle tutto il peso, che non havvi peccato così enorme, che faccia un uomo, di cui non possa rendersi reo un altr' uomo.

Menarono gli Operaj del Vangelo amare querele contro il Padre di famiglia: *Murmurabant adversus Patremfamilias*; e ne lo tacciarono d' ingiustizia: *Hi novissimi una hora fecerunt.* Un gran torto ci fai, o Signore, mentre non ci paghi di più di quello, che hai pagato questi ultimi, che lavorarono così poco, noi, che abbiamo portato a tuo servizio tutto l'improbo peso del giorno, e del calore: *Portavimus pondus diei, et æstus.*

Prima che mi faccia ad esaminare, M. F., la risposta del Padre di famiglia a queste doglianze, permettetemi d' interrogarvi, se voi pensate, che Dio possa mettere, senza che la sua suprema giustizia ne soffra al medesimo grado di gloria, ed il giusto, che l'avrà servito con costante perseveranza sino all' ultimo momento del viver suo, ed un peccatore, che gli consacrò gli avanzi non di rado miserabili d' una vita, il di cui fiore fu dato al mondo, ed alle passioni? Ah! M. F., sarebbe una solenne temerità la nostra il voler perscrutare i secreti giudizj del Signore; è più imperdonabile ancora il pretendere di prescrivere limiti alla sua misericordia; temiamo pure, che Iddio ci dica, come già a quei queruli del Vangelo: Nostro amico, non vi faccio poi alcun torto: *Amice, non facio tibi injuriam.* Stiamo ai nostri patti, e conten-

tatevi della convenuta mercede: *Tolle quod tuum est.* Ed andatevene pe' fatti vostri: *Et vade.* E adesso non sarò più libero di dare tanto, come a voi, a codesti ultimi: *Volo autem et huic novissimo dare sicut tibi*: e perchè io voglio usar liberalmente, e largheggiar in favori mi guarderai con occhio bieco, ed invidioso? *An oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum?*

Questa eguaglianza di ricompensa ella è un impenetrabil mistero. E a noi non lice il troppo investigarlo, o piuttosto se vogliamo comprenderne qualche ragione di questa condotta mirabile, impariamola dalla bocca di Gesù Cristo. Gli ultimi saranno i primi, ed i primi gli ultimi, perchè molti sono i chiamati, e pochi gli eletti: *Multi enim sunt vocati, pauci vero electi.* Che terribile conseguenza ella è mai questa! sembrava proprio la Lezione del Vangelo di questa Domenica indiritta a consolazion del peccatore, eppur finisce per eccitare la costernazione in tutti i cuori. Qual funesta incertezza! noi Cristiani divenuti per lo Battesimo concittadini de' Santi, e della stessa famiglia di Dio, pasciuti col Corpo di Gesù Cristo, ed abbeverati del di lui Sangue siamo pure i chiamati: *Multi sunt vocati.* Ma da quì ad un breve torno di tempo saremo tutti alla casa dell' eternità, e saremo allora tutti insieme, quanti insieme quì ci troviamo nel felice numero degli eletti? Ah mio Dio, voi solo lo sapete, voi, che conoscete coloro, che vi appartengono, coloro, che rimangono per la gloria, e coloro, che restano per le fiamme. In quanto a me pieno di terrore non so dirvi altro, che due sole sono le porte del Cielo, l' innocenza, o la penitenza: *Pauci electi.*

Sì, M. F., pochi sono gli eletti. E che? voi impallidite, voi tremate? Vacillo anch' io, la verità

è terribile. Pochi sono gli eletti, ma tra questi pochi e voi ed io possiamo essere annoverati. E Dio, che dispone del suo regno di felicità, ci vuol salvi; dipende da noi, M. F. Cosa poteva fare egli di più, che mettere la nostra eterna salute nelle nostre mani? Tutti siamo il prezzo del Sangue preziosissimo di Gesù Cristo. Deh! adunque nissuno vi sia tra noi, che voglia renderlo infruttuoso, e deluder i misericordiosi disegni di Dio sulla nostra salute. Usi il giusto le più severe cautele per non cadere dallo stato di grazia, essendo pur troppo tanto difficile il rialzarsi; l' orazione, la custodia del cuore, la mortificazion de' sentimenti siano i presidj, per cui difenda la sua innocenza. La penitenza, sì, essa sola è quell' unica tavola, che vi resta dopo il naufragio, o peccatori, per l'amor, che dovete alla povera anima vostra vi scongiuro, fate frutti degni di penitenza. Eccovi aperto l' inferno, osservate il numero immenso di coloro, che vi piombano. Oh Dio, che mi pare vedervi sull' orlo! Indietro, esclamo, indietro, fate penitenza, piangete a calde lagrime i vostri peccati; no, non perdetevi. Convertitevi di tutto cuore al vostro Dio, che pieno di misericordia v' aspetta; il numero degli eletti non è ancor compito, e vi mancate voi, e la sola penitenza vi darà diritto ad esser ancor voi ascritti. Grande Iddio! Io adoro i disegni della vostra giustizia, anzi che investigarli: io mi getto in seno alla vostra misericordia; deh per le viscere della vostra bontà, che non ci creò per perderci, rassodateci nelle vie della salute; rendeteci fedeli alla nostra vocazione, affinchè chiamati nel tempo noi siamo un dì nel numero dei vostri eletti nella beata eternità. Così sia.

DOMENICA
DI SESSAGESIMA

La Lezion del Vangelo è del Capo VIII. di S. Luca.

In quel tempo radunandosi grandissima turba di popolo, ed accorrendo da lui da questa, e da quella città, disse Gesù questa Parabola: Andò il Seminatore a seminare la sua semenza, e nel seminarla parte cadde lungo la strada, e fu calpestata, e gli uccelli dell' aria la divorarono Parte cadde sopra le pietre, e nata che fu, seccò, perchè non avea umido. Parte cadde tra le spine, e le spine, che insieme nacquero, la soffogarono. Parte cadde in buona terra, e nacque, e fruttò cento per uno. Detto questo esclamò: chi ha orecchie da intendere, intenda. Ed i suoi Discepoli gli domandavano che Parabola fosse questa. Ai quali egli disse: a voi è concesso d' intendere il mistero del Regno di Dio; ma a tutti gli altri parlo per via di Parabole, perchè vedendo non veggano, e udendo non intendano. La Parabola adunque è questa, la semenza è la parola di Dio. Quelli, che sono lungo la strada, sono coloro, che l' ascoltano: e poi viene il diavolo, e porta via la parola dal loro cuore, perchè non si salvino col credere. Quelli poi, che la semenza han ricevuta sopra la pietra, sono coloro, i quali udita la parola la accolgono con allegrezza: ma questi non hanno radice, i quali credono per un tempo, e al tem-

po della tentazione si tirano indietro. La semenza caduta tra le spine dinota coloro, i quali hanno ascoltato: ma dalle sollecitudini, dalle ricchezze, e dai piaceri della vita a lungo andare restano soffogati, e non conducono il frutto a maturità. Quella, che cadde in buona terra, dinota coloro, i quali in un cuor buono, e perfetto ritengono la parola ascoltata, e portano frutto mediante la pazienza.

SPIEGAZIONE.

Sulla parola di Dio fa in oggi Gesù Cristo l'istruzione alle Turbe, che affollavansi a lui per ascoltarlo, e sarebbe una specie di temerità il voler divertire ad altro l'odierno Vangelo, e tirarne altre conseguenze. Si applica egli a correggere i difetti, che si oppongono all'incremento di questa santa parola: e siccome son questi in oggi i medesimi, anzi sembrano sempre più insolentire, e moltiplicarsi, evvi sempre una novella necessità di studiarli, e conoscerli. Il malanno peggiore può essere, che questi medesimi difetti sussistono in qualcheduno di coloro, che mi ascoltano, e renderanno quest'Istruzione sulla parola di Dio altresì inutile, quanto siano state quelle tutte, che la divina bontà li fece intendere sulle altre verità. L'oggetto pertanto di questo Discorso, M. F., si è di ammaestrarvi intorno al rispetto, attenzione, e docilità, che voi dovete alla parola del vostro Dio, e di correggere l'abuso, che potreste aver fatto di questa santa parola. Quando talvolta favelliamo su questa verità, la prevenzione vi potrebbe far travedere nei nostri discorsi qualche segreto interesse, che ci portasse a dimandarvi la sommissione, e docilità; ma quì egli è Gesù Cristo medesimo, che parlerà: una Parabola

uscita dalla sua propria bocca formerà l'oggetto della vostra attenzione, che tanto più deve essere interessata, quanto che egli medesimo ha voluto farne la spiegazione. Nulla noi diremo da noi medesimi, nè state a mettere per parte vostra alcun ostacolo al frutto, che produr deve quest' Istruzione. Preparate voi, o Divina Sapienza, la terra, irrigandone la di lei siccità, estirpandone le soffocatrici spine, e rimovendo tutto ciò, che potrebbe nuocere alla frattificazione della divina parola: insomma date a questa celeste semenza quella felice fecondità, che frutta cento per uno. Seguitemi, F. M., nella semplice esposizione dell'odierno Vangelo, siatemi cortesi della più favorevole attenzione.

Andò il Seminatore per seminare, tal è il proemio della nostra Parabola: *Exiit qui seminat seminare semen suum*; ed a nostra comun edificazione io inferisco tosto una conseguenza, ed è, che Dio è sempre egli il primo a far l'anticipato capitale, cosicchè se per la fedeltà volessimo pur corrispondere alle sue premure, in breve tempo il regno de' cieli sarebbe nei nostri cuori stabilito. Non avrete voi forse, F. M., mai fatto osservazione, perchè la divina parola venga paragonata alla semenza? Sembra, che alla infinita Sapienza di Gesù Cristo non poteva mancare un paralello, che meglio ne avrebbe potuto rilevare il prezzo, e gli effetti; ah, M. F., quando l'Eterna Sapienza parlò a noi, non compete di più, che di ascoltare, e tacere, persuasi, che ella dispone ogni cosa con forza, ed energia eguale alla dolcezza: *Fortiter, suaviterque disponens omnia*.

L'effetto, che produce la semenza, suoi progressi, sua prodigiosa fecondità in un terreno ubertoso, sua strana sterilità in una terra ingrata, e restia non è

una natural figura della parola di Dio sorgente feconda di tutte le buone opere pei Cristiani docili, e principio di riprovazione per i Cristiani infedeli? Tutta la differenza adunque vuolsi ritrovare nella qualità del terreno, che la riceve. Una parte cade lunghesso la strada, e questa vien beccata dagli uccelli dell'aria; cade una parte sulle pietre, e tosto inaridisce per mancanza di umidità; cade una parte tra le spine, e le spine guadagnano, e la soffocano. Non havvi altra parte, che vaglia in questa semenza, che quella, che è gettata su buon terreno, questa frutta il cento per uno.

La prima riflessione, che offresi dal racconto di questa Parabola a coloro, che della salute dell'anime fansi premura, è ben triste. Tre stati si veggono, per i quali la semenza diviene inutile, e ve ne ha, che un solo, in cui sia questa fruttuosa. Gesù Cristo non vuole intanto, che coloro, della di cui opera si serve per seminare, perdansi d'animo, dacchè il Padrone del campo, e della semenza ha la pazienza di sopportare questa sterilità, ma vuole egli, che intenti nella coltura di un terreno il più infelice tutta la cura adoperiamo per fargli apportare de'frutti a suo tempo. Questa Parabola Gesù la propone al popolo senza dargliene la spiegazione. Attende per iscoprirne il senso misterioso, che gli Apostoli glielo dimandino; il che ci convince, M. F., che di qualunque natura siano le grazie anche essenziali all'eterna nostra salute, Iddio non ne è debitore ad alcuno, ma nel concederle siegue d'ordinario l'ordine della sua misericordia, e giustizia. La gratitudine, e la fedeltà lo muovono, un santo desiderio lo interessa, e giammai le ricusa a colui, che con umiltà, e con fiducia le dimanda. Quindi è, che per la comune de' Cri-

stiani, che ascoltano le verità di salute per abito, ovvero per rispetto umano Gesù Cristo grida: colui, che ha orecchie per sentire, ascolti queste verità: *Qui habet aures audiendi, audiat.* Hanno tutti per la verità le orecchie, ma non tutti le hanno disposte ad ascoltarla, e ad intenderla, perchè non di rado la prevenzione le assedia, l'ignoranza le ottura, l'orgoglio le seduce, e le inganna; ed in questo caso non si ascolta se non quello, che lusinga, e favorisce le passioni. Dal che ne siegue, M. F., che nel tempo, in cui noi ci diamo tutto lo studio di adattarci alla capacità di chi ci ascolta, noi non siamo ancora capiti da tutti coloro, cui noi favelliamo, perchè non hanno interesse, che di sapere le cose lusinghevoli all'amor proprio. Quanto sono mai pochi coloro, cui noi possiam dire quanto disse Cristo Signore ai suoi Apostoli: A voi è stato concesso di conoscere i misteri del Regno di Dio: *Vobis datum est noscere mistèria Regni Dei.* Egli è dunque l'umiltà, che apre i cuori, e prepara lo spirito a sentir la parola di Dio. Ma che fa l'orgoglio? Ahimè! M. F., per le seguenti parole Gesù Cristo dipinge in una maniera ben sensibile il vizio dominante dell'uomo, ed una particolar disavventura del nostro secolo. Alla comune degli uomini, dice Gesù Cristo, tutto divien parabola, e paradosso. Ed è appunto da questa infelice sorgente, che pullulano tante imp u lenti, e temerarie questioni sulla Religione, tanti nuovi sistemi, altrettanto oscuri, quanto lo siano i loro inventori, tanti storti principj, che non hanno fondamenta, che la leggerezza dello spirito, che li concepì. Per queste obblique vie s'introdusse tra noi il pernicioso costume di dubitare di tutto, ovvero di non credere, che quello solo, che il capriccio, oppure l'interesse fa adottare. Egli è da

questo profondo abisso, che si sollevano queste atre tenebre altrettanto perniciose, quanto che coloro, che ne sono fatalmente ingombri, in vedendo non veggono, in ascoltando non ascoltano: *Ut videntes non videant, et audientes non audiant.*

E non confesseranno mai le loro tenebre questi uomini ciechi, che si credono di veder tutto, e tutto comprendere, che senz'altro corredo di scienza, che di quella superficiale cognizion della Religione, e della natura, hanno l'ardimento di ragionare con impudente temerità su di ciò, che ha la Religione di più misterioso, e l cuor dell'uomo di più intimo, e di più secreto? Filosofi altrettanto spregievoli, che a dispetto della loro fastosa ostentazione di sentenze, di massime dalla dissolutezza della loro vita, dalla corruzione del loro cuore vengono traditi, e disonorati, si fa molto studio in questo secolo per combatterli. Dei Ministri illuminati salgono soventi su queste Cattedre Cristiane per abbattere i loro sistemi. Ma a dir vero non sono dessi questi pretesi spiriti forti, che meritino una così grave attenzione? E non è appunto un farli troppo onore lo applicarci a confutar sistemi, che per le loro stranezze, ed assurdità si rovinano da se medesimi? Non sono dessi abbastanza confutati per compimento di quest'oracolo, che tutto per essi è Parabola, è mistero, affinchè nulla veggano, nulla comprendano: *Cæteris autem in parabolis ut videntes non videant, audientes non intelligant.* In quanto a me, M. F., quello, che mi consola nell'esercizio del mio ministero, e che voi rendemi intimamente cari, si è la fiducia, che io provo, che il vizio dell'incredulità non domina fra voi, e che posso dire al maggior numero de' miei ascoltanti: a voi è stato dato

di conoscere i misteri del Regno di Dio: *Vobis autem datum est nosse misteria Regni Dei.*

Non è già, che io pretenda, che la parola di Dio sia ricevuta da noi con disposizioni, che pareggino il rispetto, che essa merita, e l'attenzione, che le è dovuta. Quindi non mi terrò io dispensato di mettervi sotto gli occhi la bella spiegazione, che ci dà il Signore di questa Parabola. Cade una porzione della semenza, e vien tosto involata. E chi non vede in questo la storia sincera di costoro, che ricevono la divina parola, e l'espongono ad essere dal demonio via portata, che ha il suo vivo interesse, affinchè essa non produca frutto nel cuor loro? Io dico coloro, che l'espongono, avvegnachè gli sforzi, che fa il maligno spirito per cancellare le impressioni, che fa la santa parola, non avendo sempre l'esito, che si propone; perchè ha bell'usar inganni, se un cuore la riceve con docilità, se vi si applica a meditarla, se con amor la conserva, non riesce al malvagio tentatore di frustrarla del prezioso suo effetto; ma all'opposto la vedrete ben tosto scomparire, e perdersi quest'utile semenza, se voi non starete sulle vedette contro le seduttrici massime del mondo, in mezzo al quale vivete, poichè questa strada battuta da un gran numero di passeggeri, dove discendono gli uccelli a seco trasportarsi la semenza, non è dessa la larga agevol strada del secolo? Oh! come un cuore pasciuto della divina parola corre rischio, se non adopra tutte le cautele, e non sta con tutta la vigilanza; per cagion d'esempio quanti giovani si sono veduti, nel di cui cuore erasi gettata la semenza di un'educazion Cristiana, ne' quali questo buon grano aveva già cominciato svilupparsi, i quali però ai primi passi, che fecero su questa spaziosa via, fecero svanire le liete speranze, che date

avevano d'esito felice della saggia educazione. Ah padri, e madri io vorrei pure poter assolutamente far torcere vostri figliuoli da questo pernicioso cammino. Sarebbero senza dubbio fortunati, se per particolar ispirazione venissero chiamati a separarsi dal mondo. Ma siccome la maggior parte ha degli indispensabili doveri, che li trattengono, dei legittimi impegni, che gli inceppano, qual sarà vostra obbligazione? Sarà d'introdurli nel mondo con cautela, e di giammai perderli di vista, di renderli soventi avvertiti, che non potranno sostenersi nel mondo se non a misura, che si applicheranno a riandar le massime cristiane, di cui furono imbevuti dai saggi loro educatori, e che agguerriti con queste armi spirituali potranno resistere ai pregiudizj del mondo, e rintuzzare gli assalti del diavolo, deluderne le male arti, ed allora saranno felici, perchè il frutto della Santa Parola sussisterà nei loro cuori. Ma non è questa la sola lezione, di cui dovete essere solleciti di render la vostra figliuolanza istrutta, e di farne a voi medesimi l' applicazione. Cade talvolta la semenza sovra arida pietra, dove mancante del necessario umore per la vegetazione forza è, che disseccata perisca. Lo stesso addiviene alla Divina Parola, qualora si sparge sovra dei cuori avidi in vero di riceverla; ma che dopo averla ricevuta non la custodiscono, e la lasciano esposta alla pubblica vendetta della tentazione. Credono costore, dice Gesù Cristo per un tempo: ed al primo laccio, che gli tenda il demonio, al primo scoglio, che ad essi frapponga, inciampano, si allontanano dalle verità, che avevano con così fatta gioja ascoltate: *Ad tempus credunt, et in tempore tentationis recedunt.* È temporale la loro credenza: eccovi, M. P., un difetto particolare di questa generazion di Cristiani, non sanno, o piuttosto non dimostrano sapere, che uno

degli essenziali caratteri della Fede è la stabilità, e che sono ben prossimi a perdere il tesoro impareggiabile della Fede coloro, che stanno fluttuanti ad ogni vento di dottrina; imperciocchè le verità di salute hanno avuto sempre li medesimi infallibili motivi di credibilità: diffatti da mille ottocento anni, che Gesù Cristo le insegnò coll' esempio, colla dottrina, e con i miracoli a' suoi Apostoli, e questi per l' istessa maniera le tramandarono alla Chiesa, e furono ricevute con tanta docilità, e rispetto in ogni tempo dai Fedeli, de' quali un numero infinito le sigillarono col proprio sangue, e sarebbe pur per colui, che fu educato in queste, il voler essere in collera coll' evidenza, e in guerra coll' intimo senso il declinare da queste divine verità; e per l' empio motteggiare del libertino, e per le fallaci arguzie di un incredulo, o per l' ardimentoso filosofare della corta ragione, o piuttosto per la cieca condiscendenza alle passioni il rivocarle in dubbio, e finalmente non crederle. Ma io devo della vostra Fede tutt' altro concetto, io questo ho detto di passaggio non quasi dubitando della vostra fermezza nella Fede, quanto per additarvi la gran pazzia di non credere al Vangelo. Un altro modo mi giova dimostrarvi, per cui più di una volta la comune di coloro, che la divina Parola ascoltando, la ritengono per breve tempo, e vacillano in essa. A quanti, e a voi forse sarà anche succeduto di uscir talvolta dalla predica altamente penetrati delle grandi verità, che furono predicate? Ed ancora gli elogj, che rendeste allo zelo, alla irresistibile unzione dell' Evangelico Ministro, la confessione vostra di essere stati toccati al vivo dalla forza del suo dire, le medesime generose risoluzioni, le belle promesse, che vi furono strappate dal trovarvi convinto, per ogni modo tutti questi religiosi sentimenti facevano prova, che lo

spirito di Fede aperte aveva le vostre orecchie alla santa Parola, che voi le avete prestato fede: ma lo aver poi così poco fruttato in voi queste verità per la correzione de' vostri costumi, l'aperta opposizione, che voi in pratica dimostrate per queste virtù, che furono l'oggetto della vostra ammirazione in ispeculativa, fanno toccar con mano l'instabilità di vostra Fede. Trovate pur pretesti quanti volete sulla violenza delle tentazioni, che vi sovraggiunsero, sul grave pericolo delle occasioni, alle quali voi foste esposti per ragion dello stato vostro: tutte queste scuse non serviranno, che a vieppiù persuaderci la verità del Vangelo, che molti credono, per un tempo ricevono con gioja la divina Parola, ed al tempo della tentazione si allontanano dalla Fede: *Ad tempus credunt, et in tempore tentationis recedunt.*

Ma se questi Cristiani fanno pietà, quelli poi, che si lasciano sedurre dai piaceri del secolo, ed aggravar dalle sollecitudini temporali, saranno dessi di miglior condizione? Avvegnachè questa parte della semenza, che cade nelle spine, ci rappresenta per natural maniera questi Cristiani dissipati, i quali o per la cura delle cose temporali, ovvero per le lusinghiere delizie del secolo non danno alla Parola di Dio, che talvolta ascoltano, che una mente distratta da mille pensieri d'interesse, ed un cuor pieno zeppo di un' infinità di oggetti perniciosi: *A sollicitudinibus, et voluptatibus vitæ euntes suffocantur.*

Che la parola di Dio sia soffocata dai piaceri del senso, e che un cuore perduto dietro le attrattive della voluttà non abbia gusto per la santa severità del Vangelo, io non ne sento sorpresa. Qual opposizione, M. F., tra la vita seria, la esatta vigilanza, la continua diffidenza, che prescrive il Vangelo, e la mollezza,

la divagazione, e la presunzione della maggior parte de' Cristiani! Qual contrasto tra questo gusto di penitenza, e di mortificazione, che regna nella Morale di Gesù Cristo, e l'amore dei comodi della vita, che spira il commercio del mondo! Giustissima cosa ella è, che colui, il quale trova sue delizie sulla terra, che fa di questo mondo sua patria, non senta soddisfazione nell'invito alla patria celeste, e delle ineffabili di lei delizie non abbia gusto, nè pensiero. Ma vi sono dei Cristiani, che mi fanno tanto più compassione, quanto che li veggo immersi nei gravi, e moltiplici affari della società. Sono quelli, che talmente sono preoccupati dalle loro temporali faccende, che non trovano tempo per i doveri di religione. Sono dessi sempre per serietà, e per applicazione servilmente attaccati ai doveri del loro stato, che non si prendono mai un piacere: l'educazione della loro prole fissa la loro attenzione, ed ogni opera prestano per ben allevarli: pieni di probità, di fedeltà, e di dirittura si raccomandano al pubblico per le loro socievoli virtù, ed il mondo riconosce in essi amici sinceri, buoni cittadini, teneri padri, sposi virtuosi, eppure non sono agli occhi di Dio, che cattivi Cristiani: non già che siano ignoranti delle verità eterne, ma perchè non trovano tempo a meditarle. Se l'interesse della loro anima li toccasse così al vivo, come i bisogni temporali, sarebbero religiosi divoti: ma siccome non possono essere tutti in due oggetti, o piuttosto, per parlar col linguaggio di Gesù Cristo, nissuno può servir a due padroni, forza è, che decidendosi per uno, e disprezzi l'altro. Epperò si lasciano trasportare dalla inclinazione, e dal gusto verso quello, che può assicurare i loro avanzamenti, e la loro fortuna, e si lasciano as-

sorbire dalle moltiplici cure della vita: *A sollicitudinibus vitæ suffocantur.*

A quanti Cristiani potressimo noi ripetere con ragione le parole, che disse già G. C. ad una delle sorelle di Lazzaro: *Turbaris erga plurima.* Voi v' inquietate per soverchie cose, voi vi struggete per una farragine d' affari, che vi allontanano da quel, che merita tutta la vostra attenzione, e tutte le vostre premure. Quindi i cuori venduti al tumulto d' affari, alle delizie della vita sono improprj a far germogliare la santa Parola. Eppure in questi tre stati si trova il più gran numero de' Cristiani distribuito.

In qual condizion di persone, ed in quali circostanze prospera la Parola di Dio con lieta fecondità? In coloro, che la ricevono con cuor buono, e sincero: *Qui in corde bono, et optimo*; perchè quelli l' ascoltano; e la comprendono: *Verbum retinent*; ed il loro cuore ben preparato fa germogliare, crescere, e multiplicare la semenza, e frutti producono per la pazienza: *Fructum afferunt in patientia.*

Tutto quello, che dir si può sulla Parola di Dio, si trova tutto compreso in queste due ultime parole del nostro Vangelo. Si riscontrano in poche espressioni le essenziali disposizioni, le quali ove si trovino, è immancabile l' ubertà de' preziosi frutti, dove poi non vi siano, vi sarà sempre ostinata sterilità: un cuor buono, che si prepari a riceverla con docilità: *Corde bono*; un cuor diritto, ed eccellente, che ne tragga la giusta applicazione senza alterarne il senso, senza torcere ad altro da quello sono indiritte le verità, senza eluderne i rimproveri: *Corde optimo.* Delle orecchie ansiose, che si facciano un punto di dovere di aprirsi tutta volta, che si annunzia la divina Parola, e che si persuadano, che egli è nell' assiduità di sentirla,

che si ottiene la facilità di comprenderla: *Audientes verbum.* Uno spirito applicato a ritenerla, che ripete le differenti lezioni per ben imprimersene la memoria, e fomentar l amor della verità, che apprese: *Verbum retinent.* Un'anima piena di pazienza ad aspettarne gli effetti, siccome quella non fruttifica già sempre al primo istante, che ferisce le orecchie: *Fructus afferunt in patientia.* Quanto mai sareste voi intelligenti nelle vie della salute, M. F., se voi foste studiosi di procurarvi tutte queste condizioni. Quanto diverrebbe consolante il nostro ministero, se noi tanto potessimo ottenere per voi.

Ed ecco, mio Dio, la grazia, che nell'effusione del mio cuore vengo a dimandarvi per questo vostro popolo, Pastore per le mie pecorelle; io lo confesso, che nè colui, che pianta, nè la mano, che innaffia il terreno, lo rendono fruttifero, voi solo, mio Dio, date l'incremento alla Parola vostra, che seminiamo. Preparate adunque voi medesimo la terra del nostro cuore, voi riempiteci del santo vostro spirito per spandere profittevolmente la celeste semenza, voi innaffiate incessantemente colla vostra santa grazia i cuori di coloro, che ci ascoltano; germogli la vostra parola, cresca con lieta fecondità, frutti soavi, e moltiplici essa produca, affinchè questi possano essere presentati negli eterni tabernacoli. Così sia.

DOMENICA
DI QUINQUAGESIMA

La Lezione del Vangelo è del Cap. 18. *di S. Luca.*

In quel tempo Gesù prese seco i dodici Apostoli, e disse loro: ecco noi andiamo a Gerusalemme, e si comprenderà tutto quello, che è stato scritto da' Profeti intorno al Figliuol dell' Uomo. Imperocchè sarà dato in mano de' Gentili, sarà schernito, e flagellato, e gli sarà sputato in faccia: e dopo che l' avran flagellato, lo trucideranno, e risorgerà il terzo dì, ed essi non ne compresero più che tanto di tutto questo; ed era per essi un tal parlare inconcepibile. Ed avvenne, che avvicinandosi egli a Gerico, un cieco se ne stava lungo la strada accattando: e udendo la folla della gente, che passava, domandava quel, che si fosse: fugli risposto: passa Gesù Nazareno: ed egli esclamando disse: Gesù Figliuolo di Davide, abbi pietà di me: e quelli, che andavano innanzi, lo sgridavano, perchè si chetasse: ma egli alzando sempre più la voce sclamava: Figliuol di David abbi pietà di me, e Gesù soffermatosi comandò, che gliel menassero dinanzi, e quando gli fu vicino, lo interrogò dicendo: che vuoi tu da me? e quegli disse: Signore, che io vegga: e Gesù soggiunse: vedi, la tua Fede ti ha fatto salvo: e subito quegli vide, e gli teneva dietro glorificando Dio; e tutta quella gente veduto ciò rese lode a Dio.

SPIEGAZIONE.

Sebbene tutta la nostra vita debba essere una penitenza continua, come il nostro Divin Redentore ci insegnò e coll'esempio, e colla sua dottrina; vuolsi però questa, M. F., singolarmente praticare nella Quaresima. Egli è di questa sacra carriera, che si può dire in modo particolare quello, che diceva S. Paolo a' Corinti: Ecco il tempo accettevole, ecco i giorni di salute, poichè nell'anno non havvi tempo per noi più favorevole di questo consecrato dalla Chiesa a placar l'ira di Dio, nè giorni più preziosi destinati ad iscontar le nostre colpe, nè più proprj a disporci per ben celebrare i misteri della Passione, e Morte di Gesù Cristo, e della sua Risurrezione. Io non ho nè l'unzione, nè lo zelo di S. Paolo per esortarvi a non ricevere in vano la grazia, che Dio ci offre in questo sacro tempo: ho però il vantaggio di far la stessa esortazione ad un popolo allevato nelle massime della Moral Cristiana, anzi dirò naturalmente Cristiano. Intraprendiamo adunque con alacrità d'animo mercoledì or prossimo la carriera penitenziale. Ascoltiamo quella voce, che ci dice al cuore: ecco il tempo propizio, ecco i giorni di salute; questa voce, se non la conoscete, ella è della nostra sollecita Madre, che invita a se tutti i suoi figliuoli. Osservate quai mezzi adopra per portarci alla penitenza, a riformar la nostra vita. Ci mette come sotto gli occhi il nostro niente, la nostra mortalità, come avesse già nelle sue mani le ceneri, in cui si ridurrà questo nostro corpo, ci ricorda, che siam polvere, ed in polvere abbiamo a ritornare, aspergendoci di cenere la fronte. Ricordanza la più efficace per distaccarci dai piaceri sensibili, dall'

amor della vita, a far conoscere quello, che siamo, quello, che saremo, a determinarci ad emendare in meglio la vita peccaminosa, a riparare colla compunzione, colla mortificazione i peccati passati, e a non lasciarci preoccupar dalla morte repentina, improvvisa, quando anche ricercando spazio di penitenza ritrovar più non lo possiamo. Spiega tutta la sua materna energia la Chiesa nelle sue preghiere: vuole, che i suoi Ministri tra il vestibolo, e l'altare porgano fervorose suppliche a Dio per dimandar pietà, perdono al popolo. Osservatela in tutte le sue orazioni, nelle sue ceremonie, negli inviti, ed esortazioni, che vi fa, vi troverete le viscere di una madre affannata, affinchè i suoi figliuoli non lascino sfuggire un' opportunità così favorevole di riconciliarsi con Dio, e rientrar nella sua amicizia. In tutti i giorni di Quaresima ci richiama le verità del Vangelo le più terribili, e le più consolanti ancora, in somma quelle, che crede le più atte a risvegliare in noi sentimenti di pietà, e di pentimento. Sin da questa Domenica di Quinquagesima ci fa leggere la predizione, che fece Gesù Cristo delle circostanze della sua Passione, e Morte, affin di cominciar prevenir nostra mente, e farle prendere quest' oggetto così compassionevole in vista. Arrendiamoci dunque, F. D., a questi inviti, finalmente sono di una Madre amantissima, questa voce, che ci grida dietro, è voce della materna tenerezza. Il mondo in questi giorni precedenti alla Quaresima tenta colla smoderata allegrezza, coi divertimenti pericolosi, coll' intemperanza dei conviti estinguere in noi lo spirito della severità Evangelica, della Cristiana penitenza, a farci eludere la legge della Chiesa, e farci perdere quelle grazie di salute, che Iddio ci tien preparate, se saremo

fedeli osservatori degli esercizj di penitenza, e ne produrremo degni frutti. Non entrerò ad investigare chi sia più ascoltato, se la Chiesa, o il mondo, piuttosto dalla Spiegazion dell'odierno Vangelo voglio, che giudichiate voi in qual grave torto siano coloro, che nulla curando la voce della Madre, vanno dietro perdutamente agli allettamenti del secolo, e si lasciano così facilmente sedurre.

Gesù Cristo sin dal primo giorno di sua missione non avea lasciata sfuggire occasione d' instruire i suoi Apostoli, e di preparargli ai differenti misteri, che doveansi operare sui loro occhi. E siccome eletti gli avea semplicietti, idioti senza cognizioni, e senza talenti, non è meraviglia, che non arrivassero a comprendere certe verità: epperò dopo avergli fatta in pubblico l' istruzione, loro spiegava in particolare le Parabole, di cui erasi servito per fissar l'attenzione de' suoi ascoltatori. Avendoli destinati ad insegnar agli altri i misteri del Regno di Dio, si dava tutta la cura di svelarli. Si applicava sovra tutto ad insegnarli la relazione dagli avvenimenti della sua vita mortale con i diversi oracoli, che annunziato avevano sua missione: e dopo aver parlato innanzi loro con riserva nei primi istanti della loro vocazione a proporzione, che iscorgea in essi attenzione, e fedeltà, dava estensione alle loro cognizioni, ed ai loro lumi.

In oggi prende per compagni del viaggio, che faceva per Gerusalemme i dodici Apostoli, e prevedendo lo scandalo, che avrebbe ad essi apportato l'ignominia di sua Passione, gliene fa una dettagliata predizione, affinchè nel vederne il compimento potessero dir a se stessi, che questi non era più nuovo per essi, ed in questo modo si rassodassero nella Fede. *Assumpsit Jesus duodecim*: e disse loro: noi c'incam-

miniamo verso Gerusalemme: *Ecce ascendimus Hierosolymam.* Hovvi più volte spiegato, come i Profeti si occuparono di mia missione, e mi son fatto premura di farvelo rilevare tutta volta, che la Profezia prendeva suo compimento. Ve ne sono ancora un gran numero, che devono avere il loro effetto, e se prendo la strada di Gerusalemme, gli è per mettere il sigillo a tante predizioni, che si sono fatte riguardo al Figliuol dell' Uomo: *Consummabuntur omnia, quæ scripta sunt de Filio hominis.* Sì questo Figliuol dell' uomo stato mandato per essere la gloria d' Israele, che fu l' oggetto dei desiderj de' Patriarchi, e tutta la loro consolazione, il fine della Legge, delle cerimonie verrà un giorno, in cui il suo popolo con atto villano, e con mostruosa ingratitudine lo abbandonerà in mano degli Infedeli, affinchè sia il bersaglio dei loro insulti, e del loro furore: *Tradetur gentibus.*

In tutto il corso della sua mortal vita non fece altro, che ricolmar di benefizj sua gente. La sapienza delle sue parole, la natura, e la moltitudine dei prodigj, che operò, la sua amabilità, il suo contegno, la sua accostevole affabilità avrebbero dovuto guadagnar i cuori i più insensibili. Eppure i suoi Ebrei impuntati contro di lui, dopo aver attribuite a Belzebub le meraviglie, che operava nella loro presenza, bestemmiata sua dottrina, screditati i suoi Discepoli insolentirono a segno di venir essi in persona a beffeggiarlo: *Illudetur*: venuto egli era per liberare suo popolo dalla schiavitù vergognosa del demonio, per procurare alla terra la salute, la libertà, e la vita, sarà nulladimeno trattato come lo schiavo il più indegno, si prenderanno la barbara soddisfazione di flagellarlo, di straziarlo: *Flagellabitur.*

Nel mentre che ad uno scellerato dei più decisi nel

subire il castigo, cui la pubblica giustizia lo condanna, si studia di attemperargli le atrocità delle pene meritate, accordandogli quegli alleviamenti, che si desidera, non così venne trattato il Figliuol dell' uomo, tacque per lui l' umanità, la giustizia lasciò libero il corso alla ferocia, al livore. Non basta, che si pronunzi contro di lui l' ingiusta sentenza di morte, quantunque infame, ed atroce questa debba essere, convien dì più sia preceduto dalle più ributtanti villanie, che si cuopra il sacrato di lui volto di fetidi sputi: *Conspuetur*. Finalmente dopo averlo ridotto ad una piaga viva, averlo saziato d' obbrobrj, di umiliazioni, sarà condannato a morirsene sopra una Croce.

Ma saprà ben egli convincerli, che sopportando così fatti oltraggj, soccombendo sotto i loro colpi non è poi, che la vittima volontaria della sua ubbidienza: saprà fargli conoscere, che quel loro potere passeggero non poterono esercitarlo, che sopra il loro corpo, e che non lo ricevettero, che dal Celeste Padre per compiere solamente i suoi disegni, che per tutta la loro malizia non arrivarono mai a comprendere: non proverà la corruzione della tomba, dopo aver soltanto gustata la morte: nel terzo giorno dopo la sua morte si vedrà con grande stupore uscir dalla tomba glorioso: *Tertia die resurget*. Poteva il Divin Salvatore spiegarsi più chiaro intorno alla sua Passione, Morte, e Risurrezione per preparar i suoi Apostoli a questo strepitoso avvenimento; tanto più, che gliene avea già altre volte favellato? Eppure niente ne comprendono: *Ipsi non intellexerunt*.

Ma sapete voi ciò, che fa ben soventi incomprensibili certe verità anche le più palpabili sopra tutto in materia di religione? Sono la prevenzione, ovvero

l' interesse. La prevenzione, quando uno ha sposato un sistema: quando si lasciò guadagnar la mente da qualche ragionamento, è ben difficile, che la voce dell' autorità giunga a dominar sulla sua opinione: e così avviene nelle sinistre impressioni, che ricevonsi contro il prossimo, e nelle favorevoli ancora. Preoccupati una volta o bene, o male ci attenghiamo ben soventi alla prima idea, che ci siamo formati, e si resiste a quanto potrebbe disingannarci. Prevenuto che uno sia a vantaggio di qualcheduno, tutto è virtù in esso, nel nostro concetto gli si passano dei difetti, che non perdonerebbe a se medesimo: così avviene a' padri, e madri, che accecati dal soverchio amore per la loro figliuolanza non sanno vedere in essa le passioni nascenti, quelle ree inclinazioni, che la guastano, e la perdono. Così pieni della buona opinione verso quella persona, che frequenta vostra casa, verso quel servo gli date la vostra confidenza, non potete sospettar niente di cattivo; eppure sono la rovina della vostra famiglia: avete in questa un nemico, che colle malsaggie dimestichezze, cogli osceni discorsi fan perdere l'innocenza ai vostri figliuoli, alle vostre figlie, e tien mano ai furti domestici, agli amorosi intrighi.

La prevenzione è quella, che non lascia, che gli Apostoli intendano il linguaggio del Divin Maestro. Si erano essi formata un' idea di lui tutta carnale: lo aveano sempre considerato come il ristauratore del Regno di Giuda, epperò portavano le loro viste solo ad aver un posto luminoso in questo Regno. Non è perciò da far meraviglia, se non comprendano un discorso, che prediceva tante umiliazioni, patimenti, e morte così infame.

Nè l' interesse è men fertile d' illusioni. Non com-

prendiamo quello, che c' interessa d' ignorare. Cosa è mai quello, che getta le fondamenta dell'incredulità, donde sboccano tante fatuità di sistemi, che preoccupano tante teste, per i quali pretendono taluni di aver ottenuto di essersi resi superiori alle idee del volgo in fatto di religione; e menano come un trionfo per essersi liberati una volta da queste idee importune, e malinconiche, che destano nel cuor corrotto le grandi verità della Religione? Non accagioniamo altro, che l' interesse; egli è l'autore di cosiffatto disordine. Non si può prestar fede alle verità della Fede senza assoggettarsi a praticar la Morale, fuorchè si voglia condannar a' cuocenti rimorsi seguaci della di lei trasgressione. La strada più corta per liberarsi dalla molesta osservanza, e dalle inquietudini della coscienza si è il metterle in dubbio: in questa guisa si scuote l'ingrato giogo della Fede: pare, che questo interesse abbia avuto anche sua parte nel poco d' intelligenza, che dimostrarono gli Apostoli. Prestando fede alla Predicazione di Gesù Cristo conveniva, che rinunziassero alle idee lusinghiere, che eransi fabbricate del suo Regno; conveniva abbandonar quelle pretese, che avevano sui primi posti. Sembrò forse ad essi più semplice lo abbandonarsi all'incertezza senza darsi briga di internarsi, e di esaminare ciò, che non potevano capire senza loro dispiacere: *Et ipsi non intellexerunt.*

Facciamo, M. F., un ritorno a noi medesimi. Quali sono i motivi, che ci attaccano alla pratica delle virtù cristiane? Non sarebbero forse delle viste temporali, e tutte umane, che ci fanno agire, e che ci sostengono? Io so, che a questo momento non possono più cader in noi i grossolani inganni degli Apostoli, son troppo giuste, e distinte le idee, che

ci dà la Religione nostra di Gesù Cristo: ma non mancano nella Morale Cristiana dei punti, intorno ai quali l'amor proprio trova suoi conti nel pregiudizio, e nell'inganno.

Gesù Cristo non si cura di dileguare queste tenebre dagli Apostoli, nè fa ulterior spiegazione del mistero, che gli annunzia. Non erano ancora in istato di concepire una scienza così sublime. Altronde questa malinconiosa conversazione vien interrotta da un avvenimento, che diressimo casuale, se non fossimo persuasi essere stato disposto dalla Sapienza infinita del Signore ad istruzione appunto degli Apostoli Se ne stava seduto lungo la strada un cieco dimandando elemosina: *Cœcus quidam sedebat secus viam mendicans.* Sentendo questo poverello il rumore, che faceva l'attruppamento di gente, che circondava Gesù Cristo, si fece ad interrogare qualcheduno quel, che si fosse: gli fu risposto, che passava per questa via Gesù da Nazaret. Questo nome, che non si può nominare senza che ritornino alla memoria i suoi prodigj, i suoi benefizj, gli risveglia un sentimento naturale di interesse, eccita suoi desiderj, sua confidenza. Teme di lasciar sfuggire un'occasion così propizia per interessar la sua anima sensibile; lo chiama adunque per nome, dicendogli: Gesù Figliuol di Davide abbiate pietà di me.

Fermiamoci un momento per ravvisar in questo povero cieco ridotto a mendicar il vitto, lo stato miserabile di un peccatore ridotto ad un funesto accecamento, e ad un'inopia gravissima dalle sue colpe, che in conseguenza è esposto a perir in braccio alla miseria, se non prende il partito d'instruirsi dei mezzi di ritornar a Dio, e non dimanda con fervore, e con le lagrime i soccorsi, che gli possono

agevolar questo ritorno. Il nostro cieco del Vangelo sente la sua disgrazia, e sollecitamente ne cerca il rimedio, indirizzandosi a quegli, che poteva somministrarglielo: *Jesu Fili David miserere mei.* Ma cosa ottiene dalla sua preghiera? Gesù Cristo non gli dà risposta, nissuno s' interessa per lui, anzi di coloro, che precedevano, ristucchi di udire questa voce scomposta, ed importuna lo sgridarono. Ma non sentendo il miserabile, che il desiderio di acquistare la vista senza nulla curare i rimproveri, gridò più fortemente: Gesù Figliuol di Davide abbiate pietà di me: *Jesu Fili David miserere mei.*

Prima di farci a considerare la condotta, che tenne Gesù Cristo con questo cieco, io stimo cosa utile, che facciamo, M. F., un confronto tra le nostre attuali disposizioni con quelle del cieco di Gerico: se noi fossimo stati infelici come lui di non poter vedere gli oggetti sensibili, privi di un sentimento, che oltre all' essere così necessario, procura tanta giocondità alla vita, al sentirci ridotti ad una specie di morte, e di nulla per tutto ciò, che ci circonda: quali premure non ci saressimo date per ottener da quel celeste Medico la guarigione? Or credete voi forse, M F., che l' accecamento spirituale non produca effetti più deplorabili ancora? A che sono mai ridotti i Cristiani accecati dalla colpa? A non più vedere nelle verità della Religione ciò, che esse hanno di più lieto, o di più terribile: e negli oracoli, che noi loro annunziamo, che un mormorio confuso, vale a dire un suono, che ferisce l' orecchio, e non mai quasi assaporare lo spirito delle massime, che gli ricordiamo. Stanno esposti lunghesso la strada; *Secus viam*; vale a dire sono continuamente alle prese colla carne, col mondo, e col demonio; gemono sotto il peso di un'

indigenza costernante senza farsi premura di uscirne. I più fortunati sono coloro, che sanno esprimerne la gravezza: *mendicans*; vale a dire chiedendo soccorso dai giusti, dai sacri Ministri: e più di tutto ancora la grazia a Dio, ed il momento felice di aprir gli occhi. Eccovi lo stato del peccatore. Parlo di un peccator in generale. Che sarebbe, se avessi a favellare di certi peccatori abituati nelle loro impurità, che sono in un accecamento ben più fatale? Sono questi di quegli infelici certamente, che lo Spirito Santo ci ha voluto rappresentare nella persona del cieco di Gerico. Quanto mai a' miei occhi la loro sorte è funesta! Gli altri ammalati vanno essi in persona a presentarsi a Gesù Cristo: così i lebbrosi, l'emoroissa: il Centurione viene a prostrarsi a' suoi piedi per dimandar la guarigione al suo servo, i più impotenti trovano la mano pietosa degli amici, che li presenta allo sguardo benefico di Gesù, come avvenne al Paralitico. Ma questi non ha altra risorsa, che nel gridare ad alta voce, e le sue grida sono interrotte dal tumulto della moltitudine. Ben lungi di dar retta a sua supplica gli danno sulla voce: *Increpabant eum.* E non prova questa durezza il peccator abituato, ove voglia far qualche sforzo di guarire dalla sua mortal malattia: la consuetudine, che divenne come un' altra natura, la carne; l'interesse si rivoltano, gl' impongono silenzio, vorrebbe uscire l' infelice, e non sa: *Et retinebant me nugæ nugarum.* Che abisso di miseria sentire il gran male, che è servir alla passione, conoscere la felicità di chi ne è libero, sospirar dietro sua libertà, e non potere spezzar le catene, o almeno non venir a' que' generosi sforzi, che le spezzino, far la prova d' alzarsi dal lezzo dell'impurità, e ricadervi spinto dal peso enorme della consuetudine! Se però un pec-

cator abituato ad esempio del cieco ben penetrato di sua miseria tien dietro al lume della Fede, non ascolta, che i bisogni di sua anima, e lascia dir al mondo quel, che vuole, ed occupato solo di sua emendazione fa sentire i suoi gemiti, sue preghiere a Gesù Cristo, proverà, che non ode mai senza emozione i gemiti, che esprime l'umiltà, ed il fervore, e che si arrende alla sua preghiera: *Stans Jesus.* E qui vorrei, M. F., che ben comprendeste quanto giovi ad un peccatore il trattenere Gesù Cristo, e tirar i benigni suoi sguardi sovra lo stato suo deplorabile.

Avrebbe potuto Gesù Cristo condannar questa moltitudine per il poco di fiducia, che avea dimostrato del suo potere, e della durezza dimostrata a questo miserabile. Ma no: le dà un' istruzione ben solida nella condotta, che le fa tenere: comanda, che a se sia condotto il cieco: *Jussit adduci.* Noi dunque non dobbiamo considerare come un semplice consiglio l'obbligazione di condurre a Gesù Cristo coloro, che si sono allontanati da lui, ma un vero precetto. Sarebbe adunque un mancar ai doveri della carità il non adoprare quei mezzi che sono in nostra facoltà, e che la prudenza gli addita per la conversion de' peccatori.

Quid vis ut faciam? Se vuolsi giudicar dall' apparenza, sembra poco necessaria una tale dimanda, anzi poco convenevole a chi penetrava per sino nei più secreti pensieri del cuore. Non potevasi dubitare, che lo supplicava di dargli la vista: *Domine, ut videam.* La domanda adunque fatta da Cristo a quel cieco ha per fine: primo di risvegliare nel malato il sentimento della propria debolezza, e miseria, ed il desiderio della guarigione dalla sua cecità; secondo di muoverlo a speranza; terzo di render il cieco, ed i circostanti più attenti al miracolo, ed

all'autor del miracolo. E siccome la guarigion corporale è della spirituale l'immagine, vuolsi dall'interrogazione di Cristo comprendere come la volontà deve concorrere nella giustificazione del peccatore. Dice ingegnosamente S. Agostino: colui, che senza di te ti creò, non ti giustifica senza di te; ti creò senza che tu lo sapessi, non ti giustifica se tu nol vuoi. Or, caro Uditore, quando vi presentate al tribunale della penitenza, se il sacro Ministro vi domandasse: *Quid vis ut faciam?* Volete voi, che la faccia veramente da Medico per curar le piaghe dell'anima vostra, che adopri tutti quei rimedj anche spiacevoli, e il ferro, e il fuoco, se il male lo richieda? Volete voi, che nulla vi celi come vostro maestro dell'infelicità del vostro stato, di quello, che dovete fare per uscirvi, come giudice, che profferisca una sentenza, che sia approvata in Cielo? Ah se avete una volontà piena, efficace, sincera di aprir una volta gli occhi sulle vostre miserie, di emendarvi, voi cercherete un Confessore illuminato, prudente, gli manifesterete come le cose passino nel vostro interno, vi sottometterete con docilità al suo giudizio.

Essendo altrettanto facile, quanto fatale l'inganno nella confessione non posso avvertirvi abbastanza quanto dobbiate guardarvi dall'illusione di non pochi, che tranquillano la loro coscienza sovra gravissime colpe per aver recitata la formola della contrizione, ed averle accusate. Se questo bastasse, M. F., qual idea si potrebbe formare della grandezza di Dio; che abbiamo oltraggiato, e dell'enormità dell'affronto, che gli abbiamo fatto? Qual cautela si prenderebbe per evitare gravi delitti, che sarebbe in certo modo molto più facile il cancellare, che il commetterli? Se tutta volta, che voi venite a farne l'accusa a' piedi del confessore

ed by Google

voi sapeste entrar nello spirito della religione, che vi impone quest' umiliazione, vi trovereste in esso uno de' più infallibili rimedj contro la ricaduta, ed il peccato. L'interrogazione, che fa Gesù Cristo, ha una grande estensione: prova ella la disposizione di un Dio a ricolmar di sue benedizioni una creatura mancante di tutto. La dimanda del cieco, tuttochè precisa, è perfettamente conforme alle viste della misericordia di colui, a cui è indirizzata, e fa vedere in una maniera toccante la fiducia, l' effusion del cuore di questo povero cieco: *Domine ut videam.*

Quanti Cristiani sono in un grande accecamento nelle cose spirituali, eppure non sanno rendersi giustizia, e confessar sua cecità, e dimandarne la liberazione. E non pare egli, che tutto ciò, che ci circonda, vada ben soventi d' intelligenza col nostro cuore per mantenerlo ottenebrato nelle sue passioni? E chi può dire quanto si estenda questo accecamento? Vien taluno a farvi rapporti svantaggiosi; non dovreste aspettar a conoscere la lingua maledica, che ve li fa, come trova sua soddisfazione barbara nel seminar discordie, maligna per cogliere tutti i momenti di malcontento, di dispetto per dipingervi con un colorito, che seconda vostra animosità, ed aizzarla, e riesce felicemente nel suo malvagio intento di conservar il vostro astio contro il prossimo. Ora a queste prese dovreste alzar gli occhi a Dio, e dirgli: Signore, fatemi conoscere la malignità, le ree intenzioni di questo delator perfido, e l'onestà, l' innocenza dell' accusato, i diritti della carità a scusarlo: *Domine ut videam.*

Voi avete prole ad educare: qualche felice disposizione, che la paterna tenerezza ingrandisce, e la fa riguardar con troppo di compiacenza, la vivacità dello spirito, che ve la rende amabile, e quella voce del

sangue, che ve la fa credere migliore dell' altra gioventù, vi tengono chiusi gli occhi sovra certi difetti, che voi condannate negli altri, ed altri genitori biasimano nei vostri, ah come vi starebbe pur bene quella preghiera: *Domine ut videam.* Signore, toglietemi quel velo, che non mi lascia conoscere le cattive inclinazioni ne' miei figliuoli, la cattiva riuscita, che faranno, i gravi crepacuori, che mi preparo colla mia indulgenza, ed il rigoroso conto, che avrò a darne col sottrargli l'esortazioni, e la verga. Voi non pensate, che ad accumular ricchezze, non avete ancor terminato un acquisto, che già ne avete in mira un altro, tutti gli anni impinguate il vostro patrimonio con nuovi fondi. Ma intanto non v' accorgete, come l'interesse vi accieca a non più conoscere i limiti della giustizia, a non più ravvisare i doveri della carità, della decenza. A chi vi parla da amico intorno alle aperte usure, e frodi, rispondete, che chi teme il diavolo, non verrà mai ricco. Povero cieco, e vieppiù povero, perchè correte per la strada della perdizione senza accorgervi, che mettete il piede incauto sul precipizio. Quanto sarebbe per voi il dir al Signore, apritemi gli occhi, *Domine ut videam.* Cosa pur troppo malagevole, perchè l'esperienza ci fa toccar con mano, che gli avari, gli ingiusti nulla più temono, che di veder le loro ingiustizie per il timor di dover restituire. Chiunque adunque voi siate, o peccatori, eccovi la preghiera, che in oggi v' insegna un cieco: *Domine ut videam.* Sì, o mio Dio, illuminatemi, apritemi gli occhi sul mio stato infelice, e non permettete, che questa fatal cecità mi accompagni sino alla morte.

Osservate, M. F., come il cuor di Gesù Cristo è poi sempre divino nel beneficare: disse tosto al cieco: vedi, ed il sentir questo comando, e l'acquistare la

vista fu per il cieco una cosa istessa. Come mai i Cristiani allevati, e cresciuti in una scuola di carità, qual è quella del Vangelo con esempj così risplendenti di amore, di beneficenza, che dà il nostro Capo Gesù Cristo, possono essere così insensibili, e duri alle miserie dei loro fratelli? Come non dovrebbero provare una soave compiacenza nel darsi scambievoli soccorsi, nell'esercitarsi vicendevolmente nelle opere di misericordia? Deh, mio Gesù, fateci voi assaporare il piacere, che provasi nel liberar un nostro simile dalla miseria, riempiteci del vostro santo spirito per farci gustare una dolce soddisfazione nell'atto di sollevar i miserabili, nel consolar voi medesimo, che soffrite nelle loro angustie, nei loro languori. O piacere veramente santo, e sublime piacere solamente degno delle anime grandi per religione, e per virtù! Questo vero piacere è quello, che può raddolcirvi l'amarezza della penitenza, F. D., in questa Quaresima, se sottraendo al vostro corpo il cibo vi prefiggerete di risparmiarlo, e farlo nutrimento de' poveri.

Che bel giorno fu per quel cieco, in cui acquistò l'uso di un sentimento così necessario alla vita! Da qual giocondità non si sentì ricrear tutta l'anima alla vista di tanti, e così varj oggetti da lui non mai veduti? quali sensi di gratitudine non dimostrò al suo benefattore? Si diè tosto a seguirlo, ed a lodar Dio. Credete pure, o peccatore, che se voi venite ad essere liberato dal vostro accecamento nell'affare della vostra salute, se vi si apriranno gli occhi a conoscere gli oggetti consolanti della religione, che si troverà l'anima vostra innondata dalle dolcezze, che di fuori dello stato di grazia di Dio non si possono assaporare, voi vi attaccherete a seguir Gesù Cristo, voi troverete una ineffabile contentezza nella vita Cristiana. Sarà questo

il dì così felice per voi, che apriate una volta gli occhi? Dite coll' effusion del vostro cuore in questa Messa, che assistete: *Domine ut videam.* Ah! mio fratello, forse per illuminar voi solo mi pose la misericordia di Dio sulle labbra l'esempio di questo cieco, cosa aspettate a dimandar la grazia di vostra conversione? Passa Gesu Cristo, non lasciatelo oltrepassare, che non sarete più a tempo, cogliete l'opportunità propizia: *Timeo Jesum transeuntem*, dicea un gran Santo. Non differite adunque: i vostri più belli anni sen volano, l' eternità si accosta: qual frutto finalmente avete a questo momento mietuto sul campo della dissolutezza, se non che gelosie, affanni, rammarichi, e confusioni? Lasciate adunque questa strada difficile, lubrica dell' iniquità: cosa aspettate a procurarvi giorni tranquilli, sereni, e meritorj nel servizio di Dio, che vi siano di consolazione al punto della morte? La Chiesa v' invita, vi aspetta a braccia aperte, il tempo, cui ci accostiamo, è il più proprio alla penitenza. Le preghiere, che fa la Chiesa sovra i suoi figliuoli traviati, placheranno la collera di Dio, e lo piegheranno a ricevervi con paterna bontà, come già il Figliuol prodigo. Che se la forza del mal abito delle passioni non cede ancora, sentite la pena di morte, che vi ricorda la nostra Madre: e chi sa, che non abbiate a subirla più presto di quello vi credíate? Che i quaranta giorni di quaresima siano per voi, peccator ostinato, come quelli dei Niniviti: *Derelinquat impius vias suas, et revertatur ad Dominum.*

Google

DISCORSO

Sopra i Divertimenti del mondo.

ED ancora si pensa ai profani divertimenti, anzi si corre dietro perdutamente ai più perniciosi? Dunque l'illiade de' mali, che ci opprimono, il braccio divino vendicatore, che da più anni riduce all'estrema desolazione le nostre contrade, l'imperiosa fame, che mette alla disperazione i popoli, le epidemie, sia negli uomini, che nelle utili bestie, che spopolano le città, ed i villaggi, non sono abbastanza eloquenti a richiamare una volta serj pensieri, ed a correggere quella natural propensione a' lusinghevoli piaceri del senso? Sarà dunque insanabile questo affascinamento? Oh Dio! quando mi credeva di dover tenervi un linguaggio consolante a conforto dell'animo afflitto, ed abbattuto per le fiere tribolazioni, che ogni dì più ci premono, e rallegrarvi colla dolce speranza d'un lieto avvenire; gli stolti tripudj del carnovale, i giuochi illeciti, i balli, i teatri pericolosi, che per prodigio di fatuità vi assorbiscono lo spirito, e le sostanze, mi obbligano ad usar con voi tutt'altra favella, ed a trattarvi colla severità Evangelica per attemprare la smoderata vostra allegrezza. Io so di quanto sono debitore a voi, anime giuste, che gemete sotto il peso di gravi angustie, vuol essere consolato l'affannato vostro cuore, il che io credo non poter fare in miglior maniera, che con ricordarvi le medesime parole del nostro Divin Redentore, che vorrei astraeste per poco l'ani-

mo da me per riceverle dalla bocca medesima di Gesù Cristo, che finalmente nel pronunziarle a' suoi Apostoli ebbe voi in vista, ed a voi disse, sì, le lagrime, e i sospiri saranno la vostra porzione: *Amen, amen, dico vobis, quia plorabitis, et flebitis vos*: il mondo all' opposto esulterà d' allegrezza, *Mundus autem gaudebit*, tal sarà la sorte di voi, e del mondo; ma sappiate, che cambieransi i tempi, e voi, che ora piangete, e vivete in seno al dolore, ed alle pene, un dì vostra tristezza volgerassi in gaudio, e gaudio tale, che niente potrà giammai amareggiarlo: *Et gaudium vestrum nemo tollet a vobis.* Beati voi, che piangete, perchè sarete consolati, e coloro all' opposto, che ora passano lieti i loro giorni nelle vane allegrie del mondo, piangeranno allora con lagrime di sangue, ed inconsolabili: la vana loro allegrezza gli fa dimenticare la condizion di Cristiano, la loro vocazione, ed il loro destino gli spingono ai divertimenti corrompitori d' ogni virtù; l' esperienza tutto dì mi pone sotto gli occhi i gravissimi danni, che dai seducenti tripudj del secolo ne vengono al popolo, e sarebbe un mancar al mio pastoral ministero, se non opponessi un' argine a questo rovinoso torrente, il che intendo io di fare con quanto zelo mi sarà possibile nell' odierno Discorso.

Brevi sono i giorni degli uomini, corta, e piena d' affanni è la loro vita, e come mai questa potrà consecrarsi alle grandi dissipazioni, ed ai seducenti passatempi? Noi non facciamo per così dire, che far una rapida apparizione sulla terra, e la nostra via è per sentieri così disuguali, e ristretti, che noi ce lo sentiamo così soventi intuonar all' orecchio, che quaggiù non abbiamo città permanente; convien dunque avere buona dose di follia per trattenerci, e por remora al nostro ingresso nella vera patria, distraendoci dalla

nostra meta per queste vane, ed ingannevoli apparisenze di beni, e di ricreazioni, che vorrebbero ingombrarci il passo nella nostra celere, e penosa carriera. Tutto il lussureggiante rigoglio dei mondani diletti potrà egli rifarci dell'amareggiante noja del nostro esilio? Deh! M. F., rientriamo in noi medesimi; donde proviene mai quel vuoto, che prova il povero nostro cuore anche in seno de' più deliziosi passatempi del mondo, e di que' beni, che si offrono con tal aspetto di bontà, come se dessi soli potessero renderci pienamente contenti? Ah! se Dio in punizione del cieco nostro attaccamento verso questi elementi dell'iniquità ci condannasse ad immergerci in essi senza mai potercene liberare, senza speranza di veder mai cambiato l'oggetto, che ci sedusse, non proveressimo noi ben presto per le noje mortali, e per i crudeli disgusti dell'insopportabile sazietà tutto il rigore di una tal sentenza? Questo corpo medesimo, sì questo miserabil corpo, per cui così soventi trovasi la pover'anima nostra in luttuosa schiavitù, non è egli il primo a renderci avvertiti per le sue infermità, e per i suoi languori, che siamo creati per un fine incomparabilmente più sublime, e che i piaceri terreni lungi dal renderlo felice, lo infievoliscono, lo aggravano, e lo precipitano alla sua dissoluzione.

Ma sia il favellar nostro sostenuto dalla forza degli argomenti invincibili, che ci dà la disciplina Cristiana piuttosto, che da quelli della Filosofia Finalmente osservo, che i Filosofi Gentili sferzando con copia, e nerbo di eloquenza il gregge degli amatori della voluttà mossa dai sensi piacevolmente agitati degli uomini lussurianti nei lauti cibi, nelle mense perpetue, nei disonesti amori, ed in ogni altro genere di dissoluti piaceri non giunsero a disingannarli. Nè io levo me-

raviglia di questa inutilità del loro dire, perchè non è la natura corrotta, che possa reprimere le sfrenate passioni, era questo riservato alla grazia del nostro Divin Redentore, la di cui Morale altrettanto è pura, e soda, quanto più conforme alla retta ragione, e sostenuta co' suoi esempj.

Questa è l'unica, che possa sollevar l'uomo a bene, e beatamente vivere; ma intanto gli uomini venduti ai sensi la trovano ributtante appunto per esser ella in guerra colla concupiscenza, che strascina continuamente al male. Si vede da una parte il vantaggio di esser seguace di Gesù Cristo, se ne fa professione; ma si vorrebbe conciliare quest'augusta qualità con una vita di dissipazione, e di sollazzi, si vorrebbe presentare agli occhi del prossimo l'aspetto di virtù, che la pietà esige, e altronde conservar secreta intelligenza colle passioni, blandirle, e soddisfarle; nè si pensa, o almeno non si vuol pensare, che è un distruggere i più essenziali principj del Cristianesimo il voler pretendere di collegare insieme, e la severità Cristiana, e la spensierata giocondità del mondo. Alla fin fine che triste figura sarebbe ella il vedere un membro spirante delizie connesso ad un corpo, il di cui capo è lacerato dalle spine, grondante sangue! Il non voler sapere per niente di mortificazione, e di preghiera egli è un estinguere lo spirito di vigilanza, e di circospezione, disposizioni prescritte dal Vangelo, che formano l'essenza della vita Cristiana, le quali è impossibile di conservare in mezzo al tumulto dei divertimenti, ed allegrie del secolo.

Sì, M. F., io lo sostengo, che la vita del Cristiano è una vita di mortificazione, e di penitenza, e lo spirito del mondo, e il genio dominante per i divertimenti la rende vita dissipata, ed impenitente. Gesù

Cristo non parla, che di annegazione, di violenze, e di lagrime, ed alla sua scuola impararono gli Apostoli a praticare, e predicare la crocifission della carne, la dolorosa circoncision del cuore, e lo stuolo immenso degli eletti non salì alla sublime santità, se non con mettere in esecuzione gli austeri insegnamenti di Gesù Cristo, ed intanto divennero questi compagni della di lui gloria, poichè lo furono delle di lui pene: leggete la loro vita, che è il monumento il più glorioso dell' umanità, osserverete come le privazioni le più afflittive, le austerità le più rigide tennero in essi luogo di delizie. Or non sarebbero stati solennemente ingannati a loro danno, se avessero potuto giugnere alla loro meta per una più agevole, e più ampia strada? Nè vi sia chi dica, che i Santi avessero minor propensione per le cose dilettevoli dei sensi, di quella abbiamo noi, perchè ve ne furono, che ebbero maggior trasporto ancora per i piaceri sensibili, di quello ne proviamo noi. Ne ammiriamo di quelli, che dopo aver fatta una funesta esperienza delle delizie del secolo, e del reale danno di questi fallaci diletti, allorchè fecero senno, confessarono ingenuamente le frivolezze de' mondani passatempi, li chiamarono vanità, ed inganni, ed avvertirono tutti non potere il Cristiano abbandonarsi a questi, e conservare la compunzione del cuore, e lo spirito di penitenza, che devono caratterizzar il Cristiano, e che nel mezzo dei divertimenti mondani ad ogni istante vien smentita la santa severità del Vangelo, ed alla purità dello spirito si sostituiscono le guaste massime della carne: diffatti se meditiamo il Vangelo regola infallibile del vivere cristianamente, subito ci darà all' occhio, come il Vangelo pronunzia, beati coloro, che piangono, dovechè il mondo giudica felici coloro, che ridono, e godono i

piaceri quanto più possono. Il Vangelo chiama beati coloro, che hanno sete della giustizia, ed i mondani non hanno ardore, e premura, che per i colpevoli passatempi. Il Vangelo presenta delle croci a portare, una vita stretta, e tralciata di spine a battere, continue violenze a sostenere, ed i delicati del secolo nulla più abborriscono, e fuggono, che il patire per amor di Dio. La condizion nostra su questa terra è di viatori, di esuli, di atleti, e di soldati, così ce la rappresenta l'Apostolo S. Paolo: or come questa potrà sostenersi, quando l'animo sia snervato dalle delizie della vita, e distratto dai tumultuosi sollazzi? Così è, chi guarda la terra come centro delle sue soddisfazioni, perde di vista il cielo.

Fu già scritto de' Giudei prigionieri in Babilonia, che per tal modo fossero addolorati, ed inconsolabili pel disgusto acerbo del loro lungo esilio dalla dolce Patria, che invitati a cantare i Cantici di Sionne dai Babilonesi rispondevano con queste patetiche espressioni: come noi, che piangiamo dì e notte la perduta libertà, e sospiriamo con tanta amarezza dietro la cara Patria, avremo cuore di cantare il Cantico del Signore in terra straniera? *Quomodo cantabimus Canticum Domini in terra aliena?* Psalm. 136. Non erano pur innocenti diletti, e sante le allegrezze, che ad essi venivano proposte? ma per gente immersa in profondo affanno ogni ricreazione non ha attrattiva, inopportuna riesce, e nojosa piuttosto, che consolante. Deh! M. F., la regione, che noi abitiamo, ha dessa più di giocondità del paese, in cui cattivo gemeva Israele; e la patria, cui tendiamo, avrà meno di allettamenti, di quelli ne avesse Gerusalemme, ed il suo Tempio? Come dunque potrà un Cristiano penetrato vivamente del suo destino far sua delizia de' tripudj, dei sollazzi di questo mondo,

e farne l'oggetto de' suoi desiderj, e delle sue premure? Se lo spirito di penitenza, e del Cristianesimo, per niente si accorda con la vita dissipata; e sollazzevole, quello di raccoglimento, e di preghiera, che esige Gesù Cristo da' suoi seguaci, come potrà sussistere in mezzo alla falsa allegria del secolo?

Se le distrazioni, la tiepidezza, ed i disgusti sono il travaglio delle anime le più pure, se i Cristiani i più fervorosi son costretti non di rado a prorompere in querele sull' incostanza, e leggerezza dello spirito, che malgrado loro sfugge, e non ritorna: *Spiritus vadens, et non rediens*; se gli ingombri degli affari anche i più legittimi osano disturbare persino nei sagri Templi le anime le più raccolte, le più divote, io non so per qual segreto costoro, che sono distratti in una vita dissipata, e sollazzevole, possano mantenersi raccolti, e liberi dalle divagazioni perniciose, per cui inefficaci, ed insulse riescono le loro preghiere. Io so, che lo Spirito Santo avvisa l' anima, che vuol darsi all' orazione, di ben apparecchiarsi con chiuder le porte alla distrazione: *Ante orationem præpara animam tuam.* Or qual sarà questa preparazione in una vita, le di cui ore più preziose si consumano nei divertimenti, de' quali i méno biasimevoli sono gli equivoci? Non la fate voi, Fratel mio, talvolta quest' umiliante confessione al vostro Direttore, se pur l' avete, che sollevansi alla vostra mente persino nel tempo il più santo delle idee turpi, e sconvenevoli, che le nascondereste all' aria medesima? Sapete a che dovete attribuire così fatte moleste fantasime? A quel banchetto delizioso, e ridondante, per cui s' aggrava il vostro spirito, a quelle malsaggie dimestichezze, ai giuochi eccessivi, alle dissolutezze. La preghiera, dice S. Girolamo, è un gemito, ora il gemito non parte, se

non da un cuore pieno dell'oggetto, che desidera. Ma di che è piena zeppa la vostra fantasia nell'uscire da quei profani trattenimenti, se non d'idee sconce, che si elevarono dalle illiberali scurrilità, dal calor del cibo, dalle libertà colpevoli, che vi siete permesso? Dopo tutto questo voi menate querele per non poter pregare sull'impossibilità di fissare il vostro spirito in un pio oggetto: ne incolpate ben soventi la diuturnità delle sacre cerimonie, e la tardità di chi le esercita. In quanto a me io guarderei come un prodigio, se poteste passare in un attimo dalla dissipazione al raccoglimento, e prendere a piè degli altari col solo entrare in Chiesa un contegno grave, modesto, dopo aver fatto il leggiero coviello nel mondo. No, M. F, io non devo tradir il mio ministero, non posso dissimularvi, che giammai saranno fruttuose le vostre orazioni, sinchè voi vivrete una vita dissipata, e mondana; ma qualche cosa di più, perderete sempre più la vostra vigilanza.

E chi non sa, che la vigilanza Cristiana tutta dimanda l'attenzion dello spirito? E che non solo vuole l'attenzione, ma vuole, che questa sia continua, e che l'interrompere un momento solo di vegliare sovra se stesso egli è un esporsi a perire. Ora voi, che vivete in maniera, che si direbbe esservi dato il tempo per perdere, sapete come vengano chiamati gli istanti, che gettate nei piaceri del secolo, dai Padri della Chiesa? Momenti di ebrezza, ore del sonno, da cui il nemico trae profitto a vostra rovina; allora egli trova aperto l'accesso per ogni parte del vostro cuore, per gli occhi con la libertà de'loro sguardi, per le orecchie, essendo queste tese ai seducenti discorsi, per la bocca avida di tracannar il veleno del delitto, di cui sono aspersi i bocconi, e le bevande,

ed by Google

che assaporate, e qui vi verrà alla mente quel detto dello Spirito Santo: *Ascendit mors per fenestras*, è una delle ragioni, per cui fu instituita la Sacramentale Unzione dei sentimenti del corpo. Ahimè! se a questa Estrema Unzione, ed ai malinconiosi sentimenti, che allora si desteranno, pensassimo qualche volta, oh quanto sarebbe riservato il nostro contegno, e Cristiano!

Per cagion d'esempio l'incestuoso, e sacrilego Erode, sebbene invischiato d'impuro amore verso la malvagia sua cognata, conservava però sempre grande estimazione per il Battista: il concetto, che gli avea di uomo giusto, e santo, lo portava talvolta a far molte cose, e sebbene con franchezza degna del carattere di Precursor del Signore gli divietasse la rea consuetudine, lo sentiva però volentieri, e lo temeva. Ma in quel malaugurato giorno, che tra il calor di lauto banchetto, ed il suono dei musicali stromenti, e gli evviva di lieta brigata vide saltare la figlia dell'impudica donna, ne restò il di lui cuore per tal modo ammagliato, che Erode non fu più suo. Ad altro più non pensa, che a contentare la scaltra danzatrice, ad ingrazianirsi presso di lei, e gli offre la metà del suo regno. Avvedutasi essa danzatrice di potere a suo capriccio disporre del cuore del Re, gli chiama il venerando capo del Battista. Ed ecco tosto prodursi al festevol convito su di un bacile la sacra testa. Uomini sollazzevoli, donne gentili, e del bel mondo, lo mirate quel teschio reciso, quel volto pallido, e scarno, in cui è dipinta la penitenza, quegli occhi semichiusi, per cui scintillava la virtù, quelle labbra livide, sede della verità, e ministre del zelo il più ardente? Fatevi cuore, prendete tra le vostre mani quel capo grondante ancor sangue, fissate lo sguardo in quell'aria venerabile, sentite cosa vi dice quella lingua nel suo silenzio,

grida ella con maggior eloquenza contro i vostri impudichi balli, i sontuosi banchetti, contro gli amorosi vostri intrighi, essa vi dice, che fu vittima di questi vostri profani divertimenti, e che l'uomo il più santo, l'amico il più sincero, il predicatore il più zelante, il Precursor del Signore dovette esser sacrificato alle voglie inumane d'un' infame saltatrice.

Ma, a che produco io così ferale conseguenza dei sollazzi del mondo, quando posso appellarmi alla vostra coscienza; e non è nella furente seduzione di questi, che voi perdeste la grazia di Dio, e che fecero naufragio tutte le vostre risoluzioni? Fece in queste tristissime ore il nemico di vostra salute tutto suo interesse, se ottenne di farvi gustare le lusinghiere dolcezze de' mondani passatempi. Io ben m'avveggo, che a taluno troppo ruvida sembrerà questa morale, e che s'aspetterà un' eccezion alla regola: finalmente la giocondità della vita, e l'allegrezza non sono così strane al cuor cristiano, ad uno spirito sempre serio per gli affari i più implicati, e fastidiosi è necessaria la ricreazione, ed al corpo per i gravi, e continui travagli spossato vuolsi dare qualche sollievo; laonde il bandire dalla società ogni passatempo è un condannar l'uomo ad eterna melanconia, e rendergli il soave giogo del Signore insopportabile. Eppure Gesù Cristo, che ben conosceva l'uomo, e tutti sapeva i di lui bisogni, pronunziò, e provò col suo esempio, che l'opposizione alle massime del mondo, la severità della vita è il distintivo del suo seguace, e si vide in ogni tempo, che questi, ove lo voglia essere seriamente, è il ritratto del Crocifisso. Usiamo però ogni blandimento ad uomini deboli, sia loro accordato il divertirsi; ma prima distinguiamo qual sorte di divertimenti sia ad essi permesso: perchè ve ne hanno di

quelli, che sono peccaminosi, ed apertamente divietati, che devono far orrore a chiunque si pregia del nome Cristiano: ve ne sono dei sospetti, e perniciosi, di cui chi ha cura della sua anima, non deve in verun conto fidarsi: ve ne sono finalmente degli innocenti, di cui il Cristiano deve usare con moderazione.

Dico piaceri colpevoli, e proibiti, segnati con un carattere di riprovazione, che sembrano nati fatti per corrompere il buon costume, e perdere le anime. Chi negherà, che certe pubbliche conversazioni non abbiano la forza irresistibile di ammollir un petto, che non sia di ferro, e trarlo nel peccato? Canzoni, che dipingono le imprese, gli eroismi d'amore, le malinconie, e le disperazioni degli amanti: vesti nella loro stessa modestia insidiose, danze composte ad esprimer col gesto quello, che forse non oserebbe dir la lingua, nelle quali gli eruditi del piacere fanno ogni dì nuove invenzioni a danno dell'onestà: canti, e suoni con tutte le varietà passionate dell'armonia prepotente: bellezze, e colori o veri, o finti, eloquenze, ammutolimenti, ritrosie, ed audacie, languori, e smanie, sguardi, gesti addottrinati nella scuola delle tenerezze, e degli artifizj. Frequenza di gente composta in molta sua parte dall'ozio, e dal libertinaggio, desiderio, e studio di essere spettatori, e spettacolo, intertenimenti lunghi, e furtivamente confidenti di persone, che siedonsi al fianco, le più amabili. Ora questi elementi di peccaminosi diletti sono i piaceri colpevoli, che voi non potete godere senza danno grandissimo dell'anima vostra. Han bel dire i mondani idolatri dei loro capriccj: guai a voi, loro intima Gesù Cristo, che trovate la vostra contentezza in queste perniciose soddisfazioni, e che la collocate in queste vane allegrezze. I Padri della Chiesa le condannarono

sempre altamente quai incentivi d' iniquità, e il mondo sempre gli ha voluto ritenere; ma chi sia nel torto, lo farà vedere il giorno del Divin giudizio, o piuttosto lo vedete già voi sin d' ora nel giudizio vostro, se pur volete esser ingenui su quanto avete voi esperimentato, e dalla pace del cuore, che questi vi hanno involato.

Vi sono dei piaceri sospetti, e pericolosi, di cui per poco che si abbia cura dell' anima, non se ne può fidare, e tali sono quelli, che le costumanze del secolo autorizzano, ed il condannarli assolutamente sarebbe un voler condannare altresì persone virtuose, che li permettono, e giustificarli senza eccezione sarebbe un applaudire ad una moltitudine di sfaccendati, che ne fa un indegno abuso: io li chiamo pericolosi, perchè si possono gustare innocentemente; ma altronde è molto facile, che taluno vi si abbandoni senza le dovute cautele. Finalmente qual è quella cosa così santa, di cui il secolo profano non possa fare abuso? Si abusa de' conviti, che un tempo furono riguardati come dolci vincoli della società, ed in oggi si sono convertiti in sentine d' intemperanza, e della crapola. Si abusa delle conversazioni onesto sollievo degli uomini, e qual cosa più lieta, che potersi aprire vicendevolmente il cuore, e consolarsi con isoambievoli sentimenti di amicizia, di stima, ed edificarsi, eppure la malvagità degli uomini trovò il mezzo d infettarle con farle servire alle lascive dimestichezze, e di asilo delle mormorazioni, e di turpi scurrilità, e d' irreligiosi discorsi. Si abusa del passeggio, quanto gioverebbe questo a ricrear lo spirito, a rallegrarlo colla varietà, e giocondità degli oggetti, che offre la natura, ma anche questo vien contaminato con averlo i mondani convertito in uno scandalo ben pericoloso, divenendo il luogo

del trionfo della vanità, dell' immodestia, dell' impudenza', e della curiosità. Secolo profano, che non hai tu saputo corrompere, e dove non si assottigliò la sua malizia per spargere il suo veleno? Si abusa del giuoco. Voi lo sapete, si giuoca, ma con un ardore, che non ha riguardo al tempo, alla spesa, ai trasporti della cieca passione.

Quanti uomini, e diciamo ancora, quante donne non riguardano il giuoco come un passeggiero divertimento da prendersi con moderazione, ma ne fanno la loro giornaliera occupazione senza distinzion d' ore, senza riguardo a quelle destinate al culto di Dio, alle sacre istruzioni, ai gravi doveri dello stato. Ora questo anteporre l' inutile giuoco alle più strette obbligazioni del Cristiano, il reo scialacquamento del tempo così prezioso, che in esso si perde, non renderà egli il giuoco peccaminoso, e da fuggirsi? Ma quand' anche fosse moderato intorno al tempo, ove non lo sia intorno alla spesa, non sarà men da condannarsi? Il giuoco, in cui molto si arrischia, il che vuolsi decidere conforme allo stato di ciascheduno in particolare, perchè una spesa, che per taluno è niente, per un altro è tutto, un così fatto giuoco, che importa un indiscreto dispendio, chi lo potrà credere innocente? Diffatti, che razza di soddisfazione potrà mai esser quella, che va a finire nei pianti della famiglia, nelle querele dei creditori, e nella durezza coi poveri? Si alzano le strida contro la calamità de' tempi, e diffatti sono fiere, ma non però tali, che abbiano tolta la volontà, od i mezzi alla passione dei giuocatori. Non vide forse in un secolo il nostro Piemonte un anno più infelice, ma non vide forse altresì maggior ardore per i giuochi d'azzardo a dispetto delle provvide leggi, che severamente li divietano. Non veggonsi forse giuocatori d' ogni condi-

zione, e persino, il credereste, madri di famiglia abbandonar l'educazione della lor prole, e le domestiche urgenti faccende per star al tavoliere, ed azzardare somme egregie, e per dir il meno involare alle necessarie spese della casa dissipando da una parte quello, che il marito raccoglie dall'altra. D'onde proviene la rovina di tante famiglie, di tanta gioventù? Dagli scandali, che danno i capi di casa venduti alla passione del giuoco; d'onde la rovina di tanta gioventù, che fa debiti da tutti i lati, se non dal giuoco; e quì un campo mi si aprirebbe di alzar la voce, ed accusar come rei cooperatori a questa lagrimevole perdizione quegli avari, quei vili condiscendenti, che somministrano i mezzi a fomentare la passione del giuoco. Quando io richiamo alla mia mente lo stato della mia Parrocchia, vi veggo delle case divenute officine dell'avarizia, delle trufferie, del scialacquamento, del giuoco, veggo taluno sacrificar in un momento a questa funesta passione somme immense, altrove vi scorgo oneste famiglie, da cui non perdesi neppur un momento di tempo, negandosi persino il necessario ristoro, eppure con così improbe fatiche non giungono a procacciarsi di che sfamarsi, dico fra me, che strana diversità! Se voi, mio Dio, non vi ponete la mano, e se la speranza de' vostri premj non serve di conforto a questi tribolati, dove sarebbe la vostra giustizia? Dunque l'ozioso mondano, il dissipatore crudele de' vostri beni dovrà avere nella vita avvenire la sorte medesima di chi visse fra gli stenti, e portò la vostra croce? Temete pure, o giuocatori, i giudizj di Dio, perchè se per la perdita del tempo, e delle sostanze avete un grave conto a dar a Dio, l'avrete maggiore ancora per le ingiustizie, per le frodi, per le menzogne, che seguono sul giuoco. Sì le bestem-

mie, i trasporti, gli spergiuri, in cui nello sdegno, come dite, di fortuna prorompete, saranno la vostra condannazione. Voi dite, che giuocate per divertirvi, ma che razza di divertimento è mai questo, che vi dà un' applicazion maggiore ancora, che la vostra seria occupazione? Sono taluni così intenti, come se tutta l'anima avessero negli occhi, e nelle mani; guai, che si senta un rumore, i circostanti devono starsene nella più gran soggezione, le amarezze, i timori di una perdita non vengono compensate dalla speranza, o dal tratto medesimo di fortuna. Se per altra via non potete sollevar l'animo vostro, che per quella delle più tiranniche, e più ree passioni, mi fate proprio pietà. Sogliono talvolta alcuni scusarsi con dire esser miglior cosa giuocare, che mormorare, macchinar frodi, far amoreggiamenti: io per ora non deciderò qual sia il peggior male; ma dico doversi fuggire una cosa, e l'altra, perchè sono e l'una, e l'altra offesa di Dio, e danno gravissimo dell'anima nostra.

Hassi finalmente ad usare dei piaceri con moderazione, epperò si deve prendere in considerazione il tempo, che si spende nei divertimenti, e le persone, colle quali vi avete a divertire. Ogni cosa ha suo tempo, dice il Savio: così nella division delle nostre ore le pratiche di Religione, le obbligazioni del nostro stato devon avere il principal luogo, nè mai i sollazzi devon prevalere: quindi sarebbe un stranamente sconvolgere l'ordine il dar al divertimento la maggior parte della giornata, e fare un furto all'anima, alla famiglia, ed alla società, dacchè l'uomo non è nato solamente per se; e pure voi ne conoscerete tanti, la di cui vita è lavorata tutta, e divisa dai passatempi, vita, in cui il sonno, e la mensa, il giuoco, e le visite, la conversazione, ed il passeggio, la veglia, le novelle, •

le ciancie così tutta avvicendano la giornata, che appena mai l'interrompe un lieve affaruccio, od un furtivo passeggiero esercizio di pietà. Il vedere questa generazion di persone, che il mondo dice essere la sola, che sappia vivere, mi viene in mente la predizione fatta da San Paolo al suo Timoteo, quando l'avvertì, che vi sarebbero stati degli uomini amanti di loro stessi, gonfi, portati più per i piaceri, che per Iddio, aventi l'apparenza di pietà senza la sostanza: ora raccomandava l'Apostolo a quel suo discepolo di starne lontano da costoro, appunto perchè vedeva l'illuminato Apostolo quanto seducente fosse la loro consuetudine. Lo stesso io raccomando a voi: state lontani da questi mondani sollazzevoli, perchè la dissipazion loro v'insinuerà l'amor dei piaceri, delle delizie del mondo: *Et hos devita*: voi giovani particolarmente, nel di cui cuor nuovo, ed inesperto è tanto facile l'istillare la dissipazione, ed imprimere l'impronta del vizio. Siano innocenti, e moderati i vostri divertimenti, chiamatene a parte dei compagni, che se ne contentino, e gli vadano a sangue. Persone savie, e virtuose siano i vostri amici; sovvengavi, che vi dice il Savio, che colui, che s'accompagna colle persone dabbene, diventerà anch'egli virtuoso: con queste persone state allegri, ma sempre nel Signore, sieno tali i vostri passatempi, che si possano riferir a Dio, e rendergli a lui accetti, e meritorj per l'anima vostra. Sì, vi dirò col cuore dell'Apostolo Paolo: *Gaudete in Domino, iterum*, dico, *gaudete: modestia vestra nota sit omnibus hominibus, Dominus enim prope est*. Santa sia la vostra allegrezza, edificante il vostro contegno, temperato, ed onesto il vostro divertimento, come conviensi a chi ha gli occhi di Dio su di lui. Divertitevi..... ma cosa io dico, divertitevi? Con qual cuore posso dirvi, divertitevi in un

tempo, che una moltitudine infinita de' nostri simili trae in mezzo a mortali affanni, ed inesplicabile costernazione infelici i suoi giorni? Il ridere, lo scherzare, il banchettare non è egli in certo modo un insultare alla loro indigenza, al loro dolore? E non sembra proprio un imitare la barbarie snaturata de' fratelli di Giuseppe, che mangiavano, stavano lieti, ridevano nel mentre, che il povero innocente fratello dirottamente piangendo chiamava pietà dal fondo della cisterna, in cui l'avevano gettato. Ah piuttosto vi dirò di convertire in sostentamento di questi poverelli, che stendono a voi la mano chiamando misericordia sulle loro luttuose miserie quelle sostanze, che consumereste nei vostri divertimenti, siccome eccedenti il vostro necessario vitto: restringete al puro necessario, e toglietevi i comodi per renderli gli alimenti della vita de' vostri fratelli; se non altro prendete parte al loro dolore: io so, che certi cuori impietriti non sentendo senso di umanità non restano commossi dalla estrema altrui miseria, la vista di tanti miserabili cascanti di fame non avrà forza d' intenerire la loro durezza, e nulla vorranno sottrarre alle loro soddisfazioni in sollievo dell' infinita miseria desolatrice delle Città, e de' Borghi. Che potrò io adunque aggiugnere per ammollirgli, ed attemperargli alla carità, se la voce medesima della natura non può farsi sentire? A me non resta altro a dirli, se non che farli presente, che il tempo vola, ed il viver nostro come un fumo si dilegua, la morte, che più pietosa di essi libera tutto dì le miserabili persone dalle acerbe loro angoscie, dalla struggente loro indigenza, strapperà nel meno, che vi pensano, gl' idolatri dei loro piaceri dal seno delle loro delizie, e che vedranno i Lazzari virtuosi liberi una volta da ogni pena, lieti esultar nella loro

felicità, ed essi con Epulone, di cui tutta ebbero la mollezza, e durezza nel colmo d'ogni miseria condannati a sospirare un lieve refrigerio senza giammai poterlo avere, e nell' infinita loro confusione sentiransi per sempre rinfacciare: *Fili, recordare, quia recepisti bona in vita tua.*

PER LA DOMENICA PRIMA

DI QUARESIMA.

La Lezione del Vangelo è del Capo IV. di San Matteo.

Allora Gesù fu condotto dallo spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo, ed avendo digiunato quaranta giorni, e quaranta notti, finalmente gli venne fame, ed accostandosegli il tentatore disse: se tu sei il Figliuolo di Dio, comanda, che queste pietre diventino pane: ma egli rispondendo disse: sta scritto; non solo di pane vive l'uomo, ma di qualunque cosa, che Dio comandi. Allora il diavolo lo menò nella Città santa, e poselo sulla sommità del Tempio, e gli disse: se tu sei Figliuolo di Dio, gettati giù. Imperocchè sta scritto, che ha affidato agli Angeli la cura di te, ed essi ti porteranno sulle mani, affinchè non inciampi talvolta col tuo piede nella pietra: os

Gesù gli rispose: sta anche scritto: non tentare il Signor Iddio tuo: di bel nuovo il diavolo lo condusse sovra un monte molto elevato: e gli schierò i regni tutti del mondo, e la loro magnificenza: e gli disse: tutto questo io ti darò, se prostrato mi adorerai. Allora Gesù gli disse: vattene Satana; imperocchè stà scritto: adora il tuo Dio, e servi lui solo. Allora il diavolo lo lasciò: ed ecco accostarsegli gli Angioli, e lo servivano.

SPIEGAZIONE.

Noi non abbiamo in questo nostro pellegrinaggio, F. A., nè più luminosa, nè più sicura guida di Gesù Cristo. Per qualunque sentiere egli ci conduca, questo è poi sempre il migliore. In qualunque luogo lo seguiamo e sul monte, e per le strade, e nella solitudine, e nelle città possiamo star tranquilli di non andar mai errati. Egli è nel deserto, che in questa Domenica abbiamo ad accompagnarlo. Quivi lo condusse lo spirito di Dio, quì in questo solitario recesso lungi da' tumulti del mondo apre egli in oggi scuola d'ogni ottima disciplina, e di quella principalmente di vincere le tentazioni, che l'inimico dell'anima nostra muove così fiere, e frequenti a nostra rovina: quì c'insegna la vigilanza, e la fuga dal mondo, e senza nulla perdere nel cimento, che gli offre il nemico infernale, della dignità, che conveniva al Figliuol di Dio medesimo, ci presenta e l'arte, ed i mezzi di trionfarne, che convengono alla fragilità di nostra natura. Voi comprenderete, M. F., non essere genere di tentazione, contro cui non ci agguerrisca questo Divin Maestro. Voi in tutta la sua condotta non vedrete nè la presunzione, che va ardimen-

tosa ad esporsi al pericolo, nè l'orgoglio, che lo mantiene, nè la fragilità, che soccombe. Voi, peccatori, conoscerete in questa circostanza della vita del Divin Redentore come certe grossolane suggestioni, intanto vi sono perniciose, in quanto che voi passate d'intelligenza coi nemici vostri medesimi a rovina dell' anima vostra: ed i giusti vi scorgeranno di queste dilicate tentazioni, a cui è così facil cosa il soccombere, quando si vanno a cercare, di cui però è ancora più facile il trionfarne, quando si sa combatterle, e temerle. In una parola noi tutti all' esempio di Gesù Cristo impareremo la necessità delle tentazioni. Felici noi, se sapremo far buon uso degli esempj, e delle lezioni, che ci dona il Divin Maestro: applicatevi ad approffittare della istruzione, che ci dà nell' odierno Vangelo, che vengo a spiegarvi.

S' offre con spontanea facilità un' importante lezione, che Gesù Cristo ci dà nell' odierno Vangelo, in questo: che fu egli condotto dallo spirito nel deserto per venir tentato dal demonio: *Ductus est Jesus in desertum, ut tentaretur a diabolo*. Egli fu lo spirito di Dio, che lo guidò nel deserto: può egli camminar con tutta sicurezza senza punto temere il furor il più gagliardo delle tentazioni, perchè ne sarà sempre più forte il suo valore nel superarle: ma soffre egli di essere tentato per insegnarci, che la santità di qualunque impresa non ci mette al coperto da' pericoli, e dagli scoglj, che ne sono inseparabili. S' egli è, o Cristiani, lo spirito di Dio, che dirige i vostri passi; s' egli è, che havvi introdotto in questo stato doloroso, e pieno di pericoli, in cui ad ogni dovere vi sono i suoi scoglj, si è desso, che vi accompagna nelle dilicate circostanze, cui vi espone vostro impiego, vostro stato, rinfrancate pur i vostri passi, non

iscoraggiatevi. Conosceva ben egli i pericoli, la debolezza innanzi d' impegnarvi: saprà ben egli sottrarvi al rischio, e liberarvi: ma questa consolante testimonianza pochi sono que' Cristiani, che siano in istato di rendere a lor medesimi. Essendo pur troppo pochi, che consultino lo spirito di Dio, prima d' impegnarsi in un genere di vita, è di ben pochi il temer il pericolo, se non quando si soccombe. Sia dunque, F. M., vostra cura di poter dire a voi medesimo in tutte le circostanze della vita, che egli è Iddio, che vi ha collocato: *Ductus est a spiritu*: ed io vivrò tranquillo sulla vostra virtù. Ma per qual modo può egli addivenire, che in uno stato, in cui la Divina Provvidenza ci ha costituiti, ci troviamo esposti inevitabilmente a tentazioni? E non dovrebbe egli bastar questo di tener lontano il demonio? Eserciti questo furente nemico suo potere, sua malignità sovra i Cristiani temerarj, che vanno in traccia della tentazione, che l' amano, ma risparmi almeno questi savj, e prudenti Cristiani, che l' hanno in orrore, e la fuggono. Diamo un' occhiata al Divin modello, che ci propone il Vangelo, ed avremo ad ogni nostra difficoltà un' appagante soluzione. Egli è condotto dallo spirito di Dio, e tentato dal demonio affin di ammaestrarci essere la vita del Cristiano una milizia, ed un continuo combattimento, di cui la vittoria, ed i trionfi ridondano a gloria di Dio, che n' è il principio, ed al merito dell' uomo, che n' è lo stromento, ed a confusione di quell' infernal nemico, che vibra sue armi contro di noi: in maniera che non è men luminosa la gloria, che ne proviene a Dio da una tentazion repressa, e superata di quella ne provenga dalle azioni le più edificanti della cristiana pietà. Noi medesimi in una sola di queste vittorie acquistiamo maggior forza,

e maggiori meriti di quello acquistar potressimo nei più splendidi, ed utili esercizj di divozione: ed il diavolo medesimo soffre confusione più cuocente per vedersi dalla virtù del giusto superato, di quello goder possa di ferale compiacenza nell' aver sedotta una moltitudine di peccatori. Quindi è, che quando Gesù Cristo ci fa parola di tentazione, tutta la sua istruzione è diretta non già a farne doglianza, ma bensì a farci imbrandire, e maneggiar le armi, ch' egli ci ha date per difenderci. E quello, che fa levar maggior meraviglia ancora, egli è, che si trova alle prese con Satanasso in appresso d'un lungo, e rigorosissimo digiuno, qual fu di passare quaranta giorni, ed altrettante notti senza gustare il minimo nutrimento, e per prodigio più sorprendente ancora di sentirsi tormentato dalla fame: *Cum jejunasset quadraginta diebus, et quadraginta noctibus, postea esuriit.*

Lo scaltro tentatore colse questo momento di sfinimento di forze, e di debolezza per muovergli l'accanita guerra, per sedurlo: ma poteva egli ignorare questo nemico d'ogni bene, che l'uomo non è mai così agguerrito, come quando è in contraddizione cogli appetiti insidiosi della carne, che nella mortificazione l'anima ritrova la forza, che dessa sottrae al corpo? E che se noi non ci allontaniamo mai da questa sobrietà, che ci vien raccomandata dall' Apostolo San Pietro, mai otterrà questo lione ruggiente di avventar sovra di noi li rabbiosi suoi morsi con qualche suo profitto, nè mai gli riuscirà di divorarci, noi ciò abbiamo ad osservare in quello, che avvenne a Gesù Cristo. S'accosta a lui il tentatore astuto, e per rendere la tentazion più dilicata non propone che una cosa semplice, che tutto avea l'aspetto di essere vantaggiosa, sembra voler intenerirsi sulla languidezza cascante

di Gesù Cristo, voler prender parte non picciola a' suoi bisogni, che in seguito ad un digiuno non mai più praticato da alcuno doveano essere imperiosi. Se voi siete il Figliuol di Dio, gli disse, ordinate, che queste pietre diventino pane: *Dic, ut lapides isti panes fiant.*

Niente suggeriva il maligno per questo miracolo, che fosse a Gesù Cristo impossibile, e le circostanze urgenti, in cui si trovava, sembravano renderlo legittimo: ma chi gli parla, è il demonio, e Gesù Cristo vuol insegnarci quanto abbiamo a diffidare di tutto ciò, che proviene da lui. Può ben egli talvolta usar la favella propria della verità, e della giustizia. Ma siccome sue crudeli viste mirano sempre a nostra rovina, a farci cader nell'errore, e nella menzogna, deve la prudenza inspirarci di non star a disputa con lui, ma di fuggirlo.

Questa prima tentazione per modo d'esempio non ha egli il maligno tentatore tutta l'arte di muoverla nella maniera la più seducente. Quanto pochi sono mai i Cristiani, che sappiano uscirne vittoriosi! Sì, miei Fratelli, quella tra le tentazioni, per cui siete men forti, è quella, che nasce dai bisogni della vita. Sembra, che il demonio in oggi dubiti, che Gesù Cristo fosse veramente il Figliuolo di Dio, e n' era diffatti al bujo: e se voi per poco vorrete prestarvi a quanto nel disagio dei beni del mondo egli v' insinuerà questo spirito di seduzione, e di menzogna, non starete molto a sentirvi vacillare intorno alla provvidenza di Dio, che vi governa, ed intorno alle cure, che ha di sollevarvi nella miseria. Qual giudizio si deve fare di tutti questi movimenti di diffidenza, che si sollevano nel vostro cuore, e che voi non rintuzzate? Di queste violente inquietudini sull' indomani, un avvenire, che forse non sarà più per voi? Di quelle amare querele, che

menate così soventi nelle bisogne, che vi premono, se non che la tentazione di diffidenza vi guadagnò, e vi fa fluttuare? Se foste i figliuoli di Dio, così nella sua insidiosa favella vi dice il maligno: s' egli vi amasse con cuore paterno, non vi lascierebbe tribolare per una indigenza così atroce: dimandategli terreno soccorso, e se non si commuove ad usar liberalmente con voi, segno egli è, che non vi ravvisa per suoi: *Si Filius Dei es, dic, ut lapides isti panes fiant.*

Così fatti ragionamenti sono speciosi, e voi ve li sentite tutti i giorni. Non vi vorrebbe, che un poco di sommissione per tosto aver in pronto la risposta di Gesù Cristo per eludere l' artifizio del tentatore: non solo di pane vive l' uomo, ma di qualunque cosa, che Dio comandi: *Non in solo pane vivit homo*: non di solo pane l' uomo si sostiene, vale a dire, che non sono già i bisogni del corpo quelli, cui debbano essere indiritte le nostre principali sollecitudini: noi possiamo, anzi dobbiamo tranquillarci, e riposar in seno della Provvidenza sempre saggia, e basta per assicurarsene una semplice dimanda da nostra parte, dacchè ritengono sue cure quei medesimi, che si fanno poco pensiere di dimandargliele. Ma che vi sono altre indigenze, le quali esigono maggiori premure, per le quali dobbiamo fare preghiere più assidue, e gli ajuti, di cui abbisogniamo, sono di tanta importanza, che esigono da noi sospiri, gemiti, e cure le più affannose.

Ne siete voi persuasi, M. F., che l' uomo non vive del solo pane? E che va ben male per lui, quando Iddio restringe sua liberalità ai soli soccorsi della vita temporale, anzi che si può riguardare come uno dei fieri castighi della Divina Giustizia il versar largamente i beni di quaggiù, ed appagarne le anelanti brame di questi? L' uomo vive di tutto quello, che vuole Id-

dio? Prendendo queste parole nel loro senso ovvio, e naturale voglion dire, che l'uomo vive di tutto quello, che Dio ha destinato alla sua sussistenza, ed alla sua vita, e che se per quanto l'uomo assottigli il suo ingegno, e si travagli per aggiugnere alla sua statura un cubito, non arriva a farlo: così non potrà neppure a forza di impazienze, di lagnanze addolcir sua miseria, anzichè dileguarla: ma prendendo in senso spirituale queste parole l'uomo vive di qualunque cosa, che esce dalla Divina bocca: *Sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei*. Qual idea non ci dona della sua Divina Parola? Frattanto lungi dal temere di provarne la sottrazione, non sono così pochi i Cristiani, che si condannano da se stessi a giammai sentirla, ovvero ad ascoltarla senza profitto. Ah! miei Fratelli, sappiate, che Dio dopo avere minacciato contro l'imperversato suo popolo quanto di terribile vi sia nei tesori della sua collera, una universal disdetta, la devastazione totale delle raccolta delle messi mette come il colmo alle sue minaccie con intimargli, che tolta gli avrebbe la sua Divina Parola.

La solitudine d'un orrido deserto sembrava a Satanasso un luogo poco proprio per tentar Gesù Cristo, epperò il demonio menollo a Gerusalemme, e lo posò sopra la sommità del Tempio, e lo disfidò a precipitarsi a basso: *Mitte te deorsum*: e dà alla stranezza della proposizione un aspetto di religiosa confidenza, dicendogli, se voi siete Figliuol di Dio, appunto per voi fu già detto dal Profeta: ha dato ordine agli Angeli di aver cura di voi: dessi vi porteranno nelle sue mani, affinchè non inciampate talvolta in una pietra: *Ne forte offendas ad lapidem pedem tuum*.

Ne avea ragion di affermare il tentatore, che il Profeta avesse avuto in vista Gesù Cristo, allorchè

cantò questa Profezia del Salmo nonagesimo: ma questa promessa di sicurezza, e difesa da' mali non mai favoriva lo scopo della maligna suggestione di vanità, e presunzione: epperò era uno stravolgere il senso del testo, che ebbe egli la temerità di proporre a chi meglio di lui intendeva le sante Scritture. Mi viene a questo proposito una riflessione, M. F., che sebbene possa far per il più picciol numero di chi mi ascolta, non posso però trattenermi dallo esporvela. Si trasfigura talvolta il demonio in Angelo di luce: trova il mezzo di insinuarsi per sino nelle pratiche di divozione le più pure per loro natura, hassi a tener il linguaggio della pietà, oppure recarne ad effetto le opere; sembra, che sì una cosa, che l'altra nota gli sia, e famigliare, e per sedurre con più di facilità appoggia coll' autorità della Parola di Dio la sua artifiziosa suggestione: ma la regola, che posso dare a chi in riga di pietà vuol evitare il laccio, si è di guardarsi bene dalla singolarità, e di diffidare di tutto ciò, che non ritiene il carattere di semplicità, e di franchezza, e di ricordarsi, che Gesù Cristo, che volle essere e modello, e santità di tutti gli stati, visse una vita uniforme: e che se vi sono dei Santi, che Dio si degnò condurre per vie straordinarie, ebbe egli la cura di servirgli di guida, e gli ha sempre levati ad un grado superiore alla nostra imitazione. Quello, che ci affligge, M. F., e che ci fa temere per voi, si è l'incostanza nelle vie della salute: egli è quella studiosa volubilità, che vedesi non di rado in persone altronde edificanti di correr dietro a tutto ciò, che si solleva al di sopra della comune. Una pratica perde del suo presso costoro, dacchè diviene famigliare al più gran numero de' fedeli: così quando una mortificazione vien adottata dal volgo, non è per essi più di moda, con-

vien studiar, oppur raccapricciarsi di qualche nuova specie di pietà, o diciamo meglio, una via singolare suggeritagli dal demonio, che meglio lusinghi l'amor proprio, purchè sperino di distinguersi, ancorchè sia fastidiosa, la intraprendono di buon grado, e l'eseguiscono con soddisfazione. Or a questa generazion di divoti sta pur bene l'avvertimento: *Non tentabis Dominum Deum tuum*: voi metterete vostra fiducia nella divina grazia, e nel soccorso di Dio senza essere ardimentoso sino a prescrivergli la misura, e la specie. Quanto ampia estensione ha questa sentenza: *Non tenterete, non tentabis*. Quanti disordini condanna questa Parabola! E cosa è la vita della gran parte de' peccatori, fuorchè una non interrotta prova, un saggio giornaliere della giustizia, e della misericordia del Signore? Cosa fate voi, peccatori, quando vi agguerrite contro i rimorsi di vostra coscienza, fate resistenza alle più salutevoli inspirazioni, contraddite alle verità le più toccanti, bevete l'iniquità come acqua, non fate caso delle più terribili minaccie? Voi tentate il Signore vostro Dio, voi tentate sua bontà, che non aspetteravvi più a penitenza, e che forse sarà sul punto di abbandonarvi all'impenitenza del cuor vostro, voi provocate proprio sua collera, la quale non si tace, che per un tempo, e che ha già segnato il momento, ed è già forse imminente, in cui deve scoppiar per il maggior suo furore contro di voi; ah! Fratel mio, sovvengavi, che sta scritto: non tentar il Signor tuo Dio. Cosa fate voi, padri, e madri, quando della vostra figliuolanza ve ne fate un idolo, quando v'affaticate di formarle lo spirito, e non vi date pensiero di custodirle il cuore, allorachè la instruite a rendervi ciò, di che vi è debitrice, e che la autorizzate a mancar agli omaggj, di cui è de-

bitrice a Dio? Voi tentate il Signore, dacchè siete in contraddizione con i suoi fini: voi disonorate sua opera, ed ardite in certo modo sostituirvi voi a suo luogo, e vi dimenticate proprio di ciò, che fu scritto: *Non tentabis Dominum Deum tuum*. Cosa fate voi, o Cristiani, allorchè anelanti sempre a nuove fortune non mettete mai fine alle vostre imprese, nè contegno alle vostre passioni? Voi tentate il Signore: voi operate in maniera, come se senza di lui vi poteste riuscire, oppure come se temeste in servendogli, che scapitasse il vostro interesse, e non fate caso in quella maniera dell'avviso: *Non tentabis*.

Il veder per ben due volte deluse le maligne sue suggestioni dovea render il tentatore avvertito della forza sovrannaturale, ed onnipotente di colui, con cui osava misurarsi: ma questo nemico, per. quante vittorie egli perda, non s'iscoraggisce mai, macchina nuove insidie, tende nuovi lacci. Conduce in oggi sovra un alto monte Gesù Cristo, e da questa altezza gli fa contemplare un paese ameno, popolato, e dovizioso: gli schiera la grandezza del mondo, lo splendore, e l'apparato, che ne lo accompagna. Non sono più semplici inviti, ragioni speciali, che impiega per espugnar il Divin Salvatore; ma sono splendide promesse, che fa con un'aria di autorità, e di potere, che sembrano imponenti per riscuotere e docilità, e confidenza: io vi farò padrone di questi immensi beni, se prostrandovi a' miei piedi mi adorerete: *Si cadens adoraveris me*. Egli era al sovrano Padrone degli imperi, che Satanasso senza saper chi si fosse, faceva l'esibizione di regni, che non erano in verun conto a sua disposizione. Poteva Gesù Cristo confonderlo con fargli conoscere i diritti, che avea egli sull'universo: ma meglio conveniva a Gesù Cristo di rispondere, e

di spiegarsi, che di comandar, e confondere: ritirati Satanasso, gli disse: quando si tratta di promettere, M. F., lasciate far a lui, egli è magnifico, grandioso, liberale: ma nel tener sua parola, allora ben si comprende quanto sia nello ingannar scaltro, e maligno: ma quello, che dovrebbe cuoprirci di vergogna, M. F., egli è, che per cattivarsi i nostri ossequj non abbisogna il demonio di prometterci un mondo intiero: *Hæc omnia tibi dabo*. Non vendiamo già noi il cuor nostro a così caro prezzo. Per un vil interesse, per una soddisfazion passeggiera, per una fortuna, il di cui acquisto costa fatiche improbe, la di cui conservazione reca continue inquietudini, e la perdita mette a desolazione, si prodigano sue industrie, sue cure, suo tempo prima ancora, che il demonio venga egli ad allettarci col così lusinghevole di lui apparato affin di trarci nella sua rete, e farsi da noi adorare.

Hassi ad usar simulazioni, artifizj? Fa d'uopo nuocere per via di calunnie, di rendere cattivi uffizj per svantaggiosi rapporti? Violare le leggi della probità, e della giustizia? Far sacrifizio del tempo, della salute dell'anima, anche del corpo, non si dà briga di tutto questo, purchè ne sia la ricompensa un passeggiero profitto E non è egli un avvilirsi così facendo appiè di Satanasso, ed adorarlo? E non è egli un rapir le adorazioni, gli omaggi a Dio solo dovuti? E non parvi sentire al cuore nell'atto, che vi prostrate con questi indegni modi al demonio: voi adorerete il Signor vostro Dio, ed a lui solo servirete: *Dominum Deum tuum adorabis, et illi soli servies.*

Fate attenzione, M. F., come Gesù Cristo oppone a ciascuna delle tentazioni risposte proporzionate alla malizia della suggestione. Senza dubbio, che l'ultimo stratagemma di Satanasso lo giudica il più seducente.

Epperò gli oppone il primo, ed il massimo di tutti i comandamenti. Diffatti per vincere la prepotente passione d'ingrandire, e di far fortuna non vi vuol meno di tutto ciò, che la Religione ha di più forte, e di più potente, e per renderci sprezzatori di tutto ciò, che lusinga la nostra vanità, e che ci attacca alla terra, non vi vuol meno dell'amor, e della speranza di posseder Dio.

Riservate adunque a lui i vostri omaggi, M. F., non abbia mai il malvagio tentatore la detestabile soddisfazione di trovar vostro cuore diviso; ed allora potrete con franchezza intimargli di partire da voi: ed ove continui a turbar vostra pace per nuove tentazioni, non gli serviranno i suoi assalti, che ad accrescere la confusione a lui, ed i trionfi a voi.

Io penso, che mi avrete prevenuto nell'osservazione, che mi resta a farvi nell'esposizione dell'odierno Vangelo. Ella è però di tanta importanza, che non devo anche per questo tralasciarla. Cristo tentato dal diavolo poteva discacciarlo con sdegno corrispondente all'impudenza, e temerità, con cui vien insultato, ma con umil contegno, e mansueto rende vana ogni tentazione: poteva trattarlo colla potenza d'un Dio, e non con umiltà dell'uomo, eppure non fa uso, che della parola di Dio. E sapete il perchè? Siccome voleva egli qual prode Generale insegnarci col suo esempio quali siano le armi più possenti, e come usarle per vincere, così volle farci capire, che la meditazione delle verità della Religione è quella, che può rintuzzare, e superare le seduzioni, gli assalti del nemico infernale. Quindi fu già detto dallo Spirito Santo di meditare i novissimi per non mai peccar in eterno: *Memorare novissima tua, et in æternum non peccabis.*

Il diavolo lasciò Gesù Cristo, ed ecco accostarsegli

a corteggiarlo, e servirlo gli Angeli, effetto consolante, che viene non di rado prodotto dalle tentazioni respinte. Il momento del combattimento è fastidioso, le violenze, e gli sforzi costano sempre alla natura. Ma compensati vengono largamente dalle dolcezze, dalle delizie della vittoria. Qual soave compiacenza non rende una coscienza pura? Come la protezione, e la compagnia degli Angeli difensori dell'innocenza consolano i difficili, e moltiplici travagli, che fece sostenere lo spirito seduttore! Ah! giovane io vi veggo divenuto la delizia degli Angeli, che saranno spettatori, ed ammiratori della vostra Fede, della vostra forza nel combattere, e respingere le più seducenti suggestioni dello spirito impuro. Vi vide nel fiero cimento Iddio, e sa qual sacrifizio di soddisfazioni gli avete fatto; tien egli in pronto la corona, che riponendovela sul capo vi dirà: voi siete quello, che vi manteneste fedele a me nelle tentazioni. Un brutto cimento, o uomo, fu per voi, quell'occasione, in cui fu denigrata la vostra onoratezza, foste cercato a morte, vi sentiste tutto il bollor dell'irascibile; vidi qual violenza vi costò quel mansueto contegno: so cosa soffriste per me. Voi siete quello, che a me foste costante nella tentazione. Donna, la vostra natural debolezza rese ancora più grave l'istigazion al male, tutto concorreva per strascinarvi alla colpa, so il fiero incontro, cui foste esposta, tutto mi è palese il vostro interno, contrastò la virtù, e trionfò in voi: piuttosto di offendermi tutto sagrificaste: *Vos estis, qui mecum permansistis in tentationibus meis.* Ebbene voi foste fedeli a me, ed io lo sono a voi, io vi tengo preparato un regno di delizie, di gaudio, dove ogni vostra privazione, ogni sacrifizio sarà eternamente premiato: *Et ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus regnum.*

Sovvengavi adunque, M. F., che se d'or in avvenire il tentatore si avanzerà a tentarvi, a tre condizioni potete rendervi sicuri della vittoria. Corredarvi di forze, ed armi, allorchè vi sentite dichiarar la guerra dal demonio, acciò non vi sorprenda all' impensata, con stare sempre sulla difesa colle armi pronte, che sono l'orazione, la mortificazione, la custodia de' sentimenti, la fuga delle occasioni, con abbandonarvi nel tempo della tentazione nelle braccia di Dio, ripararvi nelle piaghe di Gesù Cristo: ed allorchè ritorna la calma al cuore, e si è dileguata la tentazione renderne a Dio la gloria di esserne uscito colla vittoria. Allora la tentazione per rapporto a Dio sarà una testimonianza di vostra fedeltà, per rapporto al demonio una prova di sua impotenza, e per voi medesimi un mezzo di salute per il tempo, un principio di gloria per l'eternità. Così sia.

ISTRUZIONE
SOPRA IL DIGIUNO

L'ETERNA Sapienza, il Santo de' Santi Gesù Cristo si sottomette ad una osservanza destinata per i peccatori. Passa quaranta giorni, e quaranta notti nel più rigido digiuno, forma di questa pratica religiosa, ed un mezzo per custodir intatto l'effetto del Battesimo, che testè ha ricevuto, e per prepararsi al ministero, che sta per intraprendere. Dopo una così austera asti-

nenza sente gli stringenti insulti della fame; e ricusa di soddisfare ad un così imperioso bisogno per una via, che la divina volontà riprova. Eccovi, M. F., il complesso delle meraviglie, che vi offrono quelle parole del Vangelo di questa prima Domenica di Quaresima: *Cum jejunasset quadraginta diebus, et quadraginta noctibus, postea esuriit.* Dico contener grandi meraviglie questo fatto: poichè egli è un prodigio, che un Dio si assoggetti alla dura legge della penitenza, di cui non ve n' ha verun bisogno, essendo impeccabile, nè per preservativo, nè per rimedio: è un prodigio, che un Dio provi la fame, egli alle spese della di cui provvidenza vive il più picciolo corvo: è un prodigio, che un Dio sentasi stimolato al male dal nemico d' ogni bene. E tutta questa copia di miracoli non ha per oggetto, che dissipare quei gravi prestigj, di cui le nostre passioni sono madri feconde, e sollecite, affin di distorci dalla penitenza, e renderci trasgressori della legge del digiuno, che la Chiesa c' impone in questo sacro tempo di pianto, e di salute. La santa carriera è cominciata, e può essere, che la più gran parte de' Cristiani non ascoltando, che la sua sensualità abbia già scosso il giogo penitenziale, avendo ottenuto delle dispense, che ben lungi dall' autorizzar le sue prevaricazioni aggiunge la dissimulazione, e la bugia alla effeminatezza, ed all' impenitenza. Questa generazione di Cristiani voluttuosi, e delicati o non conosce la necessità del digiuno, o ne ignora l' estensione della legge. Io mi prefiggo in oggi di istruirla, o almeno di renderla inescusabile, esponendo con brevità, e chiarezza di discorso una cosa, e l'altra: aggiugnendovi quei tocchi di cordiale esortazione per ridurla alla regola, ed al dovere.

Non vi meneranno querele, dice S. Basilio, che il

digiuno sia una di quelle novelle pratiche, ed arbitrarie immaginate da qualche malinconico divoto amante di superstiziose singolarità. No, dice il Santo Dottore: *Non est recens inventum.*

Noi potressimo additarvi le traccie di questa penitenzial costumanza presso popoli sebben meno superstiziosi in fatto di Religione, per dottrina però infetti, e per morale per niente severi, e tutte queste moltiplici religioni potrebbero servirci di regola. Ma non ci occorre di ricordare stranieri esempj: egli è in mezzo agli adoratori del vero Dio, che noi trarremo i più compiti modelli. Io veggo nascere quasi colla vera Religione il digiuno anche il più esatto; veggo la legge del digiuno solenne indicata per prevenire le solennità d'Israele: io veggo grandi vittorie riportate, pesti, ed infiniti altri desolanti infortunj dissipati in vista di un umile, e fervoroso digiuno. Io odo il Signore, che comanda al suo Profeta di convocar l'adunanza, di riunir suo popolo, e d'intimargli un digiuno generale, e proporgli questo mezzo come uno dei più possenti per disarmare la sua collera. E a cospetto di un'autorità così rispettabile potrà la sensualità nostra, nostra dilicatezza alzar il capo contro la santa legge del digiuno, e metterla a disprezzo come un superstizioso avanzo del Giudaismo? Ammiro Gesù Cristo divenirne il più fedele osservatore, e spingerne la pratica al di là delle forze dell'umanità, affinchè noi imparassimo ad ubbidirvi almeno secondo le forze della nostra natura. Quindi ne raccomanda a'suoi Discepoli la necessità di sottomettervisi, loro scuopre dei terribili nemici, che inferociscono contro di noi, che per altra via non si possono domare, che coll'orazione, e col digiuno. E ne rimasero gli Apostoli per tal modo persuasi, che lo spirito della mortificazione è lo spirito del Cristianesimo, che nel trasmettere alla Chiesa la Dottrina santissima del Vangelo vi trasmi-

sero la legge del digiuno; ed osservate, Cristiani amatissimi, come delle legali osservanze degli Ebrei altre furono abrogate, altre cambiate. La sola legge del digiuno nel suo pieno vigore fu praticata. La Chiesa saggiamente indulgente sovra tutti i punti di disciplina rattemprò la severità sua per condiscendenza alla debolezza de' suoi figliuoli; ma invariabile nel suo spirito non ha voluto toccare la legge del digiuno, non cessò ella mai di farne un precetto: e sempre riguardò come ribelli a' suoi ordini coloro, che senza consultar i loro Pastori ebbero l' ardire di trasgredir questa legge, o di raddolcirne il rigore.

Ma e perchè una Legge con tanta saviezza così universalmente stabilita soffre tante prevaricazioni? Perchè tutti gli anni, allorchè si rinnovella questo sacro tempo, siamo altresì noi costretti rinnovare i nostri gemiti, e le nostre lamentazioni? E chi mai ne sono l'oggetto? Tre sorta di Cristiani, che noi riguardiamo come violatori del digiuno. Vi sono di quelli, che oppongono alla legge del digiuno un ammasso di pretesti, che fa mestieri di distruggere: altri poi vogliono mitigare il vigor di questa legge con temperamenti, che non voglionsi passare, alcuni ve ne hanno, che uniscono all' osservanza del digiuno delle colpevoli disposizioni, le quali si devono rettificare: or di questa popolazione di Cristiani così indulgenti alla loro sensualità io avanzo a dire, che neppur uno può adularsi di aver osservata la legge del digiuno.

E sulle prime quai pretesti opponete voi comunemente all' adempimento della legge del digiuno? Pretesti della malferma salute, pretesti d'indigenza, pretesti dello stato, e condizione. Esaminiamone la verità dei medesimi. Dico primieramente pretesto di sanità, ed è appunto quello, di cui si fa maggior abuso, o

almeno è il più malagevole a combattere. Imperciocchè in questi ultimi tempi, in cui la religione, la fede, la morale cristiana presso i begli spiriti del mondo suonano ignoranza, e fatuità, l'empietà, il libertinaggio saviezza, e sublimità di spirito, e di cuore: anche presso coloro, che non vanno tanto dietro gli errori degli empj, e che vogliono comparir in concordia colla Chiesa, è in avvilimento la legge ecclesiastica del digiuno, e basta ogni leggiera cagione per esentarsene, ed ogni maluccio, ogni pericolo anche immaginario torna sempre grato per dar motivo a liberarsi dal peso abborrito del digiuno. Cosa veramente, che per chi conosce il mondo, e lo ama, è soggetto di risa, e di pianto per chi ne pensa secondo le regole dell'eterna verità, si è, che dove si tratta di divertirsi, di prendersi le soddisfazioni gioconde ai sensi, non si bada piucchè tanto alla salute, si passano le notti, l'aria mefitica del teatro, le agitazioni stancanti di un lungo ballo, lo stravizzo, le gozzoviglie, l'immodesto vestire, sebbene per esperienza si sappia quanto alla sanità siano nocevoli, pure si affrontano, non evvi più dilicatezza di complessione, nè indisposizione corporale, che tenga lontano i sollazzevoli dagli incomodi passatempi: solo si scrupoleggia sulla sanità del corpo, quando si tratta della salute dell'anima. Muove veramente a sdegno il sentire certuni studiosi soltanto di compiacer suo corpo, nemici d'ogni mortificazione debaccar contro la legge del digiuno come distruggitrice dell'umanità; e sono poi quei medesimi, che predicano le laute cene, i romorosi sollazzi, ed ogni genere di capricciose soddisfazioni, per cui si abbreviano i giorni, o si dà alla vecchiaja anticipata un corpo spossato, e prostrato dai languori. Comunque sia però, giudice dell'infermità egli è Dio, che è scrutator de'

cuori, cui tutto è nudo, ed aperto, questo è il giudizio, che temer dobbiamo. In quanto alla Chiesa, che ben lontana di esser cruda madregna, è madre pietosa de' suoi fedeli, rimette al signori Medici il conoscerne la causa promettendosi dalla loro probità, che non vorranno tradir se stessi per una soverchia condiscendenza, o venale compiacenza: ed ove anche, senza consultar i Medici, vero, e reale sia il male, ovvero il pericolo di grave malore si preveda, la Chiesa usa tutta la benignità. Nè mai s' intende d'aggravar alcuno di un giogo, che non possa portare, epperò dispensa dall' osservanza nelle rifezioni i minori di 21. anno appunto, perchè quell'età non senta verun danno: così fossimo noi arrendevoli a' suoi amorosi uffizj, a' di lei facili precetti, com' è ella condiscendente alle nostre debolezze.

Del resto convien persuadersi, che il digiuno è istituito per soddisfar a Dio per i nostri peccati, per punir il corpo, estenuarlo, e sottrargli l' esca delle passioni. Epperò è fatto per patire, quindi prega la Chiesa Iddio così: *Concede nostrum conteri corpus per abstinentiam, culpæ ut relinquant pabulum jejuna corda criminum*. Sicchè gl' incomodi della fame, dove non rechino grave danno alla sanità, non vogliosi credere sufficienti a dispensarci da una legge, che ha per oggetto il far soffrir il corpo, ed il debilitarlo. Del fervore de' primitivi Cristiani per il digiuno fu già scritto, che ben soventi venivano conosciuti dalla macilenza, e dal vederli sul volto, sul corpo dipinto lo spirito di penitenza, tanto poco conto facevano della fisica loro costituzione. Qual confusione non faranno costoro nel dì del finale giudizio, costoro, dico, la di cui vita era un continuo esercizio di virtù, a certi dilicati del secolo carichi di gravi peccati, che o per infermità, che

più non sussistono, o per indisposizioni, che non dimanderebbero, che la riserva nella scelta delle vivande, o per malori prodotti dall' intemperanza, dalla gola, e dalla dissolutezza, vizj tutti, cui il digiuno sarebbe presente rimedio, pure cercano d' esentarsene. Consultate, Fratelli carissimi, la coscienza vostra, o piuttosto in cosa di tanto rilievo quello, che avreste voluto aver fatto, quando Iddio entrerà in giudizio dell' anima vostra, e poi proverete, che non sono tutte buone le scuse, che propone l' amor proprio per sottrarvi alla legge del digiuno. La Chiesa vi dispensa, voi dite: ma sempre supposta la verità di quanto allegaste per ottener la dispensa. Io non ricorderò a vostro profitto se non il severo giudizio, che farà Iddio dell' impenitenza; che i Santi tutti, sebbene di complessione dilicata quanto la vostra, furono più solleciti della salute dell' anima, che di quella del corpo, che lo castigarono, lo ridussero in ischiavitù; cominciate dal Battista nel deserto, e percorrete la storia de' giusti, osserverete, come ebbero cara la penitenza, la mortificazione, e ne troverete moltissimi venire alla più decrepita età in mezzo alle più aspre penitenze, a' più rigidi digiuni, vivendo più da Angeli, che da uomini; sinquì abbiamo combattuto un pretesto contro il digiuno più famigliare ai ricchi, passiamo ora a quello de' poveri.

2.° Pretesto, mancanza di mezzi per digiunare. Si riguarda la povertà come un digiuno, e lo è diffatti il più severo. I molesti incomodi dell' indigenza tollerati con pazienza sono senza dubbio agli occhi di Dio una salutevol penitenza, che può essere riguardata come una compensa di tutt' altra penitenza: ma che non dispensa dalle opere soddisfattorie, che l' abuso della povertà medesima rende indispensabili. Non è egli dunque vero, che la privazione di tutte le dolcezze

della vita, cui condanna i poveri la natura, sia tutta la mortificazione, che da essi aspetta la Chiesa, o per dir meglio che impone ad essi lo spirito di penitenza, sono ancora obbligati secondo le loro forze di usar una penitenzial parsimonia anche dei cibi dozzinali, e grossolani. Non è egli vero, che la legge del digiuno non sia fatta, che per i ricchi, e per coloro, che godono di tutti gli agj della vita: sono obbligati per dover di stato di sottrarre al loro appetito tutto ciò, che lusinga la sensualità, e la mollezza: ma siccome anche nelle condizioni le più ristrette gli eccessi non sono sempre sconosciuti, epperò la privazione, la mortificazione, e la penitenza ad ogni stato non devono essere straniere. Cosicchè quando per imperiose miserie non si può o riguardo all'astinenza de' cibi vietati, o riguardo all'unica refezione osservar intieramente la Legge della Chiesa, se ne ritenga lo spirito, qual è di distinguere per quella maniera possibile il tempo alla penitenza consecrato. Se i tempi passati con i moderni vogliamo porre in confronto, non sappiamo come si possano i Cristiani di questi giorni credere discendenti da quei d'allora. Narra S. Gio. Grisostomo, che essendovi stata nella città sua delle più popolose, che vi fossero, una fiera carestia, appunto di questo tempo di Quaresima con tutta la più incalzante penuria di viveri, non vi fu Cattolico, che abbia voluto usar carne: taccio altri cosiffatti esempj di popolar mortificazione, che leggonsi nella Storia della Chiesa. Presso di noi sono sette anni, dacchè la Chiesa per quella suprema autorità, con cui ha posto questa legge del digiuno, ne tempera il rigore con accordare l'indulto della carne a parecchie Diocesi: ma vediamo, che i Fedeli non volendo penetrar nello spirito della loro Madre, fanno servire la facile indulgenza non già agli

imperiosi bisogni, ma all' avara economia, ed altri alla fina dilicatezza della gola lungi di supplir colla più rigorosa osservanza l'altra parte del digiuno, cioè colle elemosine, colle orazioni, e colle altre buone opere, riducono il tempo di penitenza al puro nome, ed a qualche leggiera pratica esteriore, accomunandogli i vizj, la dissipazione degli altri tempi. Quindi ne segue purtroppo, che invece di placar la collera di Dio, la provochiamo sempre di più: i flagelli si moltiplicano, la guerra, la fame, il disordine sempre più inferociscono, e non ci siamo ancora assuefatti ad una disgrazia, che già ne sovraggiugne un' altra, da dove dovrebbero partire gli alleviamenti alla comun desolazione, nascono nuove esacerbazioni di dolore, la mormorazione è universale, come lo è la costernazione, si accusano gli stromenti delle divine vendette senza pensar di trattener la mano, che li maneggia. Guai adunque per rientrar nell' argomento a quei poveri, presso i quali senza alcuna ragione d' impossibilità la legge del digiuno è espressamente violata, che per uno spirito di malintesa economia fanno abuso della scelta de' cibi vietati in questi giorni, che per questa continua trasgressione del precetto ecclesiastico inspirano ai loro figliuoli il disprezzo delle più sacre leggi, e che perciò rendono inutili le risorse, che potrebbono trovare nella loro indigenza.

Pretesti dello stato, e della condizione: a questo pretesto chi può dire quanto ampia estensione non venga data: la Chiesa lo ha espressamente ristretto a coloro, cui la debole salute, l' immatura età, o troppo cadente, un travaglio violento rendono l' astinenza, e il digiuno pernicioso: e noi siamo i primi, M. F., ad ispirare addolcimento a coloro, che alla verità non sono poi molti, in cui noi conosciamo uno zelo troppo ardente, ed indiscreto per la legge del digiuno. Ma dov'

è l'abuso? In questo, che ciascuno nel suo stato pretende di trovar fatica, e spossamento sufficiente per non credersi più tenuto alla legge della Chiesa. Alla menoma mancanza di forze, ad ogni leggiero decadimento di vigore subito si conchiude, che sarebbe un rovinar la propria salute col digiunare, cosa, che la Chiesa non intende, il che non è altro, che un voler far penitenza senza sentirne l'incomodo. Un' applicazione sostenuta, un'assiduità abituale al suo traffico, al suo stato, a' suoi affari sono motivi di dispensa, di cui si fa gran caso, che il non volerli prender per buoni, sarebbe passare per un rigorista insoffribile. Si dovrà dunque conchiudere, che il precetto del digiuno non stringa, che gente oziosa, e sfaccendata, che ha torto la Chiesa di farlo riguardare come una generale obbligazione, in una parola, che è inconciliabile collo stato dell'uomo sulla terra: dacchè sono tutti gli uomini condannati al lavoro; che ogni lavoro è fatica, è pena, e che ogni pena, ogni fatica sono una penitenza. Resterebbe dunque a provare, che questo genere di penitenza è incompatibile con quella, che la Chiesa impone. Eccovi intanto le naturali conseguenze, che fluiscono da questo pretesto. Quindi senza giudicar in particolare alcun di coloro, che hanno dimandato la dispensa dall'astinenza, e dal digiuno, io sostengo, che questi pretesti, e gli altri tutti, che si allegano, d'ordinario sono frivoli. Tocca a voi, M. F., ad esaminare, se i motivi, che vi hanno determinato a far questo passo presso i vostri Pastori, siano sufficienti per dispensarvi innanzi a Dio; e se non hanno più di solidità, ne sarete voi giudici, se portano con essi l'esenzione, e la dispensa.

Passiamo ai temperamenti, per i quali si raddolcisce, e quasi al niente si riduce la legge del digiuno. E per

comprendere quanto questi siano in opposizione collo spirito della penitenza, che è quello della legge, io vi richiamo quanto per questi ricercati lenitivi resti sollevato il vostro corpo, e scemata la pena del digiuno. Quindi i primi Cristiani solleciti più di noi di soddisfare a Dio, di compiere esattamente i precetti della Chiesa protraevano al tramontar del sole l'ora del loro ristoro, la loro cena spirava maggior frugalità di quello vi si vegga in quella, che in oggi si chiama colezione permessa per tolleranza, ed ignota all'antichità. Voi non concepite come potessero reggere a così estenuanti digiuni, ed attribuirete tanta sobrietà a forza di temperamento. Io non mi tratterrò a confutar quest' obbjezione, la qual però non è senza risposta, perchè si potrebbe sulle prime dimandare qual fondamento abbia questa; ed in appresso perchè siansi per tal modo infievoliti. E da queste questioni ne risulterebbero due conseguenze non troppo favorevoli alla dilicata sensualità; la prima è, che colla medesima frugalità, il medesimo allontanamento da ogni sorte di disordine si godrebbe forse una sanità così robusta; la seconda si è, che questo indebolimento di salute, traendo sua origine dall' intemperanza vuol esser questo peccato corretto colla virtù opposta, qual è l'astinenza. Aggiungasi, che anche a questo corporal male non rade volte è uno specifico il digiuno istituito, come dice la Chiesa, per curare la mente, ed il corpo. Epperò lungi dall' autorizzare la rilassatezza questi accidenti dovrebbero anzi servir di stimolo ad accrescere l' austerità. Ma lasciamo a parte questi ragionamenti, ed esaminiamo questi temperamenti con occhio men severo.

La Chiesa invece di esigere da voi le cene sobrie dopo il tramontar del sole, come prescrisse già a' pri-

mitivi Cristiani, vi permette di ristorarvi al mezzodì, lascia a voi libera la scelta di non pochi alimenti, di cui un solo rigorosamente basterebbe a sostentarvi. Dessa usa compassionevol condiscendenza sino a tollerare, che sul cadere della notte trovandovi in grave sfinimento possiate rinfrancarvi per mezzo di alimenti più leggieri. Ma non ne fate voi abuso di questa indulgenza? Non siete voi per esempio nella persuasione comune a molti Cristiani, che si può senza infrangere il digiuno prendere certe bevande sostanziose, certi liquori, che non solo solleticano di soave compiacenza il palato dilicato, ma sono non di rado in frode del digiuno? Quindi si dà principio alla giornata per una real prevaricazione, che spoglia il digiuno del suo merito, siccome quella, che è della molestia, e della pena del digiuno impeditrice. In appresso il pranzo, che voi fate, che è il men contestato, vien egli imbandito con così studiata copia, ed esquisitezza di manicarelli, di vivande, così in lungo protratto, che dall' astinenza medesima de' vietati cibi raccoglie la ghiottoneria maggior soddisfazione, e diletto. Or io dimando, se sia la mortificazione, che abbia fatto la scelta degli alimenti, lo spirito di penitenza, che l'abbia preparato, e l'amor della Croce, che vi animi, quando voi ne fate uso in questo modo. Voi ben v' avvedete, che io parlo ai ricchi, agli eruditi dei lauti banchetti, a tutta quella generazion di Cristiani, che fuggono a più potere ogni cosa spiacevole, e penosa al senso: lo so anch' io, che a così saporite mense lussureggiando amate meglio la quaresima, in cui il maggior appetito viene così studiosamente soddisfatto. *Væ vobis, qui saturati estis*, potrei io dire a questo proposito, guai a voi, che del ventre ne fate un idolo, ogni cosa misurate dal piacere, con eterni pianti sospirerete un giorno un pic-

colo sorso d' acqua per vostro refrigerio, come quel ricco del Vangelo, che faceva ogni giorno sontuosi banchetti. Lo scopo del digiuno è di far patire, la regola del digiuno è di sottrarre alle nostre mense per sollevar i poveri, come si potrà questo ottenere, quando si apprestano alla mensa saporite, e moltiplici piattanze per stuzzicar, e satollare la sensualità dei convitati? Qual merito potrà aver il digiuno, quando la temperanza fu sbandita, ed ascoltato solo il solletico della gola?

Finalmente per poco vi resti ancora di spirito di penitenza, avete voi premura di mettere la differenza, che intende la Chiesa, che è grande, tra la picciola refezione, che vi si permette, ed il principal ristoro? Oh Dio! quanto si manca anche in questa, e nella quantità, e nella qualità de' cibi, che ben soventi ha questa colezione tutto l'aspetto di cena, eppure non dovrebbe essere, che un leggiero supplemento per sostenere le forze, supplemento, in cui la gola sa trovarvi i suoi conti. Tali sono comunemente i digiuni. Ora fate meco, Uditori carissimi, una supposizione, che un idolatra, un infedele, che tocco dall' esterior apparato della nostra santa Religione desiderasse di mettersene al fatto, ed a quest' oggetto rivolgesse i suoi sguardi su di voi come ad oggetto di modello, e d' incitamento, col Vangelo alla mano cosa li direste della penitenza? La Legge di Dio, e della Chiesa sotto gli occhi voi li richiamereste: ma qual istruzione del digiuno, e della mortificazione sosterrebbe la vostra astinenza: forza egli è, che gl' insegnaste essere la mortificazione una general legge, dalla quale non si può allontanare senza arrischiare la salute eterna, che il digiuno, e l' astinenza sono essenzial parte di questa penitenza prescritta, che consiste in una dimi-

nuzione, ed in una sensibile privazione alla natura, ed alla sensualità moleste, e gravi. In questa verità avreste a prorompere. Ora per dar a questa istruzion vostra l'ultima mano io farò vostro commensale il vostro alunno nella Religione in questo tempo di penitenza. Ecco io gli dico, come gl'insegnamenti religiosi, che avete udito con meraviglia, come si mettano in pratica: eccovi le penitenze de' Cristiani, così si mortificano i sentimenti, per queste opere si vanno espiando i peccati: discepoli di un Dio crocifisso in questa guisa lo esprimono ne' loro costumi. Qual idea si formerà quest' idolatra? Non gli nascerà il sospetto, che si faccia giuoco, e che sianvi stravaganze? Qual concetto si formerà egli di un Dio, che oltraggiato così enormemente si placa per così poco? O piuttosto non deriderà egli la fatuità di una creatura, che si lusinga cuoprire, ed annientar misfatti così grandi con osservanze così leggiere? Voi siete consapevoli intimamente, quanti altri abusi io potrei nominare a questo proposito, e quanto larga copia di riflessioni avrei a proporre, ma non devo oltrepassar i limiti dell'istruzione. Epperò dopo aver istrutti i Cristiani, che ricusano digiunare, e costoro, che alterano così gravemente la legge del digiuno, venghiamo ora a coloro, che digiunano con disposizioni contrarie allo spirito di questa santa osservanza; ed imparino costoro di quali condizioni debba essere accompagnato il digiuno per renderlo grato a Dio, e profittevole per l'anima.

Dimandò una volta un Profeta al Signore a nome di tutto Israele, perchè non avesse dato neppur uno sguardo favorevole sui loro digiuni: *Quare jejunavimus, et non aspexisti* Dimanda, che starebbe pur bene sulle nostre labbra, ora sapete la ragione, che ne dette il Signore, e che potressimo aspettarci anche noi? Egli

è, che nei vostri digiuni io vi ritrovo vostre voglie soddisfatte, e non le mie: *Ecce in die jejunii inve-nitur voluntas vestra*: egli è, che nel sottrarre l'esca innocente al corpo non vi date pensiero di sottrarla altresì alle passioni, domando la carne non domate nel tempo stesso la concupiscenza. Voi non siete nè più costumati, nè più fedeli nei giorni del vostro digiuno: voi siete soggetti ai medesimi trasporti, ai medesimi eccessi: quindi non è questo il digiuno, che io dimando da voi: *Non tale est jejunium, quod elegi.* Sotto l'apparato di un esterior mortificato, sotto l'aspetto di digiuni rigorosi nascondete un abisso di scelleraggine: ora sappiate che egli è il cuore che dovete contristare, egli è l'orgoglio che hassi a reprimere, questi sono gl'infelici legami d'iniquità, che hannosi ad abbattere: *Dissolve colligationes impietatis.* Voi conoscete dei poveri, che l'indigenza opprime condannati al più rigoroso digiuno, mentre mancano del più stretto necessario: dividete con costoro il vostro pane: *Frange esurienti panem tuum*. Allora sì, che i vostri digiuni tireran benigno il divin sguardo: voi avrete diritto di parlar al Signore: *Tunc invocabis et exaudies*. Ma se l'orgoglio fa tanto col suo alito pestilenziale d'infettarne la purità: se le flebili grida del povero abbandonato s'innalzano più alte, e più vivamente toccano il cuor di Dio di quello faccia la debol voce del vostro digiuno: se l'inclinazion al peccato, l'attaccamento al male rendono infruttuosa vostra penitenza, ed inutile, io non veggo qual gran capitale far si possa di tutto l'apparato della vostra mortificazione.

Io dico l'orgoglio; quanti sarebbero men fedeli alla legge del digiuno, se viver potessero inosservati! Quanti che godono aver riputazion di penitenti, che si sfor-

zano sostenerne l'idea per moleste mortificazioni non per altro che per l'ostentazione di questo piano di vita, e per non aver la confusione di comparir all' occhio altrui di aver rallentata la loro virtù! Iscansate adunque, quando digiunate, questi perniciosi ritrovati di compiacenza, che sono la frivola, e la sola ricompensa, cui possano aspirare gli ipocriti. Ai vostri digiuni vadano compagne le santificatrici opere di misericordia, non state a riguardar il tempo d' astinenza, v' intima saviamente il Grisostomo, qual tempo di risparmiare, e quello che voi ogni giorno togliete alla gola, diventi caritatevole sussidio al poverello, dividendo in guisa il pane, e la fame col miserabile, abbiate ad essere a parte altresì della gloria del Cielo con Gesù Cristo, che ricevette con infinita misericordia nella persona del povero il soccorso della vostra astinenza, e carità.

Sovra tutto imponete silenzio alle vostre passioni: mortificate la vostra carne, la bocca, che riceve il nutrimento, e lo stomaco, che lo distribuisce al resto del corpo, non sono dessi soli, che debbano tutto sostener il peso della mortificazione: hanno le altre membra ciascuno un genere di digiuno tutto lor proprio, e San Bernardo ne fa la spiegazione qual questo sia; *Jejunet lingua*; vale a dire ch' ella si astenga da tutte le parole cattive, eviti ella gl' inutili discorsi, e si condanni ad un continuo, e volontario silenzio: abbiano gli occhi la loro mortificazione: *Jejunent oculi*: chiudansi a tutti gli oggetti seducenti al male, non siano ministri d' una perniciosa curiosità, applichinsi a sante letture, siano fonti di lagrime sui peccati: abbiano le orecchie la lor penitenza propria: *Jejunent aures*: stiano sempre queste in guardia contro le sacrileghe, le oscene scurilità, contro la critica, la maldicenza, e l' adulazione, così si vegga l' impronta della penitenza sulle

mani, e sui piedi, vale a dire, che le loro azioni, i loro passi siano conformi alle regole del Vangelo, che si applichino alla pratica di tutte le buone opere, e siano monde da tutte quelle, che sono figlie d' iniquità: *Jejunent pedes, jejunent manus.* Ah! M. F., quanto divien egli grato a Dio, e meritorio quel digiuno, cui il cuore, lo spirito, il corpo ne sono in partecipazione, e dirò così come in gara per renderlo più virtuoso. Sovra tutto date principio a questa santa carriera con mettervi in grazia di Dio; proseguitela colla frequenza de' Sacramenti, della parola di Dio, e dell' orazione, si pascoli l' anima, e s' impingui dello spiritual cibo, nel mentre che la carne s' indebolisce, e si estenua il corpo per la mortificazione.

Deh! Signor mio Gesù, unite il nostro digiuno al vostro, e saranno infallibili i suoi effetti: la vostra mortificazione sia la norma della nostra penitenza. Ah! se io terrò ben fisso lo sguardo su di voi, mio Esemplare, se avrò voi penitente nel deserto, ed in ogni circostanza della vostra vita sotto gli occhi, non accorderò tanta condiscendenza alla mia sensualità: epperò siatemi sempre presente, vi prego, o Divin Modello di penitenza, affinchè il vostro patire mi sia un continuo rimprovero, e stimolo a castigare il mio corpo, e la mia ribelle volontà, onde possa meritar di essere vostro compagno ne' patimenti su questa terra, e partecipe della vostra gloria nel Cielo.

DOMENICA SECONDA

DI QUARESIMA

La Lezione del Vangelo è del Capo 17. *di San Matteo.*

In quel tempo prese Gesù con se Pietro, e Giacomo, e Giovanni suo fratello, e separatamente li menò sovra un alto monte, e sui loro occhi si trasfigurò, e divenne il di lui volto luminoso quanto esser lo possa il sole, e le sue vesti bianche restarono al par della neve, ad un tratto apparvero ad essi Mosè, ed Elia, i quali favellavano con lui; Pietro prendendo la parola, disse a Gesù: Signore, buona cosa per noi è il quì ritrovarci, se pur a te aggrada, facciamo quì tre padiglioni, uno per te, uno per Mosè, ed uno per Elia. Non aveva ancor Pietro finito il suo discorso, ecco, che la nuvola risplendente gli adombrò; ed ecco dalla nuvola una voce, che disse: questi è il mio Figliuolo diletto, nel quale io mi sono compiaciuto, lui ascoltate. Udito ciò, i Discepoli caddero boccon per terra, ed ebbero gran timore; ma Gesù fattosegli dappresso toccolli, dicendogli: alzatevi, e non temete: e rivolgendo lo sguardo non videro nessuno fuori del solo Gesù; e nel calare dal monte Gesù ordinò loro dicendo: Non dite a chicchesia quel, che avete veduto, prima che il Figliuol dell' uomo sia risuscitato da morte.

Google

SPIEGAZIONE.

Chi di noi, M. F.', al racconto della gloriosa trasfigurazione del Nostro Divin Salvatore non si sente destare un vivo desiderio d'essersi trovato compagno di quei fortunati Apostoli, che ne furono gli spettatori? Chi si può immaginare da quali sentimenti di meraviglia, di gioja siano stati quei tre Apostoli compresi allo splendor di tanta gloria? Avvezzi a non veder in lui, che un uomo povero, ed abbietto, o tutto al più un Dio umiliato, ed annientato: addottrinati dalla propria di lui bocca, che non era egli venuto per comandare, ma per servire; ributtati le mille volte per i disprezzi, che lo vedevano sopportare, e dalle contraddizioni, per cui erano anche essi molestati, qual convien dire sia stato il loro stupore, quando la gloria del Cielo venne come in un baleno a circondarlo, quando videro in un istante il lucicare delle sue vesti, la maestà del suo volto sorpassare in bellezza ed il candore della neve, e la vividezza del sole? Allorchè comparvero Mosè, ed Elia, questi due eroi dell'antico Testamento a trattenersi con lui pieni di riverenza, qual conviensi ai servi, ai ministri al cospetto del loro Legislatore, e del loro Padrone? Qual fu la loro sorpresa principalmente al sentire quella voce, che gli diceva: questi è il mio diletto Figliuolo, oggetto delle mie compiacenze? Trovossi il cuore di que' favoriti spettatori in grande tumulto d'affetti, di letizia, di confidenza, e se Gesù Cristo non avesse avuto l'affettuosa cura di rinfrancar il loro coraggio, e di rianimar la loro fiducia, sarebbero stati oppressi sotto il peso di sua gloria. Meditando la Lezione dell'odierno Vangelo tutta mi sentiva ricercar l'anima da soave consolazione, parendomi proprio di veder voi,

e me sollevati su quel sacro monte, fatti contemplatori di questo giocondissimo spettacolo, e che sovra le nostre pupille riverberasse quella vivida luce, che dal volto di Gesù Cristo folgoreggiava, così dal santissimo corpo, dalle sue vesti, dal suo contegno, su cui trapelava la divinità, pendevamo, come se tutta l'anima avessimo avuto negli occhi. Quindi diceva tra me, se è così lieta la vista d'un raggio della divinità di Gesù Cristo, che balena tra il velo delle spoglie mortali, che niente di più bello, e di più dolce si può aspettare su questa terra, cosa sarà il mirarlo a faccia a faccia nel cielo? Quindi sentiva a nascermi un ardente desiderio di essere un giorno di que' fortunati comprensori, che già lo possedono colassù, e dicea fra me: *Quando veniam, et apparebo ante faciem Dei?* Tali erano i miei affetti, e tali spero desteransi in voi nel sentirvi spiegar l'odierno Vangelo, voglia Iddio, che sì voi, che io così restiamo della presenza gloriosa del Figliuol di Dio invaghiti, che questa diventi l'unico oggetto del nostro cuore, delle nostre brame.

Fa Gesù Cristo in oggi una scelta particolare di qualcheduno degli Apostoli, non vuole egli renderli tutti testimonj delle primizie di sua gloria, siccome non lo saranno altresì tutti degli eccessi de' suoi obbrobrj. Intanto sia che ascenda sul Taborre, sia che si ritiri nell'orto degli olivi, Pietro, Giacomo, e Giovanni saranno i soli destinati a seguirlo più dappresso. Non cerchiamo già d'investigarne la cagione, può essere, che un amor più tenero, una fede più viva, un attaccamento più invfolabile avranno reso questi uomini più degni delle confidenze di Gesù Cristo; può essere, che volesse per questa condotta far consapevoli le anime religiose, e Cristiane, che si comu-

nica ad esse in ragione dell'amore, che hanno per lui, e che queste aridità, che le molestano nella preghiera, si possono non di rado dire piuttosto frutto della loro tiepidezza, e della loro indifferenza, che effetto del suo abbandono. Comunque sia, noi possiamo però sempre dire a gloria degli altri Apostoli, che giammai lasciarono travedere a Gesù Cristo sensi di dolore, o di gelosia per questa così palpabile predilezione. Convinti della saviezza, e dell' equità del loro Maestro fecero i loro sforzi per guadagnar il di lui cuore, senza però nutrir il menomo sospetto d' ingiustizia, e di prevenzione. E non è questa una copiosa lezione per una moltitudine di Cristiani, che sia nell' ordine della natura, sia in quello della grazia non sono mai contenti di quanto hanno ricevuto, ma guardano sempre con occhio d' invidia la sorte altrui, e pretenderebbero in certo modo, che il Signore gli rendesse conto dell' impiego de' suoi tesori, e delle sue grazie? Tanto può nel cuor dell' uomo l' orgoglio! Quando uno sa diffidare dei proprj meriti, si riguardano i benefizj ricevuti come effetti di spontanea benevolenza, se se ne domandano dei novelli, ciò si fa colla giusta diffidenza, che vien eccitata dalla persuasione della propria indegnità.

Gesù Cristo condusse questi tre Apostoli sovra un monte solitario. E perchè mai sceglie egli Iddio comunemente le montagne per operar singolari prodigj? Egli è sul monte Moria, che vuol egli ricevere dalla mano d' Abramo il sacrificio il più doloroso al paterno cuore: sul monte Sinai detta egli la Legge al suo popolo. Il novello Isacco deve esser immolato sul Calvario: Il monte di Sion deve traballare al soffio dello spirito di Dio, e in oggi egli è il Taborre, che deve divenire testimonio di sua gloria. E non par egli voler il Signore ammaestrarci intorno alla profondità de' suoi misteri,

e farci sapere, come questi sono inaccessibili alla debole nostra ragione, e non vuol egli darci ad intendere, come fa mestieri sollevarci sopra la carne, ed il sangue, quando vogliamo innalzarci sino a lui?

Egli è sovra la montagna, che Gesù Cristo isvela il segreto della sua futura gloria: appena posero il piede sovra quel sacro luogo, che tosto si trasfigurò sui loro occhi; sfavillò sul di lui volto una luce brillante al par del sole, e sue vesti candide divennero come la neve. Quando i Padri della Chiesa vanno esaminando il prodigio, che in oggi operossi sul Taborre, sembrano levar minor meraviglia della luce vividissima, che circondava Gesù Cristo sovra questo monte, che del velo, che la ingombrava, e la toglieva agli occhi degli Apostoli nei giorni della sua umiliazione. Secondo l'ingegnosa osservazione di S. Agostino costò di più a Gesù Cristo il contener i raggi di sua gloria, per nascondere le delizie, la felicità, che godeva la di lui sant' anima nel corso di sua mortal vita, di quello gli abbia costato lasciarne balenar un raggio sovra il monte. Diffatti anche in mezzo delle umiliazioni, e dei dolori di sua Passione Gesù Cristo non cessò di godere della beatitudine ineffabile essenziale a sua divinità, e tutta la differenza, che si scorge tra la gloria del Taborre, e l'obbrobrio del Calvario, si è, che quivi Gesù Cristo oscurò sua gloria, affine di lasciare nella sua più luttuosa comparsa l'uomo de' dolori, all'opposto il Figliuolo ben amato, l'oggetto delle delizie, e delle compiacenze sul Taborre si rimira come nel suo stato naturale. Ma siccome egli è più per i suoi Apostoli, che per se stesso, che Gesù Cristo fa questa luminosa figura, mentre vuole incoraggiarli, e lasciarli come assaporare un saggio della beatitudine riservata alle loro umiliazioni, ai loro travaglj, ed ai loro patimenti. Desti-

nati come erano a bere il calice di amarezza, così ha voluto animarli con farli gustare, come un sorso del torrente di delizie, con cui dovea rimunerarli.

I tre Apostoli sembravano sulle prime entrar nelle viste del loro Divin Maestro, le loro pupille erano intente nel sorprendente spettacolo, ogni circostanza di questo consolante avvenimento era per essi materia di immagini deliziose. Mentre l'intelletto loro era occupato da questa ebbrezza di pensieri, ecco avvicinarsi a Gesù Cristo Mosè, ed Elia con volto benigno, spirante una dolce dignità, e nel tempo stesso profondo rispetto, e con ossequiosa favella secolui trattenersi. Lo stupore, la riverenza non solo frenavano le parole dentro le fauci agli spettatori, ma li davano forti palpiti al petto. Carnali, come essi erano, non comprendevano l'oggetto dell'apparizione. Non si avvedevano, che questi due uomini i più cospicui dell'antica Legge venivano a rendere omaggio al Legislatore della Legge novella, ad attestare la differenza, e la prestanza del Nuovo Testamento, che Mosè ministro di una Legge di morte viene a sottomettere la lettera uccidítrice dello spirito, che vivifica, le ombre alla realità, il timor all'amore, il carattere di schiavi allo spirito di addozione, l'insufficienza del Decalogo alla perfezione, che Gesù Cristo viene ad operare, e che Elia, il Padre de' Profeti viene a riconoscere, a confessare, ed adorare colui, che è l'oggetto, e lo scopo, il principio, ed il termine di tutte le predizioni.

Gli Apostoli non vedevano oggetti così sublimi, e solo si occupavano della delizia che gl'inondava il cuore, e l'ebbrezza della gioia gli fece dimenticare i travagli, cui Gesù Cristo gli aveva destinati, e l'ineffabil gloria, che esser ne dovea la ricompensa. Ah! Signore, proruppe Pietro, che bello stare fa quivi: *Domine*

bonum est nos hic esse. Se pur v' aggrada, faremo noi tre tabernacoli, uno per voi, l'altro per Mosè, e l'altro per Elia. E chi di noi non avrebbe detto altrettanto in così consolante e lieta circostanza? Epperò neppur G. C. lo riprese: nulladimeno questa dimanda, ove si confronti colla condotta, che il divin Redentore va a dimostrare, si comprenderà quanto fosse indiscreta. Diciamolo pure, miei fratelli, con minor fondamento di quest' Apostolo, noi diventiamo imitatori del di lui attaccamento ai beni presenti, e sensibili: un' onesta fortuna, che ci metta al coperto dell' indigenza, un impiego lucroso, una carica onorevole, una prospera famiglia, un drapello d' amici per ingenuità d' indole, per soavità di costumi, per conformità di sentimenti geniali, anzi qualche cosa di meno ancora, qualche speranza d' ingrandimento, di fortuna basta a fissar il nostro cuore, e fargli dire: *Bonum est nos hic esse.* Mal intendete voi, o cristiani, la forza della vostra dimanda. Voi vi date a credere, che sia vantaggiosa cosa per voi lo starvene su questa terra, perchè nulla vi manca per vivere bene, e beatamente. Quindi il minimo de' vostri pensieri si è di lasciarla, non potendovi persuadere di migliorare vostra sorte nell' altra vita. Eppure cos' hanno da fare i beni stabili, e caduchi cogli eterni, ed infiniti del Cielo? Nè l' intelletto vale a concepire, e tanto meno la lingua esprimere la felicità, che tien Iddio preparata a coloro, che lo amano. Ah Cristiani! convien pur dire, che sia un ben ineffabile il trovarsi in un luogo creato da Dio a solo oggetto di contentar con un torrente di delizie i suoi eletti, convien dire, che sia inconcepibile la fortuna di un' anima, che resta divinizzata in Dio, il trovarsi per sempre con Maria Santissima, cogli Angeli, coi giusti, il riveder colassù i nostri cari. Quindi i

Digitized by Google

Santi trasportati sovra se stessi, e già come abitanti nel Cielo colla mente, mentre stavano ancora sulla terra, sospiravano: *Quam dilecta tabernacula tua Domine virtutum! Concupiscit et deficit anima mea in atria tua*: e ricadendo in se al trovarsi ancora condannati in questo esilio pregavano Iddio nell' effusion del loro cuore a liberarli. Ah! mio Dio, gemendo dicevano, che i giorni di questo mio esilio sono ben lunghi, quando verrà mai per me quel lieto giorno, che io men vada alla sospirata patria? *Cupio dissolvi et esse cum Christo*; sospiri propri di un' anima ben penetrata della beatitudine che l'aspetta in Cielo. Deh! fratelli miei, in mezzo ad un mondo così maligno, straziati da mille inquietudini, condannati dalla mattina alla sera a spremere dalla fronte sudori per procacciarvi uno scarso cibo, e qual altro oggetto più consolante a raddolcir le nostre pene, che alzare talvolta gli occhi al Cielo, e dir fra noi: sarà una volta finito questo patire, colassù vi è una sede per me, colassù mi riposerò una volta. Che bel giorno sarà egli per me, quando entrerò nel gaudio del mio dolce Signore. Ah! miei cari Fratelli, *Festinemus ingredi in illam requiem*: questa, in cui camminiamo, non è la nostra città permanente: molto più bella, molto più felice è la nostra patria, dessa è il soggiorno della quiete, della pace, e d'ogni vera felicità: *Festinemus ingredi in illam requiem.*

Pietro era tutto perduto nell' idea di fissar suo soggiorno sul Taborre, allorchè una nube lucidissima lo involse, ed in quel mentre udì una voce, cui la magnificenza, e maestà del tuono apportavano dignità, e splendore, così ella esprimeva: Questo è il mio diletto Figliuolo, nel quale mi son molto compiaciuto, esso ascoltate: queste splendide parole fecero aprire

gli occhi agli Apostoli per penetrarne il mistero, che si operava sui loro occhi; conobbero in quest' istante ciò, che prima non poterono comprendere, la sorprendente differenza, che passava tra Gesù Cristo, e i due personaggj, che venivano a rendergli omaggio: questi è il Figliuolo: *Hic est Filius*, sono gli altri i servi, ed i ministri; sono dessi stati mandati ad Israele solamente come i Precursori, ed i Legati. Mosè, ed Elia furono amati da Dio, e gli onorò di far plauso alla loro fedeltà. Rese egli testimonianza al loro zelo, e largamente ricompensò la loro virtù; aveva trattato con confidenza da amico col Legislator del suo popolo, ma tutte le compiacenze, l' affetto, che parte dalla più perfetta conformità, non convengono, che al Figliuolo: *In quo mihi bene complacui.*

In una parola egli era un dovere di ascoltare Mosè, ed i Profeti. Iddio riguardava come fatto a se il minimo sfregio fatto a' suoi servi. Ma per tutto questo l'ordine di ascoltargli era dato alla sola Giudea. In quanto a Gesù Cristo l' universo tutto sommesso si taccia innanzi a lui: cessi Mosè di pubblicare le ordinazioni d'una legge di servitù, e di morte al cospetto del Legislatore della Legge di libertà, e di grazia; si taccia Elia sull' avvenire innanzi a colui, per cui l'oscurità de' tempi nulla ha di celato, dacchè il suo Regno non deve aver fine. Il silenzio di questi due grand' uomini in faccia di questo novello Dottore egli è il primo omaggio, che è dovuto alla sua autorità, ed il modello dell' attenzione, che ha diritto di esigere da tutti i secoli: *Ipsum audite.*

Così è, M. F., questo è il solo Maestro, da cui ogni disciplina necessaria per arrivar al Cielo si può imparare. Se taluno pretende d' insegnare senz' essere depositario di sua autorità, e rivestito di sua missione

egli è un cieco, che non può formar che de' ciechi, e precipitarli nell' abisso. Vuolsi adunque aver ascoltata sua voce prima di divenir portatore di sua parola, e di favellar a suo nome: *Ipsum audite.* Convien ascoltar Gesù Cristo, ed in conseguenza rendere suo quotidiano nutrimento sua santa parola, istruirci delle massime del suo santo Vangelo, far di questo libro prezioso sua meditazione, sue delizie, anzi quello, che più importa, comporre sua vita a norma di quelle sante verità: *Ipsum audite.* Vuolsi ascoltar Gesù Cristo, vale a dire, porgere attento l'orecchio, e docile il cuore alle esortazioni de' suoi Pastori, de' suoi Ministri, riconoscere la legittimità della lor missione per la pronta sommissione di sua Fede, e camminar con confidenza al lume, che vi offrono: *Ipsum audite.*

Abbiamo ad ascoltar Gesù Cristo Maestro sapientissimo di verità, e quanto attente dobbiam porgere alle sue sante istruzioni le orecchie, altrettanto dobbiamo otturarle ai falsi Dottori dell' empietà, e del libertinaggio. Chi può dire l'immoralità, che s' impara alla loro scuola? E qual anima onesta può mirare senza sentirsi scorrere per le membra un gelido ribrezzo, come tra' Cristiani, e massime nella gioventù vada ogni dì più serpeggiando, come mortal cancrena, l' incredulità, ed il malcostume? Sbuccano tutto dì libercoli scritti colle molli lusinghe d' un lezioso Poeta, colla satira leggiadra d' una penna vivace, con stile proprio della miscredenza, il superficial lettore, che mai gustò la forza, e l'evidenza della Religione, anzi che trova in questi l' interesse delle sue passioni, li gusta per corruzione, ne divora stupido i sali, e le grazie, che tengono presso lui luogo di verità, e di dimostrazione, ed intanto si perde colla Fede la probità, ed ogni altra virtù. Ascoltate Gesù Cristo sovra tutto in ordine alla

costumatezza; imperciocchè quest'è l'oggetto, su di cui particolarmente si estende la sua morale, vale a dire, fa di mestieri di addottar con lui questi principj di mortificazione, di penitenza, di cui diede così gravi lezioni, e luminosi esempj: e per venir alla pratica conviene portar come lui la Croce, cercare, o almeno sopportare le umiliazioni, e le tribolazioni, pronunziar con lui anatema alle fallaci esultazioni, alle colpevoli soddisfazioni del secolo, perchè sovra tutti questi punti i suoi esempj c' indirizzano un linguaggio, cui noi dobbiamo la più alta considerazione: *Ipsum audite*. Convien ascoltar Gesù Cristo anche quando parla in una favella alla carne, ed al sangue spiacevole, ed imporre in tal occasione eterno silenzio allo spirito di gelosia, e di divisione, allo spirito d'orgoglio, e di amor proprio, allo spirito di risentimento, e di vendetta; in una parola far tacere ogni passione, che assorda il cuore, e inetto lo rende a sentir la voce del Padre Celeste, che c' intima di ascoltar suo Figliuolo: *Ipsum audite*. Io non vi ho accennato, che qualche punto della Morale di Gesù Cristo, ella è troppo ampia per restringerla in un breve discorso; ma giova però dirvi, che il precetto, che in oggi ci è dato per l'Eterno Padre, non soffre restrizione, o riserva; abbiamo ad ascoltar Gesù Cristo, ad ascoltar lui solo, ad ascoltarlo in tutti i tempi, ascoltarlo dovunque egli parli, qualunque verità egli c' indirizzi, abbiamo ad ascoltarlo con tutta la più avida attenzione, colla più docile volontà di ubbidirgli: *Ipsum audite*. Ma quali restarono gli Apostoli a questo novello spettacolo? Continueranno forse a far premura a Gesù Cristo di fissar sul Taborre una permanente dimora? Poco avvezzi ad ascoltar la voce del Signore al suono inusitato di questa il terrore soffocò in essi

la loro gioja, e l'alito stesso li ritiene affannoso, cadono per timore boccon per terra: confessiamolo pure, M. F., il cuor dell'uomo ha qualche cosa d'incomprensibile; in un istante si vede passare dalla fiducia allo scoraggiamento, ed il momento medesimo vede non di rado succedere alla più giusta diffidenza la più irragionevole presunzione: sempre portato agli eccessi, non ci riesce mai di persuader ai Cristiani, che sono sempre d'un danno immenso i due eccessi: che però si possono amalgamare questi due opposti sensi, e così bene attemperarli, che uno serva all'altro di moderazione. Se talvolta per guadagnare i grandi peccatori noi cerchiamo di rammorbidire la durezza del loro cuore con richiamarli alla memoria i teneri tratti della divina misericordia, se per modo d'esempio loro diciamo per incoraggiarli, che la sua pazienza sorpassa la sua giustizia, che la inclinazione della sua misericordia lo porta a dissimulare le nostre colpe, ed un istante di pentimento, d'amore, e di confidenza, quando è vivo, e sincero, basta per far mettere in profonda obblivione tutti i traviamenti della vita, se noi tenghiamo questo linguaggio di consolazione, e d'incoraggiamento: ecco la temeraria presunzione insorgere, e far suo il cuore anche il più corrotto; ed appena si è fatto un passo di conversione, e sospeso per qualche poco il corso di sue ree abituazioni, che già si crede sicuro, fermo, ed immobile nella via, che conduce alla santificazione. Tal è il primo eccesso; ve ne ha un altro onninamente opposto, ed è quello delle anime timide, e pusillanimi, che per ogni cosa si sgomentano, e niente vale a rassicurarle. Se noi facciamo ad esse una dipintura della giustizia di Dio, del rigore di sua severità, e della di lui collera implacabile contro il peccato, delle aspre vendette, che menò contro la voluttuosa sen-

sualità, l' avarizia, ed altri così fatti disordini, dei tormenti incomprensibili dell' inferno, del picciol numero di coloro, che se ne sottraggono, della morte sempre pronta a scoccar sue saette, e pressochè sempre all' improvviso, de' giudizj di Dio capaci di far inorridir per lo spavento il giusto, il più rassodato ne' santi suoi propositi; così fatte terribili immagini li riempiono d' orrore, li fanno dar indietro intimiditi, ed a somiglianza degli Apostoli cadono prostrati per terra. La cosa però è chiara, M. F., richiedersi per la giustificazione, e questo salutevol timore, che incute abborrimento al peccato, e desta la vigilanza a fuggirne le occasioni, ed inquietudine sulle conseguenze, e questa filiale confidenza, che fa nascere la carità, che dice all' anima Cristiana ciò, che disse già Gesù Cristo a' suoi Apostoli: alzatevi, e non temete, ed aprendo gli occhi, nessuno videro, fuorchè Gesù Cristo tutto solo, che li divietò di far parola di questa così lieta visione, sinchè il Figliuol dell' uomo fosse risorto da morte: *Donec Filius hominis a mortuis resurgat.*

I Padri della Chiesa hanno tirata da queste parole una ben importante, e ben giusta conseguenza, cioè che eravi un ordine ad osservare, che i combattimenti preceder doveano le vittorie, i travaglj la ricompensa, le umiliazioni l' onor, e la gloria: Gesù Cristo abbastanza si spiegò nella condotta, che tiene in oggi, e per l' obbligo, di cui incarica que' suoi Apostoli. Vuol egli, che fatti testimonj delle tribolazioni le più fiere della morte acerbissima s' occupino della necessità di seguirlo nella via penosa, che loro segna colle sue sanguinose pedate, prima che giungano a seder seco lui nel Regno, che ad essi tien preparato. Cosa dobbiamo, M. F., inferire di quella insuperabile ripugnanza, che voi dimostrate per le prove di questa vita, se non che

voi sovvertite l'ordine, che voi vorreste essere beati senza esser provati, che voi rinunziate alla felicità, dacchè questa non si può conseguire, che per questa via, e che rassomigliate a tanti Cristiani fatui, che è vero, non rinunziano al Cielo speculativamente, ma però nella pratica se ne allontanano.

Io vengo al fine, M. F., a farvi una dimanda, e me la suggerisce appunto l'odierno Vangelo. Vuole questa tutta l'attenzione vostra a ben comprenderla, e per rendere una convenevol risposta. Se si aprisse il Cielo in questo istante sui vostri occhi per lasciar isfuggire un raggio di quella gloria, che rende felici coloro, che la posseggono; se quest'altare tutto in un baleno investito d'una luminosa nuvola divenisse per un momento un altro Taborre per modo, che Gesù Cristo si degnasse manifestarsi al nostro cospetto per quello splendore, nel mezzo di questa sfavillante gloria, che trasportò il cuor degli Apostoli per dolcissima estasi, i più inflessibili di costoro, che mi ascoltano, potrebbero essi reggere contro questo spettacolo? Ma se Dio per tratto ancor più tenero di sua misericordia giugnesse per fino a farvi toccar con mano, che questo raggio non è, che una debole, ed imperfetta figura di quella felicità, che non è possibile poter comprendere, di quel torrente di consolazioni, di un fiume di delizie, che hanno da essere un giorno l'eterna, la compita ricompensa dei giusti, quali sarebbero i sentimenti vostri, quali gli affetti, le brame del Paradiso? Ah! mio Dio, io alzo con viva fede gli occhi al Cielo, contemplo quella magion della pace, del gaudio, me la figuro, qual la vide il diletto Apostolo, così lucida, così vaga, così ricca, così ricolma di dolcezze, di piaceri, io esclamo, e questa sarà un dì mia casa? Possibile, che tal miserabile come sono,

sia un di sollevato a tanta felicità, e questi, che veggo così lieti, e contenti, abbiano ad esser i miei eterni compagni? Sento una voce, che mi dice al cuore: eccoti la tua patria, eccoti là, che ti aspetta. Qual gioja non m'inonda il cuore a questa così consolante contemplazione? Ma quale ne sarà il possesso di quella beatitudine, se la speranza sola, il solo parlarne riesce così dolce, così lieto? *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus.*

Ah! se il Paradiso oggetto così delizioso, e solo proprio a crear in noi idee giulive, e consolanti fosse il famigliar oggetto de' nostri pensieri, e de' nostri discorsi, come lo fu ai Santi, che avevano colassù la loro conversazione, e già vi abitavano colla mente essendo ancor sulla terra, no, non sarebbero così tristi i nostri giorni; e come non si rallegrerà il prigioniero, che sa, che dalla carcere ha da passare alla reggia? Come non affretta il passo il pellegrino, che tende alla dolce sua patria? Se della gloria, che colassù ci è riservata, avessimo una viva Fede, ne saressimo noi così indifferenti, ne nudriressimo dei desiderj così sterili? Si vedrebbe preferire la più picciola fortuna ai beni solidi, ovvero conservar la speranza di possederli, coll'avversione da tutto ciò, che conviene praticare per acquistarli? Ma e che si avrà a fare per arrivarvi? Egli è il Dio del Taborre, e del Calvario, che ve lo insegnerà: *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* Vale a dire sentite voi questo spirito di sommissione, e di coraggio, che non riguarda le prove, e le afflizioni, se non come mezzi di salute, ed effetti della volontà del Signore? Ravvisate in voi un sufficiente distaccamento, ed annegazion di voi medesimo per imporre silenzio all'orgoglio, alla sensualità, all'impenitenza, ed alla mollezza? Ah! se vostro

cuore non è in istato di darvi una consolante risposta su questo proposito, m'incresce a dirvelo, ma non devo però tacerlo: voi per ora non date a vedere, che siate fatto pel Regno di Dio.

E perchè non poss'io in oggi rendere ben penetrati coloro, che mi ascoltano, dei sentimenti, dai quali sentivasi animato l'Apostolo S. Pietro, e che appunto voleva egli ispirare ai Cristiani in una sua Epistola? M. F., così scrivea il Principe degli Apostoli: Noi siamo per una disposizione inevitabile destinati a soffrire; ma ben lungi di far querele sulla nostra sorte, non perdiamo di vista, che nostre pene non hanno proporzione colla gloria, che queste ci meritano; che Iddio col moltiplicarci i patimenti può altresì moltiplicare a nostro vantaggio le nostre consolazioni, ed i nostri meriti; che tutte le nostre tribolazioni non durano poi, che un istante, e che la vita anche la più lunga merita appena questo nome: *Modicum passos*. Ma questo patire leggiero, e momentaneo cosa divien egli nelle mani d'un Dio, che si degna riceverlo? Egli è un ben glorioso combattimento, che è coronato colla vittoria; desso è un' opera, che nella pazienza trova sua perfezione: *Ipse perficiet*. Diventi ella adunque, M. F., questa perfezione l'oggetto de' nostri desiderj, perchè un cumulo di meriti ci otterrà un immenso peso di gloria per l'eternità. Così sia.

DOMENICA TERZA
DI QUARESIMA

La Lezione è del Vangelo di S. Luca
Cap. II. *v.* 14.

In quel tempo Gesù stava cacciando un demonio, il qual era mutolo; e cacciato che ebbe il demonio, il mutolo parlò, e ne fecero meraviglia le turbe: ma vi fu chi disse: egli caccia i demonj per virtù di Belzebub Principe de' demonj. Ed altri per tentarlo gli chiedevano un segno dal Cielo. Ma egli avendo scorti i loro pensieri, disse loro: qualunque regno in contrarie fazioni diviso va in rovina, ed una casa contro un' altra va in malora, che se Satana seco stesso è in discordia, come potrà sussistere suo regno? Conciossiachè voi dite, che in virtù di Belzebutte io metto in fuga i demonj; che se io metto in fuga i demonj col braccio di Belzebub, per virtù di chi li cacciano i vostri figliuoli? Per questo saranno essi i vostri giudici; se poi col dito di Dio io caccio i demonj, certamente a voi è venuto il Regno di Dio: quando il campione armato sta in difesa di sua casa, è tutto in sicuro quel, che egli possiede; ma se un altro di lui più valoroso gli si getta sopra, e lo vince, si porta via tutte le sue armi, nelle quali egli poneva sua confidenza, e ne divide le spoglie. Chi non è meco, è contro di me, e chi meco non raccoglie,

dissipa: quando lo spirito immondo è uscito da un uomo, cammina per luoghi deserti cercando riposo, e non trovandolo dice: ritornerò alla casa mia, da cui mi partii, e andatovi la trova spazzata, e adorna: allora sen va, e tolti seco sette spiriti di lui più malvagj, vi entrano, e vi fissano la loro dimora, e l'ultimo stato di quel tale è peggiore del primo; ed avvenne, che, mentre egli tali cose diceva, alzò la voce una donna di mezzo alle turbe, e gli disse: Beato il seno, che ti ha portato, e le mammelle, che hai succhiate: ma egli disse: *Anzi beati* coloro, che ascoltano la parola di Dio, e la osservano.

SPIEGAZIONE.

Io non conosco altro vizio, M. F., che opponga maggiori ostacoli a nostra santificazione, come la prevenzione, e l'invidia. Perchè tutto Israele, che ebbe sotto i suoi occhi una così lunga serie di miracoli operati dal Nostro Signor Gesù Cristo, ebbe egli la mala sorte d'indurarsi, e di ostinarsi a non volerlo riconoscere? E perchè mai i Farisei del prodigio, di cui si parla nel Vangelo di questo giorno, ne fanno un così indegno abuso, facendo passare per un seduttore il nostro Divin Redentore, quasi egli d'ogni sua possanza fosse debitore a Belzebub Principe de' demonj? Ah! M. F., questo proveniva dall'essere sempre fissi alle prime idee, che eransi formate del Messia, e pieni di prevenzione contro la di lui persona a motivo della di lui oscura origine, della povertà dei suoi parenti, dell'umile suo contegno; proveniva dal vedersi confusi, avviliti dalla non interrotta opposizione, che Gesù Cristo lasciava trapelare in tutta la sua

condotta nelle sue azioni, e si abbandonavano alla prevenzione, ed alla gelosia.

Si diradano le tenebre dell'ignoranza per la copia dei lumi, l'astio cede alla forza dei benefizj, ma la sola prevenzione d'ordinario si mantiene tenace, ed inflessibile contro le più toccanti, e le più sensibili dimostrazioni. Voi vedrete Gesù Cristo nel santo Vangelo moltiplicar suoi miracoli, rendersi sempre più accostevole al popolo, con benigna favella ragionar con tutti, anche coi medesimi più inferociti Farisei, usare nelle loro case, sedere alle loro mense, nulladimeno non vedrete alcun di costoro ad aprire gli occhi, e rendergli giustizia. Temiamo adunque, M. F., di lasciarci sorprendere dalla prevenzione; sovvengaci, che uno dei caratteri più essenziali del Cristiano deve riputarsi la semplicità. Diffidiamo sempre di questo spirito d'orgoglio, che vuole approfondir tutto, tutto chiama al suo indiscreto tribunale, quanto se gli presenta tutto discute, e su di tutto pronunzia inesorabile il suo giudizio. Noi apparteniamo a Dio, noi non possiamo piacer a lui, se non coll'aggiugnere alla sommissione del cuore la semplicità dello spirito. Sia nostro studio di rassodarci in queste eccellenti disposizioni; nella qual cosa molto conferirà lo svolgere l'Evangelica Lezione di questo giorno, siccome quella, che al vivo ci dipinge la malignità dei nemici di Gesù Cristo, l'infelicità del peccator recidivo, e la sapienza incomparabile del nostro Divin Maestro.

L'infermità, di cui in oggi vien pregato il nostro Divin Salvatore d'intraprendere la cura, è di tutt'altra specie delle altre, per cui era solito di operar guarigioni. Aveva liberati degli ossessi, aperte le orecchie, snodate delle lingue a persone, che furono destituite di queste due facoltà, che possiede l'uomo dalla sa-

pienza del suo Creatore; ma non erasi ancor imbattuto in un uomo ridotto a questo segno di deplorabil miseria di essere invasato da un demonio sordo, e muto. Gli Evangelisti vanno d'accordo a farci rilevare essere stato questo un artifizio dello spirito delle tenebre per sottrar quello sgraziato dal poter di Gesù Cristo, come se all'Autore della natura mancato fosse il potere di farsi intendere dalle creature le più insensibili. Non vi vuol, che un poco di riflessione per comprendere, che quell'indemoniato, di cui ci parla l'odierno Vangelo, egli è figura del peccatore abituato, perchè la cosa va così, ogni peccatore è sotto l'impero del demonio, siccome quegli, che opera per sua ispirazione, si sottomette ai movimenti, che Satanasso gli suggerisce; io parlo, come ben vedete, di quei peccatori, la di cui volontà è determinata al male. Ma non si può dire, che tutti i peccatori siano sordi, e muti, dacchè si abbandonano all'iniquità. Quando cominciasi a bere all'impuro calice di Babilonia, alle prime cadute nella colpa sentonsi ancora i latrati della coscienza, sentesi ancora la voce, che s'innalza dal fondo dei disordini, il linguaggio della conversione, e della penitenza ritorna ancora sulle labbra qualche volta. Allora se parla Gesù Cristo per segrete ispirazioni, sia per sorprendenti avvenimenti, sia per l'organo de' suoi Ministri, sua parola non riesce infruttuosa, il peccatore resta scosso, e se non si converte, forma almeno dei progetti, e dei desiderj di conversione, e di salute.

Quando adunque si riduce il peccatore allo stato di quell'uomo del Vangelo? Ah! egli è, allorchè si è formata la catena delle abituazioni peecaminose, che si è famigliarizzato colla colpa. Allora Iddio parla, e non s'intende, la coscienza si spiega, e più non si ascolta. Non si sa più versar una lagrima sulla miseria del suo

stato, nè sollecitarne il rimedio, si cede a tutte le impressioni delle passioni, di cui si è divenuto schiavo. Tremate su questo stato, M. F., voi, che ne siete ora alla prova dei tristi effetti, e sebbene il caso vostro non sia disperato, temetene però le funeste conseguenze, accorrete da Gesù Cristo: nel liberar in oggi quest' ossesso ebbe in mira il suo bel cuore non solo la vostra edificazione, ma altresì la vostra consolazione: lo risanò da tutte le sue infermità per darvi ad intendere, che può rendervi l'uso di tutte le facoltà, che il peccato vi ha fatto perdere: *Cum ejecisset dæmonium locutus est mutus.* Il primo effetto, che produsse questo triplice miracolo, fu un sollevare un senso di meraviglia. Tutto il popolo ne fece le più alte ammirazioni: *Admiratæ sunt turbæ.* Ma siccome non mancano mai delle teste riscaldate, che si fanno violenza per non prestar fede, e che si fanno vergogna di comparir di credere a norma del resto degli uomini, questo miracolo non sarà senza contestazione. Non si ardisce di dichiararsi apertamente contro la verità, ma non si tralascia però di voler chiamarne all' esame la cagione, ed il principio. Se non fosse stato operato questo prodigio sugli occhi d'un infinità di spettatori, avrebbero a dirittura negata la verità del fatto, o almeno richiamata in dubbio, attribuendone la fama alla credulità del popolo facile a lasciarsene dar ad intendere; ma l' essere stati oculari testimonj dello stato di quest'uomo gli chiudeva la bocca; epperò convien trovare qualche altro pretesto per oscurarne la gloria: ma ne può mancare alla malignità de' Farisei, e degli ipocriti? E non fu sempre questa razza di vipere la più feconda di malvagità, e di raggiri, razza malnata, che si perpetuò nella Chiesa di Dio a di lei tormento? Sentiteli con qual astio percossi da gelosia vanno spargendo nel po-

polo, che il Divin Nostro Redentore mantiene segreta intelligenza con Belzebub Principe de' demonj, e che a suo nome scaccia con tanto potere i demonj: *In Belzebub Principe dæmoniorum ejicit dæmonia.* Che vizio abbominevole egli è mai, M. F., quello di contraddir alle opere le più sante, alle più lodevoli azioni? E perchè farsi un principio di non mai applaudirvi? Vi hanno degli uomini così aspri, ed arcigni, che il temperamento, così ben come l'orgoglio, rendono incontentabili in ogni cosa, i quali trovano niente di ben fatto, nissuna cosa utile, se non quello, che hanno essi immaginato, od eseguito. Ah! Cristiani, se la carità vi anima, dovete forse conoscere altri interessi, fuorchè quelli di Dio, della verità, e della virtù? Tutto ciò, che tende alla gloria del Signore, all'ingrandimento del suo Regno, all'edificazione del vostro prossimo, è non merita egli vostra attenzione, e i vostri elogj? E quando non fosse, che per prendere tutte le misure contro il peccato, non dovreste voi rimirare con soave soddisfazione tutto ciò, che porta l'impronta, e il carattere della virtù?

Gesù Cristo pare sulle prime non darsi briga di questa prima accusa: inferocisce sempre più il partito contrario, e nella moltitudine, che lo circonda, risorgono degli uomini temerarj per dimandargli prodigj dal Cielo: quasi che un demonio cácciato, un sordo, e muto che ricupera la facoltà di udire, e di favellare, non siano assai eloquenti prove dell'infinito potere del Signore. Eppure non basta all' ostinata incredulità: *Signum quærebant ab eo.* Gesù Cristo ad una così fatta dimanda avea già data risposta con richiamarli il prodigio, che veder dovevano in appresso senza però esserne commossi. Giona conservato prodigiosamente

per ben tre giorni nel ventre di una balena, e restituito alla luce era una parlante figura di sua sepoltura, e di sua risurrezione. Quest'era il prodigio, che gli prometteva allora. In oggi non ripeterà questa prova, scioglie in altra maniera l'obbiezione; siccome l'accusa si raggirava d'aver egli cacciati i demonj per forza di Belzebub capo dei demonj; Gesù Cristo si serve tosto d'un principio incontestabile: tutto reame contro se stesso diviso non può aspettarsi altro, che la desolazione, ed una casa, dove vi regna la discordia, finirà per andare alla peggio: or eccovi l'applicazione di questo principio: l'impegno del diavolo è di dilatare suo regno: se adunque comunica egli il potere ad alcuno per venir cacciato come un usurpatore, opera egli contro i proprj interessi, circoscrive i limiti di sua tirannide, è diviso il suo regno, nè può in verun modo sostenerli. Questo ragionare adunque, nasce spontanea la conseguenza, è storto, manifesta è l'impostura senza aspettar la risposta; passa Gesù Cristo ad una seconda prova più convincente ancora della prima. Lasciamo in disparte per ora da qual principio sia condotta la mia possanza: voi mi fate un capo d'accusa, che io scaccio i demonj per poter di Belzebub principe de' demonj: io vorrei ora, che mi diceste da chi i vostri figliuoli abbiano ricevuto il potere di far questo miracolo. Forse da Dio, ovvero dal demonio? Questa è l'unica volta, che nel santo Vangelo siasi parlato dell'autorità accordata a'figliuoli degli Ebrei di espellir i demonj: e per mettere in sua luce questo passo del Vangelo, io stimo non inopportuno di darvi un'idea dell'origine di questo potere.

Sta scritto, che Salomone avendo ottenuta da Dio la sapienza, che con tanto fervore domandato avea, cioè la prudenza di regnare, e di giudicare, e di-

scernere il bene dal male, nella qual cognizione la più grande, la più vera filosofia consiste, e la più degna d' un uomo sollevato a reggere i popoli, così cara a que' tempi, e ai nostri quasi perduta, alle altre vastissime cognizioni questa anche unisse di metter in fuga i demonj coll'applicazion di certe piantarelle, e recita di certe preghiere, a cui Iddio avea attaccato questo prezioso effetto. Iddio ha voluto altresì, che fosse a' soli figliuoli trasmesso questo potere, siccome coloro, cui l'innocenza, e la semplicità davano maggior virtù di comandar ai demonj: l'istorico Giuseppe riferisce prodigj di questa fatta, di cui afferma esser egli stato testimonio: o adunque intendesse quivi parlar Gesù Cristo di questi figliuoli, come pensano Commentatori di testo, ovvero secondo il più fondato parer de' Padri si riferisse il suo discorso agli Apostoli, che erano del popolo, cui era indiritto quel discorso; comunque sia, stringeva mirabilmente i suoi nemici pieni di fiele, e d' incredulità con questo suo ragionamento *ad hominem*. Ma non ci vien mai fatto di veder questo popolo indocile arrendersi alle ragioni, che non ammettono replica. Se almeno il loro silenzio fosse stata una dimostrazione di sommissione: ma non si tacquero, che per macchinar nuove obbiezioni, e novelli sofismi. Quindi il Signore Gesù Cristo aggiugne alla prova la condannazione, e l' anatema. Voi resistete alle testimonianze, che mi rendono i vostri medesimi figliuoli, ebbene aspettatevi pure di vederli un dì vostri giudici: *Ideo ipsi, judices vestri erunt.*

Dannosi delle occasioni, M. F., in cui non possiamo a meno d' indirizzar ai padri, e alle madri questa condannazione, e basta per poco attendere alla loro condotta per comprendere, come questa nasca spontanea dalla medesima. Noi le tante volte ripetiamo l'impor-

tanza di educar saviamente i loro figliuoli, ma non ci danno retta: *Filii vestri judices vestri erunt*. Parenti accecati, e troppo indulgenti sotto pretesto di non rattristar i vostri figliuoli li lasciate crescere nelle più colpevoli disposizioni, e rinvigorire le loro corrotte inclinazioni. Noi ve lo intimiamo, padri, e madri collerici, impetuosi, che per un eccesso tutto opposto soffocate nei teneri cuori della vostra prole li deboli semi della virtù, che il Signore degnossi spargervi, e loro rendete il giogo della dipendenza così insoffribile. Noi ve lo diciamo, parenti ambiziosi, e intraprendenti, che non aspirate, che ad elevare i vostri figliuoli ad uno stato superiore a vostra propria fortuna, pel quale non hanno nè disposizione, nè talento: noi ve lo facciamo sapere, genitori scandalosi, che siete voi i primi per i vostri cattivi esempj a corrompere il cuore della vostra prole, sì, i vostri figliuoli alzeranno un dì la voce contro di voi, grideranno giustizia: *Ideo judices vestri erunt*. No, non aspetteranno già il dì dell'universal giudizio a pronunziar contro di voi la sentenza; sin d'ora vi condannano per i disordini, ai quali si abbandonano, per le viltà, di cui son capaci, per il disprezzo, e l'ingratitudine, con cui corrispondono alle vostre cure, vi rinfacciano l'abuso d'autorità a loro riguardo, e la cattiva educazione, che data gli avete.

La forza di questi argomenti era tale da far ammutolir chicchesia, ed anche l'ostinata incredulità degli Ebrei, epperò Gesù Cristo avea luogo a credere, che costoro non avrebbero più niente ad opporgli; ne inferisce egli una conseguenza tutta naturale. Non è egli vero, che il demonio non vuol cacciar se stesso, che i vostri figliuoli scacciano i demonj per virtù di Dio; or non potrò io scacciarli senza altro ajuto, che della

Divinità? A qual motivo adunque v' impuntate a voler chiuder gli occhi sugli effetti del mio potere, o piuttosto di volerne attribuir l' origine a tutt' altro principio, mentre è cosa ovvia l' attribuirlo al braccio onnipotente di Dio. Ciò così essendo, dunque pervenne a voi il Regno di Dio: *Pervenit in vos Regnum Dei.* E per meglio convincerli di questa fortuna, che non volevano conoscere, e tanto meno apprezzare, si serve del paragone d' un forte armato, che sta in guardia di sua casa, e tutto in questa è tranquillo; ma se un altro più valoroso campione lo sovraggiunga, lo disarma, e stende la mano sovra tutti i di lui averi, e distribuisce le di lui spoglie.

Stimo delle mie parti il rendere quì avvertiti i Cristiani presuntuosi, e temerarj, che questo forte armato egli è Satanasso. Ed appunto così ce lo dipinge Gesù Cristo per incuterci timore di questo nostro giurato nemico. Ma altresì mi fo un punto di dovere di rincorar le anime timide, e pusillanimi, che il campion più forte, ed anch' egli armato egli è Gesù Cristo, e nel prendere questa qualità ebbe egli in mira di rinfrancare la nostra confidenza. Il demonio è quel forte armato, non arrischiamoci da noi soli al combattimento con lui, noi siamo la debolezza medesima, quali armi avremo ad opporgli? Temiamo le seguenti parole: quando noi siamo esposti a sue tentazioni, e che restiam vinti, si avvera quello, che disse Gesù Cristo: *Custodit atrium suum.* Il demonio è assai scaltro, e potente a difendere sue conquiste: *In pace sunt ea, quæ possidet.* Suo impegno egli è di mantenersi nel pacifico possesso di questa sua preda; epperò che fa egli? Induce una falsa pace di coscienza, una calma peggiore della tempesta medesima nel cuor, che tiranneggia. E diffatti noi troviamo dei peccatori, sui quali il demonio esercita per

tal modo il suo dominio, che li fa vivere tranquilli nella colpa, passano da un peccato all'altro, un vizio ad un altro unisrono senza aver più rimorso. Or cosa resta ad un anima ridotta a così miserabile stato, se non che la sola speranza, che sovraggiunga a sua liberazione un più forte campione, che venga propizio in di lei ajuto per scacciar il fiero nemico, e spezzarne le ferree catene: *Tunc dividet spolia*: a questi deve ella indirizzarsi, implorar il suo soccorso con altrettanto d' ardore, con quanto sospiri la sua libertà.

Meritano poi tutta la vostra attenzione quelle cose, che soggiugne il nostro Divin Maestro a nostra edificazione: colui, che non è meco, è contro di me, colui, che meco non raccoglie, dissipa, nelle quali gravissime sentenze, M. F., ci fa vedere quanto terribil disavventura ella sia il non essere attaccato a Gesù Cristo, essendo in lui tutta la nostra forza, nostra salute, e la nostra vita: il trovarsi poi in opposizione con lui, l' averlo nemico essere il sommo de' mali: nè state a dirmi, M. F., che basti astenerci da certi vizj vergognosi, che degradano l' umanità, che possiamo permetterci certe picciole imperfezioni, che non interessano il fondo del cuore. Io vorrei, che mi diceste, M. F., se siete con Gesù Cristo, quando voi siete pieni di voi medesimi, insensibili ai bisogni de' vostri fratelli, quando non volete sentirvi parlar di mortificazione, e di croce, quando voi siete studiosi delle laute cene, vani nei vostri abbigliamenti, portati alla critica, alla maldicenza, tiepidi, e languidi nel servizio di Dio? Or io chiamo a voi, se in questi, ed in tanti altri difetti di questa natura vi possiate lusingar di essere in concordia con Gesù Cristo, se ravvisiate dei tratti, che vi approssimino a lui? Non avreste la temerità di affermarlo senza dubbio, anzi ben v' av-

vedete, che la coscienza vi dice tutto il contrario. Ebbene voi mi prevenite noll' illazione, che siete per questo opposto a Gesù Cristo, non essendovi mezzo in questi due estremi, o di esser unito a lui, ovvero rivolto contro di lui: *Qui non est mecum, contra me est.*

Giova sapere qual sia il pericolo di una vita, che senza essere apertamente colpevole è però assolutamente inutile agli occhi di Dio; sentite, anime fredde, neghittose, e languide, la vostra condannazione: colui, che meco non raccoglie, dice l' incarnata Sapienza, disperge invece di congregare: *Qui non colligit mecum, dispergit*; ed è, come se dicesse: io semino nelle afflizioni, nelle amarezze, nella penitenza per raccogliere nell' allegrezza; voi seminate nella mollezza, nel piacere, nell' abbondanza, voi non raccoglierete, che amarezze; io insegno a portar la croce, a farsi violenza, a battere la stretta via, e non addito altri mezzi per arrivar alla vita; voi intanto nulla più abborrite, che le affizioni, vi fanno spavento le violenze, e rigettate da voi tutto ciò, che vi fa molestia, voi secondate le vostre inclinazioni depravate, rinunciate adunque alla corona. Con dolce digressione il sapientissimo nostro Divin Maestro, dopo di aver parlato allo spirito pel più sodo ragionamento, viene a farsi sentir al cuore per verità le più toccanti: io leggo in questa sapientissima sua condotta un metodo per noi il più acconcio nel ricondurre i peccatori a penitenza.

Vi sono dei peccatori, che si danno un' aria d' importanza, e di merito nel mezzo del mondo, che essendo assai più aggravati, che istrutti di profane erudizioni vogliono far il bello spirito, vani, come essi sono, fanno consistere un gran pregio nell' affettata incredulità, e setticismo in materia di Religione. Ci

favoriscono alcuni della loro umiliazione nel gettarsi ai nostri piedi per il Sacramento della penitenza, chi stimolato dai rimorsi della coscienza, altri determinati dalla necessità delle circostanze, e di quelli per far pompa dello spirito forte, e per metter il Confessore alla prova Quindi aprono la scena con mettere in campo i principj dell'incredulità, che gli hanno dato l'urto, e la permanenza nell'abisso delle loro colpe, dandosi a credere di poter entrar in una disputa regolata, e di convertir il tribunale di giustizia in una scuola di controversia. S'ingannano costoro a partito. Gesù Cristo in oggi c'insegna la condotta, che tener dobbiamo con questa generazion di supposti penitenti. Dopo aver ragionato al loro spirito tanto che basti per conoscere la sorgente della loro incredulità, vuole, che tosto prendiamo di mira il cuore, e che li persuadiamo; che gli errori dello spirito non sono, che tristi effetti della corruzion del cuore. Quello, che io quì affermo, M. F., io intendo sia indiritto a tutti coloro, che in seguito ad una vita poco regolata, e meno Cristiana sentonsi perturbare da dubbj violenti in fatto di Religione Facciano costoro seria considerazione alla situazion del loro cuore, e se questo fosse ben regolato, non eleverebbonsi nella mente nubi così nere d'incredulità, d'incertezze nelle cose della Fede. E siccome sono le frequenti ricadute nel peccato le radici, d'onde pullulano queste incertezze, quindi Gesù Cristo applica il suo favellare a mettere sotto gli occhi la miseria funesta del peccator recidivo Allorchè lo spirito immondo se ne uscì da un uomo, soggiugne egli, scorre nei luoghi deserti, e non trovando requie, dice fra se: entrerò nella casa, da cui ho dovuto escirmene: *Revertar unde exivi.* Peccatori, che mi ascoltate, voi, che in questo accettevol tempo di peniten-

za formaste de' sinceri desiderj di conversione, voi prometteste di ritornarvene a Dio di tutto cuore, se il Signore vi fa la grazia di compiere questa carriera secondo le regole prescritte dalla Chiesa; tenete ben alla memoria, che quando il ministro avrà su di voi pronunziata la sentenza di riconciliazione, e di grazia, tutto non sarà finito per voi. Il forte armato sarà stato scacciato dal vostro cuore; ma non per questo rinunzierà alle tiranniche sue voglie di ricondurvi alla sua dura schiavitù. Più vostr' anima sarà pura, più saranno stati generosi i vostri sforzi, più saranno state le vostre risoluzioni sode, e più egli s'impegnerà a soggiogarvi di bel nuovo, ed a caricarvi di catene. Mi par proprio di sentirlo questo lion infernale ruggire intorno dei sacri nostri tribunali nel corso di questi dì di penitenza, e vomitar contro del peccator ravveduto queste terribili minaccie: saprò ben io di bel nuovo assoggettarmi questo cuore, che vuol sottrarsi al mio impero, sì, *Revertar in domum meam unde exivi.* Non avrà egli sempre questi momenti di fervore; non avrà poi sempre ai fianchi quell' importuno ministro ad esortarlo, e ad istruirlo: scorreranno le solennità, i misteri non faranno sempre su di esso così forte impressione.

Pregio dell' opera egli è il sapere per qual via tenterà il maligno seduttore di rientrar nel cuore, da cui ne fu scacciato. Gesù Cristo, che quanto è sapiente in tutte conoscere le arti del nostro nemico per perderci, altrettanto è sollecito di premunirci, si è degnato di ammaestrarci in questo punto così rilevante. Il forte armato, dice egli, coglierà egli il tempo, in cui vostr' anima purificata da tutte le sue sozzure non respirerà più che un odore di santità, e di giustizia: *Invenit eam scopis mundatam et ornatam*; e per vieppiù rassicurarsi di sua vittoria non verrà egli solo; fa me-

stieri trasformarsi in angelo di luce? Usar dell'ipocrisia, della bugia, e della seduzione? Hannosi a moltiplicare gli artifizj, studiar le inclinazioni le più favorite del vostro cuore? Nulla tralascierà per sorprendervi, seco prenderà sette spiriti di lui più perversi ancora: *Assumit septem spiritus nequiores.* E per non perdere questo cuore, che gli costò tanti stratagemmi, vi fisserà egli con i suoi tristissimi compagni la sua dimora: *Et ingressi habitant ibi.* E chi non vede in questi tratti delineati al vivo gli effetti, che produce il peccato di ricaduta? E' cosa molto più facile di perseverarsene, che di guarirne: in vece di una passione, di cui si era schiavo, diviene il cuore infelice il covile di vizj i più vituperevoli: esempigrazia noi vediamo un intemperante passar dall' ubbriachezza alla disonestà, da questi disordini alla perfidia, alla gelosia, alle inimicizie, alle vendette, passar da un abisso all'altro, dal piacer della colpa all'induramento del cuore, alla cecità della mente, così che s'inviscera in lui il peccato, e dà nell' impenitenza finale, e finalmente si precipita nell'inferno. Ah! sì, peccator recidivo, ascolta dalla bocca dell' Apostolo, o piuttosto dallo Spirito Santo medesimo, che per esso parlava, come ti scavi sotto i tuoi piedi la tua rovina; tu metti peccato su peccato, nè mai giugni ad emendarti da vero; sappi pure, che secondo la durezza del tuo cuor impenitente accumuli tesori di collera pel giorno ferale delle divine vendette, che scoppieranno su di te: ecco il perchè Gesù Cristo pronunziò la terribile sentenza, che l'ultimo stato di quest' uomo diventa peggior del primo: *Fiunt novissima hominis illius pejora prioribus.* Io non entro, M. F., a far una più esatta digressione sul danno immenso della ricaduta nella colpa, sarebbe un abusarmi di vostra sofferenza, altronde la miseria infinita del peccator re-

sidivo merita un' istruzione particolare, che lo zelo, che devo alla vostra salute, mi suggerisce darvela sollecitamente: ma per ora prima di venir al fine del mio discorso mi restano a spiegarvi le ultime parole del santo Vangelo di questa Domenica, per cui vi prego di rinnovarmi la vostra attenzione.

Un così giusto, e toccante favellar del Divin Maestro avea rapito l'animo della moltitudine, che non era prevenuta da astio, e da gelosia come i Farisei. Quindi è, che una donna non potè contenersi dall' alzar la voce, e rendere testimonianza alla divina virtù del Divin Maestro. Quando gli Scribi, i Farisei, e i Dottori della Legge, gente più capace di sentir la forza dei ragionamenti del Signore, avrebbero dovuto rendergli giustizia, si rodono per invidia, e si tacciono, o se aprono bocca, lo fanno per contraddirgli. Una semplice donnicciuola dal mezzo del popolo grida: Beate le viscere, che lo hanno portato, e le mammelle, che ha succhiate. Potreste voi persuadervelo, M. F., che noi ci promettiamo maggior consolazione nell' esercizio del nostro ministero dalle persone più semplici, e più idiote, che dai Cristiani i più illuminati, e meglio istrutti? Quanti per cagion d' esempio tra coloro, che ci ascoltano, vi sono, che hanno la fatuità di credersi di onorar della loro presenza il sacro Oratore, di fargli credito collo intervenir alla sua predica, che ci tengono debitori per l' incomodo, che soffrono di venir alla Chiesa, che tra se stessi rilevano parecchie verità, che noi loro predichiamo, o per esaminarne il senso, o per darne una storta interpretazione, per cui l' interesse della passione dominante non soffra scapito; e per venir alle corte sapete voi cosa dobbiam ricercare nelle nostre funzioni, se vogliamo farla da degni ministri di Gesù Cristo? Non la vostra lode, ma la lode, la

gloria di quel Dio, che predichiamo: noi non dobbiamo badare a costoro, che benedicono le viscere, che ci hanno portati, vale a dire, che stanno al solo esteriore, alla corteccia del ministero, che si applicano al talento, alla facondia, ed all'altre così fatte qualità, che Dio non dà a tutti, ma bensì a coloro, che benedicono per le opere Iddio, che ad essi ci ha mandati. Ed ancora cosa rispose egli Gesù Cristo a quella donna, che così con esso favellò: Beato il ventre, che vi ha portato, ed il seno, che vi allattò: Gesù Cristo non nega, che beata fosse la sua Madre, che lo avea partorito, ma ammessa questa verità più beata ancora la chiama per essere ascoltatrice fedele della divina parola, ed esattissima esecutrice. L'udir la parola è quasi concepir Gesù Cristo; l'osservarla è come partorirlo, e la gloria della Vergine fatta Madre della parola increata non sarebbe stata piena, e perfetta, se amendue queste beatitudini non avesse in se riunite. Non si fa gran conto del vantaggio di trovarsi in una città, in cui la divina parola viene con frequenza, ed in varie maniere amministrata. Altri la disprezzano, alcuni se ne disgustano, e ben pochi sono coloro, che facciano sacrificio del loro riposo, dei loro affari, de' loro passatempi al dovere di sentir la divina parola; ma l'ascoltar questa parola, e metterla tosto in dimenticanza, ricevere dalla bocca del ministro di Dio una regola di condotta, o la riprovazione delle sue opere, ed intanto star sempre lontani dal bene, ed imperversar sempre più nel male, questa è la massima, e la somma disavventura, siccome è il colmo dei beni l'ascoltar la divina parola, ed il praticarla: *Beati qui, audiunt verbum Dei, et custodiunt illud.*

Fate, mio Dio, che il popolo, che dato mi ave-

te ad istruire, già fedele a questo primo dovere, sia altrettanto, e più ancora esatto al secondo di mettere in pratica le istruzioni, che riceve. La sua assiduità alla divina parola sia argomento del rispetto della brama, del gusto, che ha per la medesima, e la santa vita esprima il frutto, che con lieta fecondità germoglia nel suo cuore; epperò che questo popolo dilettissimo sia vostra gloria, e mia consolazione nel tempo, e per tutta l'eternità. Così sia.

DOMENICA QUARTA

DI QUARESIMA

La Lezione del Vangelo è del Capo 6. di San Giovanni.

In quel tempo se ne andò Gesù di là del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, correvagli dietro una gran folla di gente tratta dalla vista de' miracoli fatti da lui a pro de' malati: salì pertanto Gesù sopra un monte, ed ivi stavasi a sedere co' suoi Discepoli, ed era vicina la Pasqua giorno solenne de' Giudei: avendo adunque Gesù alzati gli occhi, e veduto come una gran turba veniva da lui, disse a Filippo: dove compreremo pane per cibar costoro? Locchè gli diceva tanto per far prova di lui: imperciocchè sapeva ben egli quello, che era

per fare. Risposegli Filippo, dugento denari di pane non bastano per costoro, anche dandone un piccolino per uno, dissegli uno de' suoi Discepoli Andrea Fratello di Simon Pietro: evvi un ragazzo quì, che ha cinque pani d' orzo, e due pesci: ma che è questo per tanta gente? Ma Gesù disse: fate, che questi uomini si sdrajino sull' erba, di cui ve ne avea in quel luogo gran copia. Postisi pertanto a sedere in numero di 5000. prese adunque Gesù i pani, e rese le grazie li distribuì a coloro, che sedevano, ed il simile dei pesci, sinchè ne vollero, e satollati che furono, ordinò ai Discepoli di raccogliere gli avanzi, affinchè non si perdessero. Ed essi li raccolsero, ed empirono dodici canestri dei frammenti dei cinque pani d'orzo, che erano avanzati a coloro, che avevano mangiato: coloro pertanto, veduto il miracolo fatto da Gesù, dissero: questo è veramente il Profeta, che dovea venir al mondo. Ma Gesù conoscendo, che erano per venir a prenderlo per forza per farlo loro Re, si fuggì di bel nuovo da se solo sul monte.

SPIEGAZIONE.

Dove è l'uomo, dove è il sapiente, che sappia in una sola circostanza di sua vita riunire tutto ciò, che può servire all' istruzion di tutti. Altri abbondarono di precetti, e misero in lezioni gli altrui esempj; altri i precetti espressero nel loro ben vivere, alcuni, e ben pochi ebbero in concordia la saviezza della dottrina, e il tenor de' costumi. Il nostro Divin Maestro Gesù Cristo non solo di sua elevata morale diede lezioni, ed esempj, ma in certi tratti della sua mortal vita fece risplendere la più alta sapienza, e la semplicità delle più eroiche virtù, così che tutti gli stati, tutte le condi-

zioni d'uomini non hanno, che a farvi attenzione per riportar da essi le regole le più sicure, le più spedienti per travagliar alla loro santificazione. Il solo prodigio della moltiplicazione de' pani operato a pro delle turbe fameliche, di cui ci fa menzione l'odierno Vangelo, quanta istruzione non somministra? Inspira egli ai ricchi una giusta compassione, e la limosina regolata: i poverelli hanno ad imparare la norma, ed i motivi della loro confidenza nella provvidenza del Signore. Coloro, che per dovere del loro stato son incaricati a formar gli altri alla virtù, troveranno nell'esempio di Gesù Cristo i mezzi di rendere efficaci i loro avvertimenti, le loro esortazioni; gli inferiori hanno una scuola per essere ammaestrati sulla sommissione, e sovra la docilità. In somma noi possiamo prendere l'odierno Vangelo, e presentandolo ai giusti dirgli; leggetelo, meditatelo, quindi ditemi, se non vi sentite accendere il cuore di un'energia per mantenervi costanti nel seguir Gesù Cristo: così ancora darlo a leggere ai peccatori, e farglielo considerare attentamente, e son certo, che se non sono agguerriti contro il buon senso, si solleveranno in essi affetti di confidenza, di tenerezza verso il nostro Redentore, ed una brama di unirsi a lui. In questo prodigio della moltiplicazione de' pani si vede propriamente dipinto il tenerissimo cuore di Gesù nei sensi di compassione verso quelle fameliche turbe, sua provvidenza nelle miracolose risorse, che impiega per provvedere ai bisogni di quel popolo numeroso, sua grazia per l'impression di riconoscenza, che ispira a questa moltitudine, sua scienza nella premura, che dimostra di sottrarsi alla brama, ed all'impegno, che aveano di sollevarlo a loro Re; sua giustizia nel segreto discernimento, che fa delle loro disposizioni, si osserva altresì, ch'egli è padrone degli avvenimenti i più inte-

ressanti, e dei movimenti i più segreti del cuore, una sola cosa mi fa sorpresa, M. F., dopo aver questo miracolo operato in vista di un mondo di gente abbia potuto Cristo involarsi ai di lei sguardi, e nascondersi al resto dell'universo, e viversene inosservato. Sarebbe cosa ben biasimevole per noi, se del miracolo dell'odierno Vangelo non sapessimo trarre maggior profitto di quello, abbiano fatto le Turbe, che ne furono spettatrici; cioè, che non ne riportassimo, se non che una passeggiera impressione: tocca a chi dà la fecondità agli esseri materiali, ed i più insensibili lo stendere per le sante sue inspirazioni gli effetti di sua santa parola: questa è la grazia, che domandar gli dobbiamo prima di entrar nella Spiegazione dell'odierno Vangelo.

I miracoli, che operava il nostro Divin Redentore, gli tiravano la comune ammirazione, e stima, e gli facevano correr dietro immenso popolo. E perchè i miracoli, piuttosto che la purità di sua dottrina, e la santità di sua vita moltiplicano i suoi seguaci? Usava pur egli una benigna favella, risuonavano le sue parole di celeste armonia, splendendo in esse la divinità di sua sapienza, contro le quali regger non poteva anche l'animo il più prevenuto, il suo contegno, i suoi costumi altro non spiravano, che virtù, e santità, così che chiunque lo rimirava, non poteva che riportare edificazione; nulladimeno due così possenti motivi non sembrano far alcuna sensazione sovra coloro, che lo seguono. Veduto avevano i miracoli, che operati aveva a pro degli infermi, e vi trovava la curiosità appagata nel correrglì dietro sempre nuovo solletico per la sua interessante condotta. Eccovi ciò, che fissa l'attenzion della moltitudine: *Quia videbant signa, quæ faciebat super his, qui infirmabantur.*

Gli uomini sono sempre i medesimi solleciti per i

bisogni temporali, ansiosi sempre, che nulla gli manchi per questa vita: epperò il veder come Gesù Cristo liberava dai languori, provvedeva a' bisognosi, eccitava l'ammirazione universale, e le Turbe, che gli tennero dietro costanti sino a non pensare al nutrimento, non è già, che ciò facessero per confidenza, che non le avrebbe lasciate perir di fame, ma tratte dal desiderio di veder prodigj. E Gesù Cristo opera un prodigio inaspettato sui loro occhi, ed a loro profitto: ma un prodigio, che io lo chiamerò una manifestazione più sensibile d'un altro, che per il quotidiano, anzi continuo suo compimento non fa quel colpo, che fece la moltiplicazione istantanea de' pani. La provvidenza di Dio non manca a persona, e la vita della maggior parte de' Cristiani è un' obblivione non interrotta della divina provvidenza.

Non furono solo gli Apostoli a vacillare su questo punto allo schierarsi ai loro occhi le Turbe, che ondeggiavano su quel suolo deserto, al pensar di doverle satollare, anche in oggi, al riflettere al numero infinito di poveri, alla scarsa raccolta, subito nascono timori; così quel padre di famiglia diffida al mancargli quel sostegno, quella risorsa di poter mantener sua casa. Avviene talvolta nell'economia degli umani avvenimenti vi succedano delle avversità, per cui Iddio, come un tempo coll'Apostolo S. Filippo vuol far prova di nostra Fede, siccome altresì nella copia de' beni, che talvolta permette, sia nelle prospere, che nelle avverse cose egli è sempre la mano di Dio, che tutto dispone: ma pur troppo noi non vi sappiamo vedere, che una combinazione di umani eventi, e quando la benefica provvidenza non manca a noi, noi manchiamo a lei con abusarne.

Nell' ordine della provvidenza voi dovete servirvi di

questi beni per mantenere una vita, di cui ne siete debitore a Dio, per sostenere con decenza il grado, in cui foste collocato, per procurarne l'educazione, l'avanzamento, lo stabilimento di una famiglia a voi confidata. In questo voi non mancate alla divina provvidenza, anzi servite ai di lei disegni; vi sono però nello usarne in questo modo dei limiti ben circoscritti, e non gli oltrepassate voi forse? Egli è così facile di dar alla mollezza ciò, che si crede dovuto alla sanità, al lusso ciò, che si crede dovuto al suo stato, all'ambizione quello, che si crede far pel profitto della famiglia; quante risorse per una colpevole usurpazione s'impiegano soventi contro i disegni della divina provvidenza, sovra le quali si avea un diritto ben limitato. Se ciascuno nello stato il più mediocre, come nel più elevato si proponesse di studiar attentamente tutto ciò, che può, e tutto ciò, che deve accordare al suo stato; se si facesse pensiero d'esplorare qualche volta la divina provvidenza su quest'uso, quante cose superflue non si scuoprirebbero anche nelle cose, che passano per le meno doviziose! Egli è allora, che si riconverrebbe gli uomini di questa verità, cui si fa così poca considerazione, che la divina Provvidenza ha creato in tutti i generi assai beni per la sussistenza di tutti gli esseri animati, che sono usciti dalle sue mani, e dacchè i più meschini, i più sprovveduti tra gli uomini sussistono ancora malgrado l'ineguaglianza della distribuzione de' beni di questo mondo, forza è conchiudere, che se questa ripartizione fosse eguale, le creature tutte sarebbero nell'abbondanza. Ma e perchè mai, voi soggiugnete, non havvi quest'eguaglianza? Perchè mai questa provvidenza così saggia permette una partizione così irregolare? Non ve ne avvedete, M. F., egli è per mettere a portata voi, che foste

trattato con maggior favore in questa divisione, di onorarla per questa sostanza medesima, che vi confida, e voi, che sembra essere stati i dimenticati in questa distribuzione, voi medesimi l'avreste disprezzata nell'affluenza de' beni. Vuole insegnarvi ad aver raccorso a sua provvidenza, ed a sua misericordia: perchè volete voi, che accagionisi piuttosto il Signore d'ingiustizia, che voi medesimi? Si fanno talvolta delle declamazioni ben umilianti, e soventi piene di terrore contro di voi, o ricchi; in quanto a me io penso di passare con voi con più di benignità, ed egual sincerità, chiamandovi economi dei beni, che possedete, e ravvisando in voi gli Apostoli, allor che vedevansi prodigiosamente moltiplicar i pani da distribuirsi secondo l'intenzion di Gesù Cristo alle affamate Turbe. Voi siete ben felici, ed onorati, se sostenendo la dignità, e l'onoratezza del vostro ministero verserete nel seno dei poveri quest'abbondanza di soccorsi a voi confidata. Ma diverreste ingiusti dissipatori, se le vostre distribuzioni ai poveri venissero dal lusso, dall'intemperanza, dall'avarizia modificate. Guai a voi, se state ai consigli di questi nemici della carità nelle vostre elemosine, perchè sarebbe un far opposizione alla saviezza della provvidenza, che non ebbe mai in mira rendervele mezzo di perdizione. Ma se l'uso de' beni, che si fa da parecchi, è ingiurioso alla divina Provvidenza, come la riserva, che di essi si fa, potrà ella giustificarsi? Io non dimando già quali siano le ragioni plausibili, che voi allegate per salvar questa riserva: non ignoro, come l'umana prudenza sia ingegnosa a suggerirne, quando si tratta di risparmiare; ma saranno poi desse accettate per buone al tribunal di Dio, allorchè converrà render conto dei beni, che depositò nelle vostre mani? Direte voi forse, che non

sapendo quanto avreste a vivere, avete voluto provvedere alla tarda vecchiaja, alla di lei inoperosa situazione, ai di lei incomodi, e molestie? Ma vi rinfaccierà la massima del suo Vangelo, che vi fu le tante volte ripetuta, cioè che non dobbiamo inquietarci per l'indomani, che non è nelle nostre mani, tanto meno l'avanzata età, alla quale non è così facile il poter giugnervi, e nella quale è, quasi direi, impossibile di venir, abbandonato da Dio, fuorchè la diffidenza, ovvero l'iniquità ne disonori il contegno. Chiamerete voi in causa queste malattie lunghe, e dispendiose, che in poco tempo possono esaurire i frutti di molti anni di risparmj? Ma cosa potrete dir a vostra difesa, se una morte improvvisa precipitata vi farà toccar con mano, che Iddio solo mette, quando gli piace, dei limiti ai nostri giorni, ai nostri desiderj, ed ai nostri bisogni; e che è un mancar a lui l'osare di computar con lui la lunghezza, ed il termine degli anni, che deve ancora aggiugnere ai nostri giorni. Voi rigetterete sovra lo stabilimento di vostra famiglia, a cui dovete provvedere. Ma egli vi dimanderà, se non fu egli prima di voi, e più di voi il padre de' vostri figliuoli; se non fu egli medesimo, che ebbe cura di vostra infanzia, e se avete nella sua adorabil condotta verso di voi un minimo motivo di diffidenza, anzi piuttosto tutto a promettervi dalla sua assistenza per la vostra famiglia. Vi chiederà particolarmente, se per compiere rispetto a vostra figliuolanza un dovere di tanta importanza facea egli mestieri d'innalzarla al di sopra di vostra condizione, e procurarle una vita più agiata della vostra. Tali sarebbero le scuse più forti, che potreste produrre alla Provvidenza per vostra giustificazione. Prestate intanto orecchio a ciò, che essa va a rispondervi a vostra condannazione.

Primieramente la Provvidenza vi rinfaccia vostra ingratitudine: voi per le vostre eccessive riserve fate vedere, che non ne fate conto; imperciocchè o che voi vi fate un punto d'onore di essere i figliuoli della Provvidenza divina, o che fate maggior capitale sovra le vostre particolari previdenze; se vi riputate suoi figliuoli, e perchè nodrite tanti sentimenti di diffidenza nel tempo medesimo, in cui ella vi tratta con predilezione singolare? Se poi contate più sui vostri punti di vista, dov'è, io chiamo, vostra Religione, e vostra Fede? In secondo luogo la Provvidenza vi rimprovera della vostra avidità nell'accumular ricchezze, passion, che s'invigorisce coll'avanzarsi nell'età. Ora vi richiede la Provvidenza, perchè mai raduniate così sollecitamente dei beni, che voi a voi medesimi ricusate, e che voi sottraete ad altri, che dovrebbero dividerli con voi. Dessa v'intima, che vi costerà ben cara questa malnata compiacenza, che provate nel possesso de'beni di quaggiù, allorchè vi dimanderà conto della vostr'anima. In terzo luogo la Provvidenza condanna la vituperevole vostra insensibilità, che la feroce ansietà di risparmiare per far tesori vi renda carnefice di voi stesso, siete veramente a compiangere: nel mentre che potreste vivere con savia moderazione per le sordide vostre spilorcierie incrudelite contro di voi: è una stranezza, che eccita, non so se io dica, la compassione, o piuttosto l'indignazione; ma almeno non ne siete che voi la vittima: ma quando Iddio v'incaricò di sollevar vostro prossimo, e voi vi fate lecito di far risparmj a sue spese, e che voi vi ritenghiate nell'ingiustizia il pane quotidiano, che egli dimanda al Signore incessantemente, e che dovreste distribuirgli; e non è questa una barbarie, un'inumanità, che non solleva solamente contro di voi i sibili del genere

umano, ma le divine vendette? In quarto luogo la Provvidenza v' accusa di usurpazione, e di rapina, perchè finalmente essa niente vi ha dato, di che non siasi ritenuto il dominio, e la facoltà di disporne. Ditemi di grazia, cosa avete voi apportato in questo mondo? E non siete altresì intimamente persuasi, che nulla vi porterete nella tomba? Qual idea adunque aver dovete de' beni, che essa vi confida? E se non sono, che un deposito, e per qual motivo adunque li riterrete contro la volontà di chi gli ha messi nelle vostre mani? Se gli Apostoli si fossero appropriati i pani moltiplicati per satollare le povere turbe, avrebbero lasciato ben a dire di loro. Potrei a questo proposito far una lunga, e grave enumerazione di peccati, che si sogliono commettere dai ricchi contro la Divina Provvidenza, altrettanto più ingiuriosi a questa, quanto fu più liberale con essi. Ma siccome per le passate calamità non abbiamo più che la rimembranza, che ve ne siano state in questa Parrocchia delle persone opulente: epperò non occorre insistere di più su quest' argomento, anzi miglior consiglio sarà rivolgere a' poverelli il mio ragionamento, ed istruendogli additarli come pecchino contro la Provvidenza, allorchè fa saggio di essi.

Quando mi rappresento il Divin Nostro Redentore circondato da quelle semplici Turbe, che notte, e dì costanti non sapevano come fare a dipartirsi da lui da un' ora all' altra, da un discorso all' altro sempre restavano impegnate a udirlo, ad ammirarlo, egli intanto prevenir i loro bisogni, intenerirsene, pensar tosto efficacemente ai mezzi per soccorrerle, mi par proprio vedere un tenero padre circondato da sua famiglia rimirar or l'uno, or l'altro, provveder a tutti con paterna sollecitudine. Quelle Turbe non poterono meglio conoscere il cuor paterno di Gesù, che nella somma

necessità, in cui si trovarono del ristoro. Eppure se io dicessi ai poveri, che nella loro indigenza non possono meglio provare quanto Iddio gli ami, le vie di misericordia, che ha su di loro, sarebbe forse un irritargli, e sollevargli a querele, ed a bestemmie. Noi medesimi, M. F., che vi parliamo, noi siamo per carattere del nostro ministero i depositarj, e dispensatori delle elemosine de' Fedeli: ma volete, che vi dica la più grande amarezza di questa funzione? Sono le sconvenevoli mormorazioni, gli ingiuriosi ragionamenti, che ci vien fatto talvolta d'intendere dalla bocca de' poverelli, dalla bocca di que' medesimi, cui la Divina Provvidenza dà le più chiare prove del suo interessamento a loro riguardo. Già delle irreligiose malignità, e della querula loquacità di questi schizzinosi indigenti non occorre far ripetizione, che si sentono pur troppo con ribrezzo dei buoni, e compiacenza dei cattivi. Piuttosto rivolgiamoci a scuoprir nella pratica i moltiplici, e varj oltraggi, che vengono fatti dai poveri intolleranti alla provvidenza del Signore. Nell' indigenza si manca alla Provvidenza di Dio, e si rende indegno per tre maniere della sua cura: per diffidenza, per empietà, e per negligenza. Per diffidenza, allorchè si menano querele, e che si differisce sottomettersi ai di lei disegni. E qual è il peccato di questa disposizione, M. F.? Si contraddice agli oracoli i più sacrosanti dello Spirito Santo, che tendono ad assicurarci della benefica attenzione di Dio a pro delle sue creature, consolano il giusto animato da viva fiducia, che non verrà abbandonato; che invita l'indigente a versar nel seno di Dio tutte le sue inquietudini; che proibisce all'anima fedele di affannarsi su di un avvenire pieno d'incertezza, sovra d'un indomane, che non si avrà, che minaccia del suo total abbandono colui, che ha la temerità di tentar la prov-

videnza col suo tanto diffidare, e inquietarsi. Ma ditemi, F. M., aspettò egli forse Gesù Cristo di vedersi a' suoi piedi le Turbe cascanti di fame a stendergli la languida mano, e chiedergli pane? Non fu egli il primo a commuoversi, ad intenerirsi, a provvedervi; o non è egli il medesimo, che vede, sente, compatisce, provvede ai vostri bisogni? Non cambiò già egli il suo cuore? invocandolo lo chiamate pure padre, e le sue paterne viscere abbastanza vi son note. A che dunque temere, e scoraggiarvi? Egli è adunque un contraddire alle testimonianze dei giusti di tutti i secoli, alla giornaliera esperienza, che dimostra sensibilmente, che Dio ha delle risorse miracolose per coloro, che lo invocano nelle loro disgrazie, che ha dei colpi, che l' uomo non può aspettarsi, e che sembrano sovranaturali, per cui si sollevano a splendida fortuna delle virtuose famiglie, che avreste detto dover inevitabilmente andar in rovina. Si contraddice agli intimi sensi del suo proprio cuore; imperciocchè usate buona fede, M. F., voi, che talvolta pretendete, che Dio vi dia conto di sua condotta verso di voi, perchè usi con voi con tanta severità? Rispondetemi, cosa vi dice la coscienza in questi istanti d' imprecazioni, di trasporti? Non vi suggerisce ella forse, che non sono le querele, che conducono a Dio il cuor ribelle? che provoca il suo sdegno con osare di cozzar con lui? che tutti i vostri irreligiosi lamenti non arriveranno ad attemperar i vostri mali? che non serviranno, che vieppiù ad esacerbarli? che queste doglianze non stanno bene neppur sulle labbra d' un infedele, che non ignora esser tutto nell' ordine? Anzi la coscienza medesima vi rinfaccierà vostri peccati, cagione infelice de' mali, delle angustie, che vi premono, e vi rimorderà altresì per quelle ingiuste

lagnanze, che sanno di bestemmia, e ve le rappresenterà come feconde sorgenti di nuovi infortunj.

Epperò se la Provvidenza v'abbandona a questo spirito di rivolta, e sembra mettervi in obblio, a chi dovete attribuirlo; M. F., se non che allo spirito di diffidenza? Che se a questo sentimento così ingiurioso alla Divina Provvidenza voi vi aggiugnete ancora l'empietà, voi uscite dall'ordine, che vi prescrive sua sapienza: ella s'impegnò a benedire il giusto ne' suoi beni, nella sua famiglia, nella sua persona, dessa ne prese la cura, e lo fa tutto giorno: si conosce un numero di famiglie regolari, che si distinguono per la loro fedeltà, e che Dio previene per le più consolanti prosperità. Veggonsi, esempi grazia, dei padri, e delle madri Cristiane, a cui Iddio ha dato figliuoli docili per sostegno, e conforto della loro cadente età, i quali godono per lunghi anni di un'onesta fortuna, che hanno la sorte di trasmettere essi medesimi alla loro posterità. La mano di Dio non mai si ritira da queste sante famiglie, e ne perpetua su di esse le sue benedizioni: così che si può dire, che ereditario sia in esse, e il timor santo di Dio, e la stabilità della sua onorevole condizione, tanto è vero, che *Generatio rectorum benedicetur*. All'opposto chi riflette sulle vicende del mondo, v'incontra un'infinità di case, che portano, se mi è permesso di così spiegarmi, un carattere d'abbandono, di dimenticanza per parte del Signore: frutti infelici de' loro disordini, che sono il retaggio di famiglia. La Provvidenza non c'entra a benedir le loro imprese, perchè nello intraprenderle fu contata per nulla. L'ingiustizia, e la cupidità sono le molle maestre di tutti i loro raggiri: direste, che son nati per le avversità, basta, che progettino qualche cosa per andar alla peggio; dovunque mettono il piede, spuntano le spine. Or

lo udirete questo gregge di sgraziati menar eterne querele, prendersela contro la Provvidenza, quando con empietà furente negar, che Dio curi le cose umane, quando bestemmiare orrendamente contro la sua possanza, sapienza, e bontà. Così la discorrono nel loro ferali trasporti questi disperati uomini: ma tutt'altra conseguenza ne inferisce chi ragiona a sangue freddo sui principj inconcussi della Religione; appunto dal veder così trattato il malvagio argomenta quanto saggia sia la Provvidenza, e intenta sul vivere degli uomini, dacchè ha premura di distinguere per caratteri così evidenti coloro, che la servono, da quei, che l'oltraggiano.

Non nego, che questa verità ha sue restrizioni, i suoi limiti; siccome non basta essere giusti sulla terra per essere ricolmi di temporali benedizioni, così la qualità di peccatore non è sempre segnata coll'impronta dell'avversità. Quanti giusti si rinvengono, i quali per imperscrutabili disegni di questa medesima Provvidenza gemono nell'oscurità, e nella miseria, e quanti peccatori hanno la temerità di alzare con infrunita impudenza l'orgoglioso capo, e ringallùzzarsi per la loro elevazione, e ricchezze. Ah, mio Dio, e dov'è la vostra giustizia? Come potete soffrire, che l'empio metta in faccia al vostro amico: *Ubi est Deus tuus?* Ma questa divina Provvidenza non ha bisogno di venir giustificata; badate, dice il Profeta, alla pace dolcissima, che sen gode il giusto anche nel colmo di sue avversità; e non basta ella sola a convincervi di quell' interessamento, che prende di lui la Divina Provvidenza, che riserva per lui più di dolcezza, che di amarezza, e la caduta immatura dell'empio fa vedere all' evidenza, che sua fortuna ha più di splendore, che di solidità. Amabile Provvidenza per un'anima fedele, sia

che largheggi con esso i suoi doni terreni, sia che glieli nieghi: provvidenza terribile per il peccatore anche nelle più prospere sue cose. Diciamo adunque, che l'empietà, l'irreligione è una fatal voce, che allontana la Provvidenza, e l'ultima causa del suo abbandono. Oltraggio ben comune, e ben colpevole: c'imbattiamo non di rado in persone sprovvedute d'ogni risorsa dolentisi, che la natura avara li trattò alla peggio negandole persino i soccorsi di prima necessità: si vede questa generazion d'indigenti morirsene di necessità, e non darsi briga per provvedere ai loro bisogni; dando nelle smanie in braccio alle loro miserie chiedono: dov'è la Provvidenza? Questa Provvidenza così attenta, che ha cura per sino dei gigli del campo, degli uccelli del cielo, dimando anch'io, dove sarebbe questa Provvidenza, se per singolare assistenza volesse fomentare l'inoperosa dappocaggine, lasciando poltrir nell'oziosità l'armento dei pigri, ed accidiosi? Dove sarebbe sua sapienza, e sua giustizia, se nel mentre che ha destinato la comune degli uomini ai più laboriosi, e più molesti esercizj ella volesse perdonarla a creature vili, e codarde, che hanno ribrezzo di stendere la mano all'opera? Io vorrei un poco sapere da costoro per qual privilegio vadano esenti dalla legge universale, che obbliga ogni uomo al lavoro, a spremere dal sudor della fronte il suo vitto. Ah! M. F., lo Spirito Santo ne parla con indignazione di questa detestabile oziosità, ci dipinge l'accidia con un colorito il più commovente; e dopo averla fatta parlare secondo le stravaganti, e ridicole fatuità, sentite le minaccie, ed i castighi, per cui la preme: la povertà, dice per bocca del Savio, incaglierà il pigro, l'indigenza, e la mendicità lo fascieranno come vestimenta.

Quando io chiamai questo disordine comune, voi non

mi smentiste senza dubbio: è cosa sorprendente il veder tutto dì degli uomini nerboruti, e robusti, provveduti d'industria, e destrezza, insomma forniti di talenti, che non occorre, che farli valere, tuttavia intorpidire nella misèria senza trovar mai il modo di levar il capo; dove altri men vantaggiati di forze, e di spirito tirano partito dalla loro sagacità, e vivono onestamente. Oltrechè questi scioperati per parte della Provvidenza restano privi di succorsi, siccome quelli, che negli uomini tutta ripongono la loro fiducia, di rado accade, che ritrovino altri mezzi di sussistenza; non mancano delle anime sensibili alle altrui necessità, dei cuori accesi da carità cristiana: ma questo armento di poltroni per la sua scioperaggine poco commuove le altrui viscere, e tosto si risponde alle loro preghiere, che vadano al lavoro, che è un voler essere d'aggravio alla società il voler pascersi degli altrui sudori per risparmiar i suoi, che la fatica è la prima penitenza imposta all'uomo, tanto più che la vera carità non è mai fomentatrice dell'ozio il nemico capitale delle virtù. Voi intanto, M. F., lasciate alla Provvidenza la punizione di questi pigroni, e prendete per voi la cura di assisterli nei loro bisogni. Chi sa, che la Provvidenza abbia frascelto voi a ministero de' suoi disegni di bontà; cercate i mezzi per farli destar dalla loro accidia, dal loro torpore, somministrandoli con discrezione il bisognevole, e travaglj, per cui possano procacciarsi il vitto. La carità è industriosa, e feconda di mezzi, per cui provvedere alle necessità dell'animo, e del corpo.

In quanto a voi nemici della fatica, che mi ascoltate, io non ho rimorso di aver detto troppo; fintantochè vivrete in questa colpevole inazione, voi non avete alcun diritto ai beni di questa terra: Iddio non gli ha promessi, che al sudor della fronte: S. Paolo il più

instrutto dei doveri dell'uomo pronunziava una sentenza, che starebbe bene scritta sulle pareti dei palazzi dei felici del secolo, come dei più miserabili casolari: chi non lavora, non deve neppur mangiare. Quanti, voi dite, dovrebbero morir di fame anche tra i ricchi; anzi più fra costoro, che fra la condizione de' poveri, essendo tra essi la generazion degli sfaccendati, ed accidiosi più feconda: eppure sono appunto quelli, che vivono più lautamente. A questo io non rispondo altro, se non che Iddio condannò tutti i figliuoli di Adamo al lavoro, i peccatori alla penitenza. Innanzi a Dio non havvi la distinzione d'uomini, che introdusse il mondo: fa per tutti questa condannazione, e chi da questa pena si sottrae, gli rimarrà a subirla con infinito rigore nell'altra vita; sovvengavi del Ricco del Vangelo.

In quanto a noi impariamo, M. F., a conoscere, a servire, ad adorare la Divina Provvidenza. Noi la riconosciamo, quando siamo intimamente persuasi, che niente succede in questo mondo, che per un ordine formale, ovvero per espressa permissione del suo supremo volere, cosicchè sia i più comuni, che i più inaspettati avvenimenti devono ad essa sollevar i nostri pensieri. Noi l'adoriamo, allorchè per un'umile sommissione noi accettiamo i beni, che dessa ci manda, e con rassegnazione le prove, che ella va disponendo su di noi, quando usiamo con umiltà delle prospere cose, e le avverse soffriamo con eguaglianza d'animo, senza menar querele.

Si serve alla Divina Provvidenza nell'opulenza, quando ci diamo tutta la premura di conoscere, e secondare i suoi disegni, sia per rapporto all'uso dei beni, che ella ci concede, a tal effetto conviene intorno a quest'uso imparare a regolarsi, e moderarsi, sia nella distribuzion

de' beni, ch' ella confida: epperò fa mestieri di usare liberalità colla carità per guida, e la prudenza per compagna; nel centro dell' indigenza medesima si serve alla Divina Provvidenza, accettando questo stato con piena rassegnazione al divino volere, con darsi tutta la cura di non allontanarsi dalla sua protezione per via delle ingiustizie, ma di rendersene ogni dì più degno per la fedeltà a far valere la forza, i talenti, e le risorse, che da lei si ricevettero. Noi dobbiamo rendere grazie continue alla Divina Provvidenza, e portarci di continuo a lei nell' uso, che facciamo tutto dì de' suoi doni. Quali restassero quelle Turbe nel vedersi così miracolosamente pasciute, voi l'udiste dalla Lezion del Vangelo: giunsero sino a volersi creare Gesù Cristo a loro Re. Bell' esempio per noi, C. U., della riconoscenza, che aver dobbiamo verso Dio per gli infiniti benefizj, che riceviamo alla giornata da lui. Ma non ci cada dalla mente, che la vera gratitudine ha due effetti, che formano il suo bel carattere, il sentimento del cuore, ed il linguaggio dell' opere. Noi diciamo mattina, e sera: Signor, vi ringrazio dei benefizj ricevuti; ma ben soventi mentiscono le azioni, la protesta della lingua si riceve il salario da Dio, e si dà il servizio al demonio. Dopo essere vissuti a spese della Provvidenza si viene a ricusar, che regni Iddio su di noi. Ingiustizia enorme, ingratitudine così nera, che abbastanza compare da se nel suo orribile aspetto, senza che io ve ne faccia una triste dipintura. Noi tutti, M. F., siamo figliuoli della Provvidenza; chi è tra noi, che non possa dir al Signore col Profeta: Mio Dio, sarei ben nel torto di vivere a riguardo vostro nella diffidenza, e nell' inquietudine. Dacchè collocato mi avete in questa valle di lagrime, neppur per un momento perduto mi avete di vista, preso mi avete per la mano per condurmi: *Te-*

nuisti manum meam: i vostri adorabili disegni si erano già formati prima ancora, che dal seno di mia madre fossi formato; ogni avvenimento di mia vita, ciascun passo, che mi fece fare vostra provvidenza, non è, che compimento di vostra volontà: *In voluntate tua deduxisti me*. Quanto mai fanno pietà coloro, che si dipartono dalla strada, che ad essi tracciata avete! Chiunque si allontana dalle viste della vostra provvidenza, può aspettarsi la rovina: *Ecce qui elongant se a te, peribunt.* In quanto a me, o Signore, io metterò mia sicurezza, mia felicità, mia gloria nello starmene unito a voi, epperò mio studio sarà di conformarmi in tutto ai disegni della vostra sapienza: *Mihi autem adhærere Deo bonum est.* Sia che la vostra Divina Provvidenza mi sostenga, sia che mi affligga, mi consoli, oppur mi provi, mia fiducia sarà sempre in questa provvidenza inalterabile: *Et ponere in Domino meo spem meam.* Io vivo tranquillo, che per qualunque sentiero mi guidi mia confidenza, sarà sempre largamente ricompensata. Fate adunque, o Signore, che fedele a seguirne le sapientissime viste ottenga di pubblicarne la sapienza, la misericordia, e i benefizj in compagnia de' vostri Santi nella Celeste Sionne: *Ut annuntiem omnes prædicationes tuas in portis Filiæ Sion. Amen.*

DOMENICA
DI PASSIONE

La Lezione del Vangelo è del Capo VIII. di S. Gioanni.

In quel tempo, disse a' Giudei, chi di voi mi convincerà di peccato? Se vi dico la verità, per qual ragione non mi prestate fede? Chi è da Dio, le parole di Dio ascolta. Voi intanto non l'ascoltate, appunto perchè non siete da Dio: gli fecero però i Giudei per risposta, e dissero: e non diciamo noi bene, che sei Samaritano, e un indemoniato? Gesù rispose: io non sono indemoniato, ma rendo onore a mio Padre, e voi mi avete svituperato: io poi non cerco mia gloria, non manca chi ne ha sollecitudine, e menerà vendetta: in verità, in verità vi dico, chi custodirà i miei insegnamenti, non vedrà morte in eterno: soggiunsero i Giudei: per ora non si può più negare, che sei indemoniato: Abramo morì, ed i Profeti, e tu dici: e chi custodirà i miei insegnamenti, non gusterà morte in eterno. Sei tu forse da più del Padre nostro Abramo, il quale morì, e morirono pure i Profeti, chi ti credi d' essere? Rispose Gesù: se io glorifico me stesso, la mia gloria è un niente, egli è il mio Padre quello, che mi glorifica, che voi dite essere vostro Dio; e voi non lo avete conosciuto; io sì che lo conosco; e se dicessi di non conoserlo, sarei bugiardo come voi, ma lo conosco, ed osservo la sua parola. Abramo, il

Padre vostro sospirò di veder questo mio giorno, lo vide, ed esultò d' allegrezza: gli dissero però i Giudei: non hai ancora 50. anni, ed hai veduto Abramo? Replicò Gesù: in verità, in verità vi dico, prima, che Abramo esistesse, io sono: impugnarono perciò delle pietre per gettargliele: ma Gesù si nascose, e se ne uscì dal Tempio.

SPIEGAZIONE.

La saviezza, e la moderazione di Gesù Cristo, M. F., non fecero mai più luminosa comparsa, come quando più inferociva la gelosia de' Prencipi, de' Sacerdoti, e de' Farisei contro di lui. Quest' armento di maligni si erano fatta una legge di seguirlo dappertutto, di indagar sovra tutti i suoi passi, di non lasciar cader per terra alcuna delle sue parole, e di sorprenderlo in tutte le circostanze di sua vita, se gli fosse riuscito, e di tosto condannarlo. Una cosiffatta prevenzione, un tal accanimento dovea pur impegnare Gesù Cristo a fuggir la loro consuetudine, o almeno a tacersi al loro cospetto. Ma siccome questi uomini erano dei più aggravati da infermità, si credette in più stretta obbligazione di travagliar con più di assiduità, ed ardore alla loro guarigione. Le conversazioni, che trattiene con essi, sono più estese, più frequenti i loro rapporti, e vuolsi accagionare la loro malizia, se i successi, ed i frutti di queste cure non furono in ragione delle medesime.

Ma e perchè mai la Chiesa ha scelto questo tratto del Vangelo per occuparcene in un giorno, in cui comincia a fissar la nostra attenzione sulla morte del nostro Capo, e suo Sposo, se non per farci osservare l' infelice cagione del furente livore contro il Divin Mae-

stro, ed approssimare i primi effetti della malizia dei Farisei agli ultimi trasporti del loro furore, se non per condurci dall'iniqua trama all'empia esecuzione, dalla prevenzione, che cerca di rinvenire, onde incolparlo, all'ingiustizia enorme, che lo condanna, dalla parzialità, che lo giudica alla barbarie, che lo sacrifica? Epperò le indegnità, che dovette il mio Gesù soffrire, non hanno più niente, che mi sorprenda, dopo gli assurdi ragionamenti, che si oppongono in oggi alla prudenza delle sue risposte. E ciò, che deve toccarci ben al vivo, M. F., si è, che noi possiamo rilevare e nelle maligne obbiezioni della Sinagoga, e nelle gravi risposte di Gesù Cristo i più forti motivi di umiliarci, ed i punti più rilevanti, su di cui istruirci. Sia nostro studio di ritrarre questo moltiplice vantaggio.

La questione, che sul bel principio della Lezione dell'odierno Vangelo vien mossa, sembra ben strana. Chi di voi mi convincerà di peccato? *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Già non è un amico, che interpella un amico tutto portato per lui di dir se si trovi in lui di che riprenderlo: egli non è uno sconosciuto, che voglia imporre al Pubblico. Egli è un Dio fatto uomo, che dacchè si è manifestato, non ha mai fatta azione in secreto, che non ebbe la più piccola riserva per i suoi avversarj; egli è l'uomo il più irreprensibile, che ha scelto i suoi più fieri nemici a' suoi rigidi censori, che sfida tutta la loro animosità, e tutta la loro prevenzione a rimproverargli la più leggiera colpa: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Sarà veramente un bel vedere dopo qualche giorno questa genia d'uomini ebbri del loro proprio fiele levar tribunale per pronunziare sentenza di morte contro colui, che in oggi non possono a meno di dichiarar innocente, e formar il loro giudizio senza alcuna prova, senza il minimo aspetto

Digitized by Google

del delitto, per cui sollecitano la sua condannazione. Ah! M. F., questa incoerenza di condotta, e di parole non può non comparir, qual ella è, ributtante rimirandola in questa circostanza. Ma e perchè mai non ci fa lo stesso colpo, allorchè noi ce ne rendiamo imitatori? Forse che esercitando contro il prossimo la malignità de' nostri giudizj, e delle nostre riflessioni saremo di quegli Ebrei men biasimevoli? Prima di condannar nostri fratelli, e fargli un capo d'accusa di quei disordini, di cui li riputiamo colpevoli, sarebbe d'infinita conseguenza il ricordarci di quelle parole di quel modello di santità: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Queste provano, che per imputar ad altri reali delitti convien essere nel diritto, e nella possibilità di convincerli. Il più delle volte ci manca e l'uno, e l'altro, non avendo ricevuto da Dio l'autorità, che ci permette di giudicare, nè i lumi per farlo con esattezza, e che se il soggetto delle nostre censure non può assolutamente dire: chi mi arguirà di peccato, potrà però sempre sfidare a trovar nella sua vita il peccato, che gli vien imputato per invidia, o per malignità.

Era Gesù Cristo altrettanto più in diritto di far questa disfida, avendo sempre annunziata la verità e nella sua condotta, e nelle sue parole: se io vi dico la verità, soggiunge egli, e perchè non mi date fede? Quest' obbiezione non ammette risposta per parte de' Farisei, perchè per rispondere avrebbero dovuto convenire della loro prevenzione. Ma Gesù Cristo preoccupa ogni obbiezione, che avrebbero potuto fargli per questo primo rimprovero, facendogliene un altro, che se lo erano propriamente tirato: *Qui ex Deo est, verba Dei audit*, chi è da Dio ascolta la parola di Dio; epperò voi non l'ascoltate, perchè voi non siete da Dio. Non poteva spiegarsi più chiaro sulla funesta ostinazione de' Fari-

sei nel voler tener chiusi gli occhi alla verità. Ma potete voi adularvi, M. F., che questo rimprovero non faccia per voi? Siete poi voi talmente della parte di Dio, che sua parola operi su di voi la più salutevole impressione? L'ascoltate voi questa parola, non dico già colle sole orecchie del corpo, nel che non avreste vantaggio sopra i Farisei, che erano anzi che troppo assidui. Ma l'ascoltate voi con le orecchie del cuore, vale a dire con umiltà, con docilità, con quel rispetto proprio de' figliuoli di Dio? L'ascoltate voi particolarmente, allorchè vi parla un linguaggio opposto alle ree inclinazioni, quando vi prescrive dei sacrifizj, per i quali vi sentite la più viva ripugnanza? Chi è da Dio, ascolta le parole di Dio, vale a dire le gusta, ne fa suo nutrimento, vi si arrende, e le mette in esecuzione, così che possiamo dire ai Cristiani i più assidui a nostra istruzione, anche ai più zelanti della santa parola, allorchè per la loro scorretta vita contraddicono alle verità, che vengono ad essi annunziate, voi non ascoltate la parola di Dio, perchè non appartenete a Dio: *Propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis.*

Quanto è egli mai diverso l'effetto, che questa parola produce in coloro, che appartengono a Dio, ed in coloro; che non sono di Dio! vien ella chiamata dal Profeta una legge pura, immacolata: *Lex Domini immaculata*: suo prezioso effetto è di convertire i cuori, che la ricevono con rispettosa docilità: *Convertens animas*: comunica la saviezza á coloro, che son piccoli a' proprj occhj: *Sapientiam præstans parvulis.* Tale è la divina parola, che ho la consolazione d'annunziare a pro delle anime fedeli; ma in quanto ai peccatori, essa non serve, che ad esacerbarli. Quanto più le verità li toccano al vivo, più le riescono spiacevoli, moleste, e vi corrispondono per invettive, e bestem-

mie. Gesù Cristo dimostrava, che non erano da Dio, dacchè non ascoltavano la parola di Dio. I Giudei non si discolparono punto di quest' accusa, ma ebbero tosto raccorso alla calunniatrice vendetta: non abbiamo noi forse avuto ragion di dire, che sei un Samaritano, e un indemoniato? *Nonne bene dicimus nos, quia Samaritanus es tu, et dæmonium habes?*

Questa generazion di maligni ebbe in mira senza dubbio il Profeta in quel Salmo, in cui così stringe un eroe d'iniquità: a che gloriarti nella maltzia del cuore tu, che sei così potente in iniquità? *Quid gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate?* Non avevamo noi tutta la ragione di dire: *Nonne bene dicimus.* Sinchè sentonsi ancora i latrati della coscienza, l'affare della salute eterna non è ancor disperato, vi sono ancora risorse, quando si conosce sua ingiustizia: ma quando il cuor è incallito nel male, che non si ode più la coscienza, anzi si prova compiacenza nel disordine, si può dire imminente la sua riprovazione. La risposta di Gesù Cristo è tutta semplice, come dettata da un animo il più dolce, il più ingenuo: no, non era come quella de' Farisei frementi per astio, e per mal talento. Trattasi di discolparsi dalla più odiosa delle imputazioni. Io non sono indemoniato, rispose egli: il demonio è nemico dichiarato di Dio: fa la più gagliarda opposizione alla sua gloria; suo impegno è di annientar suo culto; in quanto a me io nulla più curo dell' onor di Dio, mi struggo, mi sacrifico per sua gloria: *Honorifico Patrem.* Queste furono le occupazioni di Gesù Cristo: queste pure devono essere le nostre, M. F., l'onorar Dio è il nostro preciso dovere, contribuendo a sua gloria in tutto ciò, che ci appartiene. Onorasi Iddio colle parole, benedicendo suo santo nome, pubblicando sue meraviglie, sforzandoci

di farlo conoscere, di farlo amare, e servire, opponendosi con zelo a tutti coloro, che fan guerra alla sua religione, ovvero alla verità, onorasi per le opere coll' ubbidire alla sua santa legge, procurando al prossimo quelle cose, che possono condurlo a Dio, tenerlo lontano dal male, e portarlo alla virtù; onorasi Iddio colle sue sostanze, seguendo il linguaggio del Profeta, impiegando sollecitamente i beni, che ci sono confidati secondo i disegni della Provvidenza, che ce li confidò, facendone parte a' poverelli, che rappresentano Gesù Cristo, non mai indurendo il cuor nostro ai sensi d' umanità sulla loro miseria, giammai chiudendo gli occhi sovra i loro bisogni. Eccovi, M. F., a quali condizioni possiamo pregiarci, che onoriamo Dio nostro Padre: *Honorifico Patrem.*

Gesù Cristo soggiugner poteva: Ma questo Dio, che io onoro, voi lo disonorate per le vostre opere malvagie. E a qual motivo in conseguenza alla protesta, che fa di onorar Dio suo Padre, favella degli oltraggi, che riceve da parte di essi: *Vos inhonorastis me.* Si querela Gesù Cristo di venir da' Giudei vilipeso; ma siccome ben conosceva egli, che erano pieni zeppi d' orgoglio, affinchè non venissero a confondere questi rimproveri con una disposizione di vanagloria, e di orgoglio, soggiunge tosto: in quanto a me io non cerco punto di mia gloria, vi sarà chi la ricerca, e mi renderà giustizia: *Est qui quærat, et judicet.*

Questa è una verità, M. F., cui non di rado non si vuol dar retta, quantunque non facciamo conto di nostra gloria, più ci assicuriamo di ritrovar la vera gloria: noi ci crediamo, che l' umiltà ci degrada, che uno sfregio sofferto senza risentimento ci avvilisca, che ridondi a nostro vantaggio il fare nostre azioni in vista del pubblico per accattarsi stima. Gesù Cristo meglio istrutto

di noi intorno a quello, che forma la vera nobiltà, e la soda grandezza, non parla di se medesimo, che con riserva; riposa in colui, che conosce il fondo de' cuori, e tutta a lui abbandona la cura di manifestar virtù, che non hanno valore, se non in quanto esse meritano suo suffragio: *Est qui quærat, et judicet.* Egli è per questo, che soggiunge: colui, che osserva mia parola, non morrà punto, quasi come dicesse così: le opere dell'uom superbo scompariranno al pari di lui. Si fa tanto, si sacrifica beni, tempo, e sin la vita per tirarsi l'estimazion degli uomini; ben soventi non si raccoglie, che disprezzo, e quasi sempre obblivione; la propria gloria è una gran cosa in casa nostra, e all'altrui un bel nulla. Un'azion fatta per tirarsi gli applausi del mondo già ricevette sua ricompensa, appena riempì di sua fama il mondo, che cade in dimenticanza; ma colui, che non operando, che per Dio, non vuol altro testimonio, che Dio medesimo, cui serve con fedeltà, colui, che osservando la divina parola è convinto, che ben lungi dal disonorarsi eseguisce la più prestante funzione, e la sola degna dell'uomo, qual è di amare, e servir Dio: un uomo simile non deve morire, ma tanto sussistere, quanto Dio medesimo, che è il principio, l'oggetto, ed il fine delle sue azioni: *Mortem non videbit in æternum.* Un tal linguaggio pare egli, che potesse star sulle labbra di un uomo agitato dallo spirito delle tenebre? Non oppone alle invettive che ragioni semplici, ma sode: il minimo trasporto di passione, la più lieve animosità non apparisce nei suoi discorsi, sebbene non rifiniscano i suoi inviperiti nemici di vessarlo. Noi lo vediamo benissimo, che sei invasato dal demonio, dicevano: *Nonne bene dicimus, qu a dæmonium habes?* Gesù Cristo parlato avea della fedeltà a seguir sue parole, l'immortalità dovea essere

la ricompensa Gli Ebrei gli opponevano l'esempio di Abramo, e dei più gran Profeti, ai quali non si poteva rinfacciare di aver sprezzata la volontà di Dio, che però la più esatta fedeltà non ha potuto sottrarre dalla inesorabil morte : *Abraham mortuus est, et Prophetæ mortui sunt.* Ne viene per necessaria conseguenza pa queste riflessioni, che colui, il quale si arroga il diritto di comunicar la vita per sua parola, sia più grande di Abramo.

Gli Ebrei stretti da questa conseguenza, che ben conoscevano quanto fosse legittima, vollero servirsene contro Gesù Cristo medesimo. Sarebbe stato più semplice l'inferire la superiorità di colui, che gli parlava, a tutti coloro, che l'avevano preceduto; ma è molto più conforme a' suoi interessi il conchiudere, che colui, che si attribuisce questo diritto, è un impostore, che insulta a' figliuoli, elevandosi sopra il padre loro. Così fatto rimprovero sembra giustificare ai loro occhi quelle cose tutte, che gli ispirano la gelosia, e la prevenzione : *Numquid tu major es patre nostro Abraham, qui mortuus est?* Forse che siete voi qualche cosa dappiù del padre nostro Abramo, che è morto?

Che differenza, M. F., e conveniva essere ben accecato per non sentirla! Egli era in Gesù Cristo, che avevano compimento tutte le promesse fatte ad Abramo padre de' Credenti. Questa benedizione, che moltiplicar dovea sua discendenza più ancora delle stelle del cielo, e dei granelli d'arena del mare, sarebbe stata ben sterile, se avesse soltanto prodotto degli uomini stupidi, ciechi, quali erano allora il popolo Giudeo. Questi elogj, che Iddio medesimo rende alla fede del suo servo, al suo timore, alla sua obbedienza, sarebbero stati di troppo eccedenti a' suoi meriti, se Gesù Cristo non fosse stato l'unico oggetto de' suoi desiderj, e de' suoi voti,

ma alza senza esitare una man generosa sovra il più dolce, il più prezioso, il più inaspettato de' figliuoli, sacrifica in quest'istante ogni umana vista, ogni considerazion temporale, ben persuaso, che tutto ciò, che Dio ordina, è necessario, è giustissima ogni sua ordinazione, e sicuro tutto ciò, che promette. Vedeva ben egli secondo i principj di una viva fede, ed illuminata, che colui, che sembra essere l'erede delle promesse, deve perire; colui, nel quale le nazioni tutte devono essere benedette nella pienezza dei tempi comparirà infallantemente, lo discerne, lo saluta di lontano, lo adora anticipatamente; e se osserva un silenzio sovra un così gran mistero, lo pubblica almeno per la sua grande ubbidienza, e per sue preclare opere.

Chi pretendete voi di essere, continuano i Giudei: *Quem te ipsum facis?* Gesù Cristo non cambia punto linguaggio. Se io glorifico me stesso, mia gloria è un nulla, egli è mio Padre, che mi glorifica. Voi dite, che è vostro Padre, e nol conoscete. Notate, M. F., che nulla vi è di più equivoco nel linguaggio della religione del nome di padre, di maestro, di capo, che noi diamo a Dio, od a Gesù Cristo, quando le nostre azioni ci fanno vedere per niente figliuoli, discepoli, e servi di Dio. Io lo so, che i Cristiani i men regolari, ed i men fervorosi non si arrossiscono d'indirizzare a Dio ben soventi queste parole: *Padre nostro*; ma se vogliamo far attenzione al suo tenor di vita, vedremo con qual ragione se gli possa dire: *Et non cognovistis eum.* E perchè? Fate attenzione a ciò, che son per dirvi: voi fate di Dio una cieca divinità, che non prende parte alcuna, alcun interesse alle nostre azioni, una divinità insensibile, che si può impunemente oltraggiare, una divinità ingiusta, che mette i beni di questa terra tra le mani di coloro, che ne sono

i men meritevoli di possederli, una divinità impotente, che vede i poveri nell' indigenza, i tribolati nell' afflizione senza poterli dar soccorso, e consolazione, imperciocchè questa senza dubbio è la conseguenza la più sensibile, che dalle vostre opere si possa inferire: *Vos non cognovistis eum.* Quindi chi può dire quanti Cristiani hanno la temerità di dir al Signore: Noi vi abbiamo invocato, vi abbiamo chiamato coll' augusto nome di nostro Dio, col dolce di padre, cui risponderà: io non vi conosco.

In quanto a me, diceva Gesù Cristo, io molto bene lo conosco. Se vi dicessi di non conoscerlo, sarei un mentitore come voi; ma mi vanto di conoscerlo, ed osservo sua parola. Gesù Cristo non disgiunge mai queste due condizioni, conoscer Dio, ed ubbidire a sua parola. L' uno è il mezzo, l' altro la prova: la piena cognizion di Dio ci porta a sentir i motivi di nostra dipendenza; osservar sua parola vuol dire provar con i fatti la convinzion nostra sul diritto, che ha alla nostra sommissione. Abramo fu un fedel osservatore di questa parola; epperò si destò in lui una brama così ardente di veder il mio giorno, soggiunge Gesù Cristo, ed ebbe la soave soddisfazione di vederlo questo giorno così lieto, che è per voi tenebroso appunto per la vostra inosservanza: *Abraham pater vester exultavit, ut videret diem meum, vidit, et gavisus est.*

Sebbene forse, che non si potranno esse queste parole rapportare, M. F., a quelle altre del Vangelo: Felici coloro, che vedono quello, che voi vedete, che comprendono ciò, che voi comprendete: quanti Re desiderarono di vedere queste cose, e non ottennero di vederle. In Abramo il desiderio, e l' appagamento furono quasi una cosa stessa. Donde precede, F. M., una differenza così grande? Comprendetela, e tremate pure

su di voi medesimi. Si eleva nel cuor nostro una nube gonfia di desiderj: nella moltitudine vi sono anche desiderj di salute. Noi desideriamo, per cagione d'esempio, di consolarsi in rimirare Gesù Cristo. Tutta volta che noi desideriamo la sapienza, suo regno, suoi premj, questo desiderio è sempre eccitato dal suo spirito, perchè ci assicura la Fede, che noi non siamo capaci neppur d'un buon pensiere da noi medesimi. E perchè mai così fatti desiderj diventano così infruttuosi, e così sterili? E' perchè, secondo riflette con molta sodezza S. Bernardo, l'inferno è pieno di buoni desiderj, vale a dire di Cristiani, che parvero sospirare, come Abramo dietro il giorno di Gesù Cristo; ma purtroppo tutti quei nobili loro desiderj furono soffocati da mille altri nocevoli, e mondani: volevano essi servir a due padroni, a Gesù Cristo, ed al mondo, meritar le divine ricompense senza infrenare le loro malnate passioni, divenir figliuoli della gloria senza essere stati i discepoli della Croce. Quindi quanto di santità loro apporterebbero i santi desiderj di salute, altrettanto ne sottraggono quelli della carne, e del mondo, cui purtroppo socombendo rendonsi di riprovazione meritevoli. Una sola obbiezione resta a fare dagli Ebrei, ella pare decisiva: non avete ancor cinquant'anni, dicevano, ed avete veduto Abramo. Eccovi il momento forse il più interessante per essi, se avessero voluto usar buona fede. Era il luogo di ben pesare la risposta di Gesù Cristo, di esaminare, se sarebbe stato assai avveduto per evacuare questa difficoltà: un uomo a prevenzione è sempre agguerrito contro la verità; Gesù Cristo avanza una proposizione, che l'avrebbe senza dubbio messa in sua piena luce, se avesse ritrovate orecchie docili ne' suoi uditori. In verità io v'assicuro, che io esisteva ben prima che Abramo venisse al mondo: ma

vengono alle corte, e mancando di ragioni ad opporgli ricorrono alle villanie, s'armano di pietre per lapidarlo; onde il nostro Divin Redentore per sottrarsi alla fiera persecuzione fu costretto a nascondersi, ed uscir dal tempio.

Gesù Cristo si nasconde forse, che lo spinga il timor de' suoi furiosi nemici? Ma e quando correrà egli al cospetto de' suoi persecutori, e dimanderà ad essi: di chi cercate? Rendiamolo questo omaggio alla santità medesima, e diciamo, che la condotta del Divin Nostro Redentore era altresì irreprensibile, e quando si nascondeva, e quando si faceva al pubblico, suoi esempj erano sempre di cospicua utilità, allorchè iscanzava la persecuzione, e quando si abbandonava a' suoi persecutori c'insegna a non prevenir i momenti del Signore, e a non eludere sua volontà Credete voi, che tra coloro, che hanno riputazione di giusti, che non vi saranno di quelli, cui non rinfaccerà Iddio di aver neglette precisamente le buone opere, ma di averle fatte intempestivamente, d'essersi prodotti al pubblico, quando sarebbe stato meglio per essi il viversene inosservati; d' aver parlato, usate correzioni, rimproveri, allorchè sarebbe stato più edificante un prudente silenzio, il sopportare, e lo attendere? Guardiamoci bene, M. F., di essere di questo numero: studiamo sempre la volontà di Dio per conformarvi nostra condotta, e nostre opere. Ma cosa mai sapremo far noi, mio Gesù, che sia di vostro gradimento, se voi non ce lo additate, anzi se non ci rendete docili alla vostra santa volontà? Fate, che non abbiamo mai ad opporre ad essa nostre prevenzioni, e nostri errori, ai di lei disegni nostra indipendenza, e nostre rivolte. Chiamiamo noi Dio padre nostro, noi vi riconosciamo per nostro capo, ci facciamo pregio di questa doppia dipendenza. Deh nel gior-

no della vostra giustizia per questi gloriosi caratteri di figliuoli vostri, e di vostri sudditi riconosceteci, e fate spuntar su di noi il vostro lieto giorno, giorno, che ci colmi di gioja la più soave, e sempiterna. Così sia.

DOMENICA
DELLE PALME

La Lezione del Vangelo è del Capo 21. di S. Matteo.

In quel tempo accostandosi a Gerusalemme Gesù con i suoi Discepoli, arrivati che furono a Betfage al monte Oliveto, allora mandò Gesù due di questi, dicendo loro: andate nel castello, che vi sta dirimpetto, e subito troverete legata un'asina, ed il suo poledro con essa, scioglietela, e conducetenela: e se qualcheduno vi dirà qualche cosa, dite, che il Signore ne ha bisogno, e subito ve li rimetterà. Or tutto questo succedette, affinchè si adempisse quanto era stato detto dal Profeta: dite alla Figlia di Sionne: ecco il tuo Re sen viene a te mansueto cavalcando un'asina, e suo asinello. Se ne andarono i Discepoli, e fecero tutto come gli era stato ordinato da Gesù: menarono l'asina, e l'asinino, e messe sopra di essi le loro vestimenta, lo fecero seder sopra; e moltissima gente distese le vesti per la strada; altri poi tagliavano rami

d'alberi, e ne cuoprivano la via: le Turbe intanto, che precedevano, e che venivangli dietro, gridavano dicendo: Osanna Figliuolo di David Benedetto colui, che viene nel nome del Signore: Osanna nel più alto dei Cieli.

SPIEGAZIONE

E sarà egli possibile, M. F., che noi ci occupiamo del trionfo di Gesù Cristo, allorchè c'invita in oggi la Chiesa al dolore, e alle lagrime? Ed applaudiremo noi alle premure di tutto questo popolo, che distende sue vestimenta, i rami sul terreno, su di cui passar dovea il Divin Redentore, nel mentre che noi vediamo la Sinagoga tutt'occupata alla di lui condannazione, ed alla di lui morte? Uniremo noi nostra voce a quella de' suoi figliuoli, che gridavano ad alta voce: *Hosanna*, salute, e gloria al Figliuolo di Davide, nel mentre che già fischia all'orecchio lo schiamazzo d'un popolo infellonito, e tumultuante, che lo vuol morto? Feliciteremo noi la Figlia di Sion sull'arrivo del di lei Re pieno di dolcezza, nel mentre che il Signor Gesù Cristo viene a piangere sovra questa ingrata città, che fa così triste governo de' suoi Profeti, e anela alla morte di quelli, che Dio mandato le avea nell'istante medesimo, che il suo ministero, i suoi benefizj, sue fatiche esigevano sua riconoscenza, e suo amore? Ah! M. F., facciamo miglior uso di questo contrasto, rivolgiamo tutti i nostri pensieri su di noi medesimi, seguiamo la Chiesa nell'interessante cerimonia, che seguirà quest'Istruzione. Adoriamo Gesù Cristo in questo suo trionfo, e per prender parte più viva alle sue amarezze, ed a' suoi dolori, riconosciamo nell'incostanza di questo popolo, che volgesi quasi in un attimo dall'adorazione all'obblivione, dalle lodi alle bestemmie, riconosciamo, dico, quella

natural leggerezza feconda sorgente di quasi tutti i nostri disordini: e se la lunga funzione ci sforza a toccar che di volo verità così degne delle nostre attenzioni, facciamoci un punto di dovere di compensare questa brevità con più seria riflessione, e rendendo queste verità prezioso oggetto delle nostre meditazioni in questi giorni di questa settimana, che non senza ragione chiamasi santa, sia per i sacrosanti misteri, da cui ogni santità deriva, che si celebrano in questa, sia altresì per la santità della vita, in cui si deve passar dai Cristiani.

Gesù Cristo, M. F., non perdette neppur per un solo istante di vista l'essenziale oggetto di sua missione. Non era già questa ristretta a solamente instruire, a guarire, a consolare suo popolo: ella avea per suo principal oggetto la gloria di Dio, ed il compimento della volontà del suo Padre. Quindi ciascuna delle azioni operata in esecuzione di quella era stata notata in termini così precisi, che non una, ma più volte gli Apostoli ebbero luogo di ammirare la conformità delle espressioni de' Profeti colle circostanze dell' adempimento delle loro predizioni. Più la fine del ministero di Gesù Cristo si avvicinava, più sembrava, che moltiplicassero le profezie, e divenissero sensibili; e quella, che in oggi prende suo effetto, è una di queste, che lo Spirito Santo ha distinto con caratteri così chiari, che non era possibile, che non desse all'occhio.

Si avvicinava il nostro Divin Redentore a Gerusalemme, ed era già a Betfage vicino alla montagna degli olivi. Spedisce due de' suoi Discepoli al vicin borgo dicendoli: voi vi ritroverete colà giunti un'asina con un di lei puledro legati; slegateli, e conducetemeli. Cosa ebbe in mira il nostro Signore nel dar quest'ordine? Non era al certo per alleviar l'incomodo della via, che non era grave, toccando il monte degli olivi il terreno di Ge-

rusalemme; tanto meno aveva in mira l'onor del trionfo, poichè avea sempre date indubbie prove, che nulla meno curava, che la propria gloria, altronde sapeva essergli imminente la circostanza più ignominiosa del viver suo: ma trattavasi di dare ad un popolo sino allora incredulo una sensibile testimonianza dell'autorità di sua missione, mettendolo a portata di far l'applicazione delle più chiare, e più distinte profezie.

Poteva egli ignorare questo popolo, che avea continuamente sotto gli occhi i santi libri, come Giacobbe nel benedir il suo quartogenito avea rilevata questa circostanza per tal maniera, che non poteva isfuggir alla riflessione. Giuda così il moribondo padre al suo figlio: tu sarai lodato da' tuoi fratelli, i figliuoli del tuo genitore avanti di te si prostreranno, legherà il suo asinello alla vite, attaccherà allo stipite di questa la sua giumenta. Poteva ignorare l'applicazione di queste parole a quelle, che Zaccaria l'ultimo de' Profeti dirige alla Figliuola di Sionne, allorchè suo Re viene ad essa con un contegno di mansuetudine, e di dolcezza cavalcando sopra un'asinella, ed un asinello? Egli è adunque per dar un'istruzione a questo popolo incredulo, che Gesù Cristo prepara in certo modo egli medesimo gli stromenti del suo trionfo: *Solvite, et adducite mihi.* Ma qual colpo dovea aspettarsi da una profezia, che sebbene chiara fosse in se medesima, sovra un popolo però, che fu sempre insensibile agli oracoli, ai prodigj, ai benefizj, una passeggera impressione è tutto il frutto, che si raccoglie. Gesù Cristo nel dar quest'ordine prevede le difficoltà, che avrebbero potuto trattener suoi Discepoli. Se qualcheduno venisse a dirvi qualche cosa, soggiugne egli, ditegli, che il Signore ne ha bisogno, e subito ve li rimetterà. Non vi voleva meno della previdenza di colui, che è intimo conoscitor de' cuori per

dar cosiffatta sicurezza. Ma la dà egli a tutti coloro, che manda, e che sceglie per esecutori de' suoi voleri, e per ministri di sua parola?

Oh Dio! Sarebbe troppo consolante il nostro ministero, se tutta volta che noi vi diciamo: il Signore vuole, il Signore l'esige, il Signore ne ha bisogno: *Dominus opus habet*: nostre parole fossero ricevute con rassegnazione, e seguite con sommissione, con un pronto e generoso sacrifizio; ma vi sono non poche circostanze, in cui vi vuole tutta l'eloquenza per farvi gustare questa così rilevante autorità. Se Dio rompe, per esempio, i più dolci vincoli, che abbia la natura, i più stretti, ed i più legittimi, se separa due sposi, la madre dall'unigenito, due fratelli, due amici colla falce della morte, prorompe il superstite in gemiti inconsolabili, talvolta ancora in lamenti sconvenevoli, in querele irreligiose, impieghiamo allora tutti i soccorsi della religione per dar conforto a queste anime desolate; e tutto quello, che dir le possiamo di toccante, si riduce a queste poche parole: adorate la volontà di Dio, il Signore l'ha voluto a se, ne avea bisogno pel compimento de' suoi disegni: *Dominus opus habet*. Ma sappiamo noi rassegnarci alla divina disposizione in questi acerbi frangenti? Non sfugge il cuore, e la lingua in contrarj affetti, e lo sforzato sagrifizio non vien egli profanato dai trasporti della collera, dello smoderato dolore? Gesù Cristo fa lui medesimo l'applicazione della Profezia, dite alla Figliuola di Sion: ecco il tuo Re sen viene a te mansueto: e perchè non usa egli un'altra favella, e non prende un più rigido contegno con una città piena zeppa di vizj, e non gli intima; ecco il tuo giudice, che a te si presenta pieno di sdegno, e di collera, dacchè egli veniva per essere il bersaglio della gelosia, del furore della Sinagoga, ed a consumare il mistero d'in-

duramento di questo popolo. Ah! M. F., egli è, che non havvi titolo, di cui Gesù Cristo sia più geloso di quello di Principe pacifico; nè altro vi ha, che esprima più al vivo la natura della sommissione, e disposizione del suo cuore: egli è sempre suo malgrado, che si spoglia di questa qualità; quindi i Profeti, che hanno parlato più copiosamente del suo regno, ce lo hanno specialmente rappresentato sotto questo carattere, ed egli è anche sotto questo dolce nome, che la Chiesa ce lo annunzia in questi giorni per invitarci alla sua mensa.

Ma badate bene, che quantunque tenga ed ai giusti, ed ai peccatori lo stesso linguaggio, quantunque a tutti significhi, che viene il loro Re spirante mansuetudine, e bontà, sua intenzione non è già di far parte di questa santa mensa a coloro, che hanno ancora sulle loro anime le piaghe incancrenite degli abiti peccaminosi, i cuori fumanti ancora di mal sopite passioni, che nutrono ancora odj, vendette: *Hos tales*, vi dice francamente un eloquente Vescovo, e Dottore, *hæc mensa non suscipit*. Chiunque sia costui, fosse egli il più grande della terra, è bandito da questa mensa, perchè Gesù Cristo non è il suo Re, e se pur conserva su di essi questo augusto titolo, egli è per esercitar su di essi le più severe vendette contro gli orrendi loro sacrilegj. Deh! F. M., abbiate tutta la cura di non portar al suo trionfo delle anime colpevoli, che prestarono la loro mano, o ben presto la presteranno al di lui crudele supplizio: egli è riservato alla vostra innocenza, alla vostra integerrima purità, anime fedeli, ovvero alla vostra sincera, e provata penitenza lo applicarvi queste consolanti parole della profezia: *Ecce venit*. Voi gli andaste all' incontro con i desiderj del vostro cuore; voi preparato gli avete per la vostra vigilanza, per la vostra penitenza,

per le vostre preghiere un luogo degno di lui, un trono, su di cui può regnare. Viene ora egli a prenderne il possesso: *Ecce Rex tuus.* Quanto mai si può essere sicuro della pace, quando un' anima è a lui consecrata, quando la grazia, e la dolcezza, che la siegue, la inebriano delle sue consolazioni: *Venit tibi mansuetus.*

I Discepoli con tutta prontezza fanno quanto il loro Signore prescritto gli avea, sicuri sulla di lui parola di non trovar ostacolo, conducono amendue queste cavalcature. In questi due animali impiegati al servizio di Gesù Cristo in tal occasione hanno ravvisato i padri non solo il perfetto adempimento delle profezie, ma anche due popoli, l' Ebreo, ed il Gentile, ed un altro mistero nell'essere stato preferito a portare Gesù Cristo l'asinello non ancor domato. Non sarebbe stata mirabil cosa, che il Messia avesse soggettato al Vangelo il popolo Ebreo già avvezzo al giogo della Legge, depositario delle scritture, e delle profezie, e testimone dei miracoli del Messia? Ma gran miracolo dovea essere nel cospetto degli uomini, e degli angeli, che questo nuovo Re in sì umile forma venendo al suo impero sottoponesse i Gentili alieni dalle conversazioni d' Israele, nissuna parte aventi al testamento, ed alle promesse, e che erano senza Dio in questo mondo adombrati in quel giumento non ancor aggiogato. A nostra istruzione giova ricordarci, che questo avvenimento deve risvegliar la nostra sollecitudine per corrispondere alla nostra vocazione, ed essendo noi stati sostituiti a quella nazione, che dovea portare il Legislator della Legge, temiamo di venir un dì per le nostre infedeltà, ed ingratitudini rigettati.

Una gran moltitudine seguiva Gesù Cristo, allorchè gli Apostoli lo fecero montar sopra l' asinino. Allora fu, che tutto quel mondo di gente fu trasportato da un senso di rispetto, che i più prodigiosi miracoli non

poterono eccitarli. Altri si spogliano delle loro vesti per stenderle sovra la strada, per cui dovea passare, altri tagliano tronchi d'alberi per ornarne il cammino. Nissuno fa contrasto a queste spontanee dimostrazioni di rispetto, tutti vanno a gara di aver parte a render più splendido il di lui trionfo: queste vesti stese sulla terra, questi rami sparsi per le strade, e gettati ai piedi di Gesù Cristo sono dessi senza mistero? Non son queste dimostrazioni annunziatrici di disposizioni di un altro genere in un trionfo di tutt'altra natura? Non adombrano forse delle virtù, di cui abbiamo ad ornarci, delle passioni rigogliose, che abbiamo a tagliare prima di presentarci a' suoi occhi, e di riceverlo al santo altare? Avranno sempre i Pastori della Chiesa a rammaricarsi sulla moltitudine di coloro, che credono aver diritto alla Pasqua per aver fatto qualche passo, e posta una qualche sospensione ai loro disordini? Ma finalmente cosa hanno poi gettato ai piedi di Gesù Cristo? qual passione strappata interamente dal cuore? E se si venga alla condiscendenza malaugurata di arrendersi alla loro importunità, non si avrebbe forse il cuocente dolore di vederli rivestirsi delle deposte spoglie del peccato, e ripigliarsi i rami, che parvero avere squarciato dal loro cuore?

Se la condotta di questo popolo ha del meraviglioso, non ne ha meno il suo linguaggio. Tutte quelle Turbe, che precedevano, e seguivano il Signore, ad una voce gridavano: *Hosanna*, salute, e gloria al Figliuolo di Davide. Non è egli più il figliuol di quell'artigiano, di cui era troppo nota la bassa estrazione, non è più quel figliuol dell'uomo, che non sapeva dove posar suo capo; egli in oggi vien riconosciuto per il Figliuol del più gran Re di Giuda, il più distinto tra Profeti; ma un Figliuolo, che lo stesso Davide chiama suo Signore, di cui pre-

dice il regno, il ministero, la gloria. Degno era per conseguenza di tutti gli omaggi, e di quelle giulive acclamazioni: *Hosanna Filio David.*

Benedetto sia, soggiugnevano, colui, che viene nel nome del Signore. Quanto era importante per questo popolo il ben sapere quel, che si diceva, ed intender a fondo il senso delle parole, che la verità gli strappava di bocca! Egli è senza dubbio a questa circostanza, che Gesù Cristo disse versando lagrime sovra Gerusalemme: Ah! se in quest'istante almeno sapessi tu conoscere ciò, che ti può apportar la pace, ma intanto queste cose son nascoste a' tuoi occhi. In oggi quel popolo ricolmò di mille benedizioni, quello, contro il quale mandera le più orribili maledizioni, ora lo riguarda come mandato dal Signore, e ben presto lo taccerà d'impostore. Andate a fidarvi del mondo. In quanto a noi, M. F., guardiamoci dalla sconoscenza verso Gesù Cristo, diciamo pure: benedetto colui, che viene nel nome del Signore, sia che si presenti egli carico dell'ignominia di sua Croce, sia risplendente pel fulgor di sua gloria, sia nell'uno, che nell'altro stato merita nostra confidenza, e rispetto. Siami ora permesso, M F., di perder per un istante di vista il lieto aspetto del trionfo di Gesù Cristo per fissare tutto lo sguardo con voi a contemplarlo in mezzo agli obbrobrj di sua Passione; finalmente questo è l'oggetto, che deve in modo particolare occuparci in tutta questa settimana. Rappresentiamoci pertanto questo uomo di dolore spossato per le fatiche di una vita la più laboriosa, ridotto per lo spavento del supplizio, e gli orrori dell'agonia allo stato di un uomo, che sta per spirare, tradito dal suo Discepolo, abbandonato da' suoi, strascinato da' persecutori a' tribunali, al cospetto di una Sinagoga raccolta dalla prevenzione, cui la gelosia, ed il furore dettano le sentenze,

abbandonato per la vile condiscendenza d'un giudice venale alla ferocia di soldati, che lo insultano, gemente sotto i colpi, sfinito per i tormenti, cadente sotto il peso della Croce, attaccato con violenza all'infame strumento del suo supplizio, bestemmiato, insultato, abbeverato di fiele, e di aceto, rendente finalmente con grida grandi gli ultimi sospiri di una vita, di cui tutti i momenti furono consacrati alle umiliazioni, ed ai patimenti. Ebbene eccovi quegli, che viene nel nome del Signore; sotto queste ferali divise sapreste ancor riconoscerlo? E vi par egli degno in questo stato delle vostre benedizioni, e dei vostri omaggi?

Ah dolcissimo mio Gesù Cristo, io vi adoro pendente su questa Croce! E come mai non potrò io riconoscervi ridotto ad una situazione così interessante per la mia salute? Questo è il libro, su di cui dì e notte sarà infissa la mia mente, e 'l mio cuore; no, che non mi curo più d'imparar altra scienza, che questa della Croce: Croce preziosa, tu sarai il dolce oggetto delle mie ricerche, dei miei studj, perchè tu sola mi puoi insegnare ogni virtù, i più reconditi misteri: Croce santissima, tu sola mi additi la vera sapienza, la strada di viver bene, e beatamente. Benedetto sia colui, che viene nel nome del Signore ad ammaestrarmi col suo esempio a portar mia croce tutti i giorni della mia vita, a vincere colla Croce tutti i nemici della mia salute, a regnare per la Croce sovra me medesimo nel tempo, e con lui per tutta l'eternità.

DISCORSO

PEL VENERDI' SANTO

Sopra la Passione di Nostro Signor Gesù Cristo

TUTTO è compito, M. F., tutto ciò, che avevano predetto i Profeti, tutto ciò, che i giusti morti nel bacio di pace potevano aspettarsi, tutto ciò, che il peccatore oppresso sotto il peso delle sue iniquità poteva sperare, tutto ciò, che dall'amor infinito di un Dio poteva promettersi, tutto ciò, che il cuor insaziabile dell'uomo poteva desiderare, tutto ha avuto il suo compimento: *Consummatum est.* Egli è il vero Abramo, che sacrifica l'erede di sue promesse: egli è il vero Isacco, che porta il legno del suo Sacrifizio sovra il monte, su di cui deve essere immolato, che piega il capo sotto la paterna mano, che sta per vibrargli il colpo; egli è il serpente di bronzo innalzato per guarire le infermità d'Israele, le ombre, le figure scompajono, siamo finalmente alla realtà, tutto è compito: *Consummatum est.* Il Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe promesso avea una posterità ben più numerosa delle stelle del firmamento, dei granelli d'arena del mare, e Gesù Cristo in mezzo ai più ferali dolori di sua passione e morte viene a rigenerargli un mondo intiero. Avea giurato il Signore a Davide, che lo scettro non uscirebbe punto dalla sua prosapia, sino a che giunto fosse il Dominator delle nazioni. Venne questo Liberatore, questo Messia. Betlemme fu il luogo di sua na-

scita ; la Giudea tutta risuonava ancora della fama de' suoi prodigj, ed il Calvario in oggi è il luogo del suo supplizio.

Il primo uomo finalmente avea peccato, e per suo delitto avea tirata la maledizione del Signore su tutta sua posterità. Nè il sangue de' capri, o dei vitelli, nè la moltitudine delle ostie pacifiche potevano placare la collera di un Dio giustamente sdegnato: una vittima, ma di un prezzo infinito è venuta ad offerirsi; alzato è l'altare, il sacrificatore scarica il colpo, spira la vittima, e la gloria del Signore è vindicata: tutto è compito: *Consummatum est.* In questo sacrifizio il più augusto, il più perfetto, che abbia mai veduto il cielo e la terra, intendo io di fissar vostr'attenzione in questa lugubre solennità, che quà ci ha raccolti. Gesù Cristo sofferendo per noi venne a guarirci dai nostri languori portandoli lui. Morendo Gesù Cristo per noi venne a liberarci dallo stato di perdizione, e di morte, a cui ridotti ci avea il peccato di un sol uomo. Ma sembrami, che tre oggetti abbiano in particolar modo occupata questa Vittima adorabile nell'istante del suo sacrifizio. L'ingiuria fatta a Dio per lo peccato, che aveasi a riparare, la piaga aperta sull'uomo per lo peccato, che aveasi a guarire, il trionfo dell'inferno per lo peccato, che aveasi ad impedire. Noi osserveremo Gesù Cristo riunire nella riparazione della prima di queste disgrazie tutto ciò, che fa di mestieri per rimediare alle altre due. Diffatti se noi risaliamo sino al peccato, sorgente feconda di tutti i nostri mali, noi vi scorgeremo tre sorte d'ingiurie fatte a Dio, che vengono da Gesù Cristo riparate; se noi considereremo Gesù autore, e consumatore di nostra fede, noi lo seguiremo nei tre sacrifizj, che offerisce al suo Padre; se noi perscrutiamo la corruzione del proprio nostro cuore, vi scorgeremo tre infe-

lici sorgenti di prevaricazione, che Gesù Cristo condanna, lo spirito d'indipendenza, l'orgoglio, l'amor del piacere. Comparvero in Adamo, compariscono tuttora ne' suoi seguaci nella colpa. Quindi nella morale del tristissimo mistero, che in oggi veneriamo, noi impariamo come Gesù Cristo comincia suo sacrificio nell' orto degli olivi per l'obbedienza, innanzi gli iniquissimi giudici santifichi suo sacrifizio per le umiliazioni, e come consumi suo sacrifizio per mezzo della pazienza. Ah! Fratelli., non sono già le lagrime di una sterile compassione, che io vengo a dimandarvi, ma veri sentimenti di una sincera compunzione: se il vostro cuore veramente compassionevole s'aspetta, che io parli alla sua natural tenerezza per muoverlo alle lagrime, io gli dirò da parte di Gesù Cristo medesimo, che il vero oggetto del suo dolore devono essere il solo peccato, e lo stato funesto delle nostre anime.

Croce adorabile del mio Dio, tu fosti altre volte un soggetto di scandalo per l'orgoglioso Ebreo, tu dalle nazioni insensate fosti creduta una follia; ma per noi sarai sempre l'attestato il più luminoso della sapienza del nostro Dio: tu avesti l'onore di portare il Legislatore della novella alleanza, noi vogliamo vivere, e morire sotto la tua legge: crocifissi d'or in avvenire al mondo, ed al peccato noi vogliamo consecrarci intieramente a chi tanto arse d'amor per noi, che tutto se stesso si diede a redimerci. *O Crux ave*; salve, o Croce, nostro conforto, nostra difesa, a te rivolti siano sempre i miei pensieri, a te i miei affetti, te esprimano i miei costumi. Deh su di te confitto io passi i brevi miei giorni, da te pendente io li chiuda, e per te io mi senta dire da quel Dio, che moribondo su di te tanto ti onorò: *Hodie mecum eris in Paradiso.*

Era già lungo tempo, dacchè l' Ebraico culto erasi reso spiacevole al Signore, detto aveva per uno de' suoi Profeti: io non posso soffrire l' incenso di questo popolo; io ho in orrore i di lui sacrifizj. Tutto in fatti era ipocrisia in Israele, e questo popolo in apparenza così fedele avea tutto il merito di venir riputato ostinato, ed incorreggibile: *Duræ cervicis*. Adulavasi di essere esatto osservatore della Legge del Signore; ma in sostanza non ne conosceva, che la lettera uccidi-trice, niente sapendo dello spirito. Gli Ebrei non osavano alla verità disubbidre alle divine ordinazioni, perchè avevano sotto gli occhi le terribili pene, con cui punito avea Iddio i contumaci prevaricatori, esempj così spaventevoli e chi non avrebbero infrenato? Ma Grande Iddio, qual ubbidienza! egli è a voi medesimi, che io lo dimando, M. F., voi, che forse la legge della Chiesa strascinerà alla sacra Mensa, vi vorranno tutti gli anatemi della Chiesa per obbligarvi a venir fare appiè di un sacerdote l' accusa delle vostre infedeltà. Se vi poteste promettere di sorprendere la vigilanza de' vostri Pastori, cedereste di buon grado alla vostra indifferenza, ed alla vostra tiepidezza. Voi, come un tempo i Giudei, non ubbidite, che per timore, per convenienza, per costume. Ben all' opposto Gesù Cristo, egli per riparare a tutto ciò, che vi aveva d' imperfetto nell' ubbidienza degli Ebrei, per rettificare col suo esempio tutto ciò, che havvi di difettoso nella nostra, si sottomette con prontezza, ubbidisce con fermezza, e compie ogni cosa con perseveranza.

Io dico, che si sottomette con prontezza, i suoi momenti sono quelli del suo Padre; sin a quando la vo-

lontà del Signore non lo chiama al sacrifizio, si contenta di piangere sull'ingrata Gerosolima, di avvertirla, che il sangue de' Profeti, ch'ella versò, sta per ricadere sovra di ella; che il Padre di famiglia visiterà quanto prima nel suo furore gli ingrati vignaiuoli, che ebbero il barbaro ardire di attentar la vita del di lui figliuolo. Ma così tosto spuntò il momento decretato dall'Eterno Padre, che tosto tutto si occupa del suo sacrifizio. Entra Gesù Cristo nell'Orto degli Olivi, affinchè questo luogo, che le tante volte era stato testimonio del fervore delle sue orazioni, lo sia altresì della sincerità della sua ubbidienza; sacrifizio altrettanto volontario, ubbidienza altrettanto più eroica, quanto che nel metter il primo passo su quel giardino, già tutte vedeva le ferali circostanze dell'inevitabil sua morte; non gli sarebbe mancato modo di sottrarsi al furente livore de'suoi nemici; finalmente aveva esercitato il suo irresistibile impero sui demonj medesimi, e gli sarebbe ora venuto meno il potere per liberarsi da' suoi nemici?

Non ha voluto usarne, perchè i nostri peccati, e tutti quelli del genere umano sollecitavano sua morte. La voce delle nostre iniquità s'innalzava da lungo tempo per domandar sua crocifissione. Non entrò egli in questo mondo, che per sostituirsi alle vittime, che non piacevano a Dio; così non vuol egli passare da questo mondo al suo Padre, se non dopo aver offerto il più perfetto sacrifizio della sua ubbidienza, e siccome egli è per uomini peccatori, che va offerire questo sacrifizio, così ne ha tutta la premura di associargli ai suoi patimenti.

Ci fa il Vangelo notare, come Gesù Signor nostro prese seco Pietro, Giacomo, e Giovanni: *Assumpto Petro, et duobus filiis Zebedei.* Egli è alla loro presenza, che freme per l'orrore della morte atroce, che

lo minaccia. Ma a questi uomini ancora carnali, che desideravano con tanto d'ardore di partecipare al suo regno, ed alla sua gloria, rifuggiva l'animo da tutti i di lui obbrobrj; non avrebbero voluto altro, che sempre contemplarlo sul Taborre; vegliar una sola ora seco lui nell'Orto degli Olivi la trovavano cosa superiore alle loro forze, s'aggravano di sonno i loro occhi, s'addormentano, e meritansi quel rimprovero: non potete passar un'ora sola meco vegliando: *Non potuistis una hora vigilare mecum?* Ah! Cristiani, se io entro in me stesso, non oso più condannare gli Apostoli assonnati, perchè sentomi pur troppo, che un sonno più funesto mi toglie dal vegliar con Gesù Cristo. Infatti cos'è, o fratelli, il vegliar con Gesù Cristo, se non che un fare un'esatta guardia sovra i suoi sentimenti? Custodire fedelmente la porta del suo cuore vuol dir rendersi intelligente delle vie di salute, aver gli occhi costantemente aperti sovra i bisogni de'loro fratelli: vegliar con Gesù Cristo gli è uno star attento sui disegni della Provvidenza divina sovra se stesso, interrogarla in tutti i suoi passi, consultarla in tutti i suoi dubj, a lei riferire ogni suo avvenimento, versar nel di lei seno tutte sue inquietudini; ma l'essere men tollerante della perdita di un ben temporale, che della perdita della grazia, essere più insensibile alle grida di sua coscienza, che a quelle della fortuna, ah! questo si chiama esser sepolto in profondo sonno, e meritarsi questo umiliante rimprovero di Gesù Cristo: *Non potuistis vigilare una hora mecum?* Gesù Cristo veglia, ma altresì prega: egli è quì, che compare nella sua maggior luce la fermezza di sua speranza; la mia anima è compresa da affanni di morte: *Tristis est anima mea usque ad mortem.* In questo colmo d'afflizione, e di tristezza non è gia dagli uomini, che egli aspetti con-

forto, ma dal suo Padre, a lui son diretti i suoi sospiri: quel Dio, che in tutti i tempi si è dichiarato a difesa del giusto, che è oppresso, sembra ora sordo alla voce del suo Unigenito. Un Angelo in vero scende dal cielo per confortarlo, perchè dal cielo discendono le vere consolazioni; ma in quanto a Gesù Cristo dal cielo diluviano le amaritudini: l'Angelo consolatore gli presenta egli medesimo un calice a bere, vale a dire il calice del furore di suo Padre: Egli solo tra i figliuoli degli uomini sembra aver diritto a ghermirsene, eppure egli solo ne è la vittima: il calice, che gli è offerto, non rinchiude, che gli anatemi, e le punizioni riservate agli empj. E' egli giusto, non vi trova, che i contrassegni della collera di un Dio contro i colpevoli, è la medesima innocenza, e se vuol bere questo amaro calice conviene, che si addossi le iniquità degli uomini, che contratti a prezzo del suo sangue la redenzione di tutti gli schiavi, che subisca lui la pena dovuta contro i peccati. Che terribile stato per l'anima del nostro amabilissimo Gesù! Se egli al cielo alza gli occhi, non più sente la voce dolcissima del Padre, che gli promette di glorificarlo; non vi scorge, che un Giudice vindice inesorabile de' nostri delitti, di cui si è incaricato: se poi rivolge lo sguardo sulla terra, non più sente risuonare le festevoli acclamazioni delle giulive Turbe, ma le tumultuose grida d'un popolaccio infellonito, che lo vuol morto. Penetra egli col pensiero nei più cupi abissi dell'inferno, non vi rimira più quell'Angelo docile un tempo alla sua voce, non sentesi più quella gloriosa testimonianza, che lo spirito immondo fu sforzato rendere alla sua divinità; ma in quella casa del dolore, e del pianto non se gli presentano, che oggetti di orrore, eterni supplizj preparati ai nostri peccati. Tutto lo fa fremere; nel passato rimira la disub-

bidienza d' Adamo, l'idolatria, la disonestà, e gli infiniti altri vizj, l'accecamento, l'impenitenza degli Ebrei, e del mondo tutto; nel presente si considera ridotto a vittima del tradimento di un perfido Apostolo, della gelosia de' Farisei, dell'induramento de' Giudei, e dell'indomito furore del suo popolo tumultuante contro di lui. Nell'avvenire ah, che spettacolo ferale contempla quella santissima anima! Vede egli, ahi vista, che gli strazia il cuore! sua morte, suo sangue, suoi dolori infruttuosi per tanti, che il suo bel cuore, il suo amore a qualunque costo li voleva salvi, ed essi si vogliono perduti, quanto più grande, benefica compare sua benevolenza, altrettanto più nera ne vede l'ingratitudine, sue grazie, suoi sacramenti, ancorchè fumanti del caldo suo sangue, tutto egli vede conculcato da' perfidi Cristiani. Ah! mio Gesù di tutti i secoli, voi vedeste gli uomini in quell'affanno mortale, voi mi avete veduto, vedeste questi miei uditori, voi ci distingueste in tutte le circostanze della nostra vita. Ah! che pur troppo le nostre infedeltà, le nostre detrazioni, vendette, dissapori, disonestà concorsero anch'esse a squarciarvi il cuore: voi ci vedeste, o Gesù, ma ci vedeste fra gli eletti, o tra coloro, per cui fu inutile il vostro patire? Che riflesso tremendo per voi, e per me, F. M.! *Quis dabit oculis meis fontem lacrymarum, et plorabo die, ac nocte?* Tale intanto è il calice, che l'eterno Padre gli presenta; troppo amaro egli è per non sentirne tutta la ripugnanza ad appressarvi le labbra: *Pater si possibile est transeat a me calix iste* Ma voi troppo giusto siete, o mio Dio, ed io mi sento tutta la docilità per beverlo sino al fondo: *Non sicut ego volo, sed sicut tu*: così risponde il nostro Divin Maestro Noi ci ridurremo, M. F., a questo fatal momento, in cui l'Angelo del Signore, o piuttosto, per parlar senza figura,

il Ministro di Gesù Cristo ci verrà ad intimare, che è tempo di fare a Dio il sacrifizio di una vita, che sarà forse il rifiuto del mondo: allora io vi domando: quando ci verrà presentato quel calice amaro, quali saranno le nostre disposizioni? Sarà egli ricevuto con santa rassegnazione, diremo ancor noi a Dio: *Non sicut ego volo, sed sicut tu*, oppure con isdegno, e querele, trovando per sino la presenza del caritatevole Ministro importuna? Gesù Cristo vi si sottomette: ma considerate, M. F., ciò, che gli costa sua ubbidienza; tosto da dolori d'inferno è compresa la sua anima, la morte non aspetta già la feroce barbarie de' suoi nemici, ma sembra volerne prevenir il furore, pare venir meno suo coraggio, sua sommissione, sue forze si esauriscono, cade in una crudel agonia, il sudor, ed il sangue scorrono da tutte le parti del suo corpo: l'anima sua in così fiero abbattimento non si occupa, che di Dio, egli è a lui cui slancia i suoi sospiri: *Factus in agonia prolixius orabat.* L'Angelo, che corre a suo conforto, non lo rincora, come un tempo Abramo, che il Signore è contento del suo sacrifizio, avendolo per compito nell' arrendevole disposizione del cuore, come Isacco surrogandogli tosto un'altra vittima: vien egli ad annunziargli al contrario, che sarà sordo il Cielo a sua voce, che l'ora del poter delle tenebre è giunta, e Gesù Cristo per la sua perseveranza mette il colmo alla sua docilità.

Qual cosa mancar poteva all'ubbidienza di Gesù Cristo? Accettato aveva il calice dalla mano del Signore, erasi offerto come vittima, aspettava la morte, ne avea provati gli orrori; ma non avea egli detto un Profeta, che sarebbesi saziato d'obbrobrj? Un Angelo era stato testimone di sua debolezza, doveansi adunque rendere tutti gli Apostoli spettatori dell'ignominia della

sua passione. Alzatevi, gli dice, che si avvicina chi mi tradisce: avea appena profferte queste parole, che il perfido Giuda compare alla testa di una truppa di satelliti: per ben tre volte dimandarono di Gesù Nazareno, e per due volte bastò sua parola per farli stramazzare a terra. Se me voi ricercate, sono nella vostre mani: allora l'infellonito Apostolo non mettendo più limite al suo sacrilegio consuma pel segnale empio di un bacio il più orrendo tradimento: Salve, gli dice, mio Maestro: *Ave. Rabbi.* Fu ben con ragione il dire del Profeta, che l'iniquità si condanna da se stessa, e smentisce se medesima: *Mentita est iniquitas sibi.* Giuda per il più infame misfatto tratta Gesù Cristo come l'ultimo degli uomini, il rifiuto dell'umanità; ma sua bocca convien lo confessi: *Ave Rabbi.* Modello detestabile in questa circostanza di queste lingue sacrileghe, che tradiscono la virtù, quand'ella gli incomoda, e la corteggiano, quando così conviene al loro interesse.

Ma questa non è la sola riflessione, che mi desta l'empietà di Giuda, ne ho un'altra, che ci porge larga materia d'istruzione. Sagliamo al principio del tradimento di quest'Apostolo: egli è all'uscir del sacro banchetto, che Satanasso s'inviscerò di quell'anima rea: *Post bucellam Panis introivit Satanas.* A qual così enorme scelleraggine attribuite voi le funeste vicende, che affliggono la Chiesa di Gesù Cristo, e ciò, che vi disonora agli occhi del vostro Dio? Se Giuda non avesse posto il colmo con un'indegna comunione a sua iniquità, forse a quelle tenere parole, a quella dolce affabilità del Signor Gesù Cristo ceduto avrebbe la sua perfidia: *Amice, ad quid venisti?*

Ma avea già venduto Gesù Cristo nel suo cuore al demonio dell'avarizia. Non è cosa sorprendente, che lo abbia a così vil prezzo contrattato. Egli è delle vostre

parti, M. F., l'inferire da quest'esempio le più terribili conseguenze; se le ispirazioni le più salutevoli non vi commuovono; se le occasioni le più favorevoli non vi cambiano, se le minaccie le più forti non vi fanno colpo, io temo, che l'indegno abuso del più augusto de' Sacramenti ne sia l'infelice cagione.

Ma non perdiamo di vista l'ubbidienza di Gesù Cristo, troppo è istruttiva in ciò, ch'ella ha di più eroico: si dà egli medesimo nelle mani de' suoi fieri persecutori: fa meraviglia delle grandi precauzioni, che si prendono per assicurarsi di lui; sentite come favella con quei satelliti, che doveano arrestarlo: come fossi un assassino, siete venuti a pigliarmi armati di lancie, e di bastoni, andava pure tutti i giorni nel Tempio ad instruirvi, e non m'avete mai fatta cosa simile; è vero, che potete far di me quello, che volete, dacchè sono nelle vostre mani, e gli intrighi del mio perfido Apostolo non vi avrebbero data questa libertà, se la giustizia del mio Celeste Padre non mi avesse abbandonato alle vostre ricerche. Sappiate, che potrei avere a mia difesa legioni d'Angeli contro di voi; ma come avranno il loro adempimento le Scritture, che parlano di me? Voi direte, cosa fanno quegli Apostoli, quegli uomini così intrepidi, che sembravano imperterriti per sino alla vista della morte? E che? Prendono la fuga; la minima apparenza di avversità li riempie di spavento; il primo colpo dato al Pastore basta a sparpigliarli.

Ma permettetemi, che vi faccia anche una dimanda pur interessante: dove siete voi, allorchè in seno alla vostra famiglia Gesù Cristo, sua Chiesa, sua Religione, ovvero suoi Ministri divengono l'oggetto delle vostre mordaci satire, dei vostri empj sfregi, delle vostre discussioni irreligiose? Dove vi trovate, allorchè permettete, che in presenza vostra si metta in derisione la

virtù, e si tacci di vil ipocrisia, e fanatica superstizione la soda pietà? Cosa fate, allorchè a vostro cospetto si spargono massime empie, ed immorali? Qual difesa prendete dell'innocenza a man salva lacerata dalla malvagità calunniatrice nella vostra presenza? Se voi siete veri Cristiani, non avete voi promesso di prender parte la più viva a tutto ciò, che riguarda l'onore dovuto a Gesù Cristo, ed al suo Vangelo? Vincendo gli Apostoli in temerità non risparmiate magnifiche promesse, avanzate le più belle risoluzioni: ma ove si vien poi all'effetto, più infingardi di essi date in dietro. Pietro solo intraprende la difesa del suo Maestro, e mozza l'orecchia destra ad uno dei satelliti del gran Sacerdote: ma il suo impetuoso zelo sembra far torto alla sommissione di Gesù Cristo, e se suoi prodigj parvero mancargli per sottrarsi dalle mani de' suoi nemici, non vennero però meno per guarir colui, che Pietro avea ferito. Eccovi ora, M. F., come più mansueto ancora d'un agnello, che si conduce ad essere scannato, Gesù diventa preda de' suoi nemici; ma sua obbedienza è una perpetua condannazione di nostra indocilità, non si può volger lo sguardo a sue umiliazioni senza sentirci una tacita riprensione al nostro orgoglio. Svolgiamo intanto sempre più la dolente istoria, in cui oggi la Chiesa ci vuol occupati, e troveremo nuove circostanze tutte indiritte alla nostra edificazione. Al giardino degli olivi dette egli principio al suo Sacrifizio per un'intiera ubbidienza pronta, e perseverante: ora a questa va dare sua perfezione nel colmo delle umiliazioni, seconda riflessione, che farà il soggetto della seconda Parte.

Tutta la vita di Gesù Cristo, M. F., si può dire un tessuto di umiliazioni, e di obbrobrj. Dall'istante del suo nascere sino a quello di sua morte tutti questi momenti furono controssegnati per un esercizio non interrotto di abbassamento, ma per incomprensibile, che sia stato sino a quest'ora il suo annientamento, lasciò sempre trapelare qualche tratto di sua grandezza, e di sua gloria: un Angelo disceso dal cielo per consolarlo, i soldati, che ne andavano in traccia prostrati ad una sola parola, la prodigiosa guarigione di un ministro del Sommo Pontefice, tutti questi miracoli erano altrettante prove luminosissime di sua divinità; campeggiava un sorprendente miscuglio d'elevazione, e di annichilamento, di potere, e di debolezza. Ma ora, M. F., non vi si presenterà altro, che umiliazioni. Quanti affanni, vituperj possono tribolar la povera umanità, tutto si adunerà per travagliare un Dio fatt'uomo, donde potrà dire: io sono ridotto a tal segno d'abbiezione, e di avvilimento, che non uomo, ma sono un verme: *Ego autem sum vermis, et non homo*; il giuoco degli uomini, e l'abbiezion della plebe.

Primieramente avea egli aperta scuola della più sublime morale: era egli venuto per formare discepoli alla virtù, insegnarli la via, che conduce alla vita, appena cadde nelle mani de' suoi nemici, che di tanti discepoli un solo non gli resta a sua difesa. In secondo luogo era egli un uomo irreprensibile nella sua condotta, fece la disfida a' suoi più accaniti nemici di convincerlo di qualche peccato, malgrado sua innocenza nel tribunale del Sommo Pontefice vien egli accusato di sedizione, e di bestemmia: in terzo luogo egli era Dio, date avea delle prove le più luminose di sua divinità,

non avea negato alcun miracolo a nissuno di coloro, che eransi a lui accostati con confidenza, eppure divien l'oggetto di disprezzo della Corte voluttuosa di Erode, che tratto da curiosità gode vederlo, aspettandosi miracoli per compiacerlo: in quarto luogo è il supremo Giudice de' vivi, e de' morti, per il suo modesto silenzio convince Pilato dell' innocenza del suo cuore, e si vede vergognosamente sacrificato all'ambizione di questo giudice. Finalmente era il Re de' Giudei, Israele era sua eredità; il Principe, che teneva lo scettro, non era che un usurpatore; egli era a Gesù Cristo solamente, che apparteneva il trono, ed il diadema, e vedesi insultato per una ciurma di soldati, che de' suoi diritti, e di queste gloriose qualità fansi trastullo, e motivo d'insulto: entriamo in questo dettaglio, e sia nostra cura di svolgere ciascuna di queste circostanze.

Sulle prime quanto fu umiliante per Gesù Cristo l' abbandono de' suoi Discepoli, tutto pareva dovergli impegnare ad essergli indivisibili, eppure niente gli ha potuto contenere dal prender la fuga; avevano i motivi i più incalzanti per non abbandonarlo; le promesse le più generose, la riconoscenza la più indispensabile sembravano dover rendere impossibile la loro separazione; le promesse le più generose: noi vi seguiremo dovunque, dicevano essi nel trasporto del loro amore, quand' anche ci costasse di morir con voi: e da chi andremo noi? Voi solo avete parole di vita eterna: *Verba vitæ æternæ habes.* Forse che le ha egli perdute queste parole di vita? E per essere un muto agnello sotto la mano di chi lo tosa, cesserà egli di essere niente meno l'organo dell'Eterna Sapienza? I bisogni i più reali, le più belle speranze dovevano senza dubbio attaccargli a Gesù Cristo. Questo Regno, dietro il quale sospira con tanto ardore, non dovea essergli accordato, che

dopo aver bevuto a quel calice, che bever dovea egli il primo, questi dodici troni, da cui giudicar doveano le dodici Tribù d'Israele, non dovevano sedervi, se non dopo aver eglino medesimi subito il severo giudizio de' peccatori.

La gratitudine finalmente non dovea permettere, che si dipartissero da lui: forse che eragli mancata qualche cosa alla sequela del suo Divin Maestro? Non cominciavano forse a ritrovar il centuplo dei deboli vantaggi, che lasciati avevano per seguirlo? Avevano pure ricevuto nel Sacramento del suo amore il più tenero attestato delle sue misericordie, ed il pegno più sicuro di una ricompensa incomparabile; e perchè mai motivi così pressanti non gli attaccano? Non state, M. F., a cercarne altronde la ragione, che nella propria vostra condotta: tanta viltà d'animo fu prodotta nel cuor degli Apostoli dall'affascinamento dei beni sensibili, e caduchi: egli si fu, che come voi queste idee chimeriche di stabilimento, e di fortuna occupavano i loro spiriti: provenne la loro infedeltà dall'essere più gelosi di far progressi nel mondo, piuttosto che nella via dell'eterna salute. In una parola avevano tutto lasciato per seguir Gesù Cristo senza venire a rinunziar a se medesimi. Non si può negare, che Pietro più coraggioso, o piuttosto men pusillanime degli altri s'introduce nel cortile del Sommo Pontefice, ma è altresì il solo, che sembra conservare un resto di fedeltà; ma pare, che serbi costanza per accrescer agli infiniti obbrobrj di Gesù Cristo la più insultante rinunzia. Quest'uomo destinato a rendere testimonianza al Divin Redentore in faccia dell'universo non osa in oggi di confessare ad una semplice fantesca, che è del suo seguito: basta una paroluccia a gettargli lo spavento, e

fargli violare per un orribile spergiuro la fede giurata al Divin Maestro: *Cæpit anathematizare etc.*

Vi specchiate voi in questo ritratto uomini pieni di presunzione, sovra i quali esercita Satanasso sua tirannide, appunto perchè siete così pieghevoli a sue suggestioni? La curiosità per esempio v'introduce in queste adunanze profane, in cui il libertinaggio, e l'empietà tendono alla virtù la più pura lacci inevitabili. Voi vi date a credere poter comparirvi con indifferenza; voi ne siete usciti col cuor contaminato, e vostra vacillante pietà non ha potuto reggere contro così pernicioso scoglio. L'interesse vi ha unito a queste società colpevoli, di cui l'avidità del guadagno ne è il più forte vincolo, e la sola legge. Voi non raggirate, che un'onesta fortuna, eppure di tutti i vostri beni ne siete debitori all'ingiustizia, e frutti sono delle vostre iniquità. Un motivo apparente di divozione per vero dire mal inteso vi ha legato queste persone pericolose, che sotto lo specioso pretesto dello zelo, che ostentano per la religione, s'alzano aspri censori della religione medesima, e del loro prossimo. Voi vi date a credere di trovar oggetti di edificazione nella loro consuetudine, ma ben presto avvezzi alla loro scorretta favella voi non rispetterete più nè il sacro, nè il profano. Voi ben v'avvedete quanta copia di cose m'offre questa caduta di Pietro per farvi riconoscere in essa la fatal epoca di tante vostre colpe: come Pietro tutti fervidi ai piedi del Signore sembrava al sentirvi, che la religione di Gesù Cristo aver dovesse in voi uno de' più fedeli difensori; eppure deboli, inviliti più di lui nel mezzo del mondo una sola parola basta a farvi tradir la verità.

Ma se dall'abbandono de' Discepoli di Gesù noi ci rivolgiamo ad una nuova circostanza, noi vi trovere-

mo una novella umiliazione. Egli era per ogni verso irreprensibile nella sua condotta. Sfidato avea i Giudei di convincerlo d'alcun delitto, vedesi accusato in casa di Caifa di sedizione, e di bestemmia; siccome era la gelosia de' Sacerdoti, e de' Farisei, che anelava alla morte di Gesù Cristo, fu adunque strascinato primieramente al tribunale del Sommo Pontefice; colà si radunò il concilio, vi si aspettava Gesù, vale a dire il nemico della Sinagoga, colui, che più d'una volta avea smascherata l'ipocrisia de' Farisei, l'avarizia de' Sacerdoti della Legge. Si tesseva già contro di lui la nera trama della più atroce vendetta; la loro gelosia, e la loro rabbia avevano decisa sua ruina prima ancora, che alcun accusatore si fosse innalzato contro di lui: appena si vede egli costituito al cospetto di que' sacrileghi giudici, che sente delle false testimonianze per perderlo: *Quærebant falsum testimonium adversus Jesum, ut eum morti traderent.* E ne avean ben bisogno, dice un Padre della Chiesa, perchè la verità gli era troppo contraria; dessa sola bastava a dileguare il minimo sospetto. Diffatti e qual delitto gli si potrà imputare, forse qualche ladroneccio? Ma se mai nulla desiderò, nulla dimandò, nulla possedette Una tunica, un mantello era tutta la sua ricchezza; il pensar all'indomane era secondo lui un diffidar della divina Provvidenza. Forse che si accuserà di mal talento, o di violenza? Sue opere parlano per lui, sue mani sempre aperte alla beneficenza, gli infermi, i ciechi, i zoppi, i morti risorti rendono la più eloquente, e sicura testimonianza alla sua carità; dalle discussioni, dalle scelleratezze si riconoscono i malvagj; ma il buon nostro Salvatore si riconosce dai sentimenti, dalle opere di misericordia. Si incolperà per avventura di misfatto, o di scandalo? Qualche Fariseo ebbe la temerità di farlo, ma la santità di

sua vita lo liberava da ogni sospezione; gli si rinfacciava l'amor suo per i peccatori, ma non mai l'indulgenza per lo peccato; gli trassero innanzi la donna adultera per sapere qual giudizio ne avrebbe fatto secondo il rigor della legge; ma per avergli perdonato il suo peccato si potrà forse conchiudere, che abbia prestato favore al misfatto? No, M. F., tanto è vero, che il testimonio di una buona coscienza ci mette sempre al coperto della calunnia de' cattivi: viviamo solamente nella rettitudine, e nella giustizia al cospetto di Dio, non temiamo, che l'empietà non solleverà, che deboli attentati contro nostra virtù. Non si può condannar Gesù Cristo sulle sue azioni, si vorrebbe almeno cogliere in parole: ne lo interrogano, ma altrettanto puro nella sua Dottrina, come irreprensibile nella sua condotta senza nulla temere li rimette alle frequenti esortazioni, che faceva sedente nel Tempio: *Apud vos sedebam quotidie docens in Templo.*

Sinquì la verità favellò ella, or prende la bugia la parola: sorgono due testimonj, che depongono aver essi colle proprie orecchie sentito dalla sua bocca, che poteva distruggere il Tempio di Dio, e dopo tre giorni riedificarlo: *Possùm destruere Templum Dei, et post triduùm reædificare illud.* E che, non ha la malignità Giudaica altro delitto ad imputargli? Sì, M. F., questo è tutto il gran peccato, che forma il capo d'accusa per condannarlo: si pretende, che risponda: il Sommo Pontefice sorpreso del suo silenzio gli comanda nel nome del Dio vivente, se egli sia poi il Cristo, ed il Figliuol di Dio. I Discepoli di Giovanni vennero altre volte a fargli la medesima interrogazione, ed egli li rimise la testimonianza, che rendevano i suoi miracoli, ed i suoi benefizj alla sua divinità, siccome quelli, che avevano la fede per guida delle loro ricerche: ma

il gran Sacerdote, che per la sua dolosa interrogazione voleva prenderlo in parole, non merita, che gli sia risposto che per minaccie, ed anatemi. Io lo sono, tale è il mio nome, voi l'avete detto: in verità, vi dico, che alla fine de' secoli voi vedrete il Figliuol dell'uomo sedente alla destra della maestà di Dio giudicare i vivi, ed i morti.

Grande Iddio, quanto i vostri giudizj sono mai terribili! quanto imponenti per coloro, che fanno resistenza a vostra volontà! Il Sommo Pontefice poco commosso per questa fulminante sentenza, ne trae da essa motivo per far oltraggio a Gesù Cristo, suo cuore s' indurì, si squarcia le vesti: *Scidit vestimenta sua*: ed in quest'atto avverte saggiamente S. Leone, che senza saperlo fa una profezia, che in appresso il sommo sacerdozio apparterrà a Gesù Cristo, che non saranno più mani impure, e sacrileghe, che offriranno le vittime, ma le immacolate mani di un santo Sacerdote, che deve essere nel tempo medesimo l'Osita, ed il Sacrificatore. Una bestemmia, gridò il Sommo Pontefice, l'udiste? Una bestemmia vomitò costui, basta questa, ella è troppo orribile, non occorre di più, merita la morte: *Blasphemavit.*

Ministri di Gesù Cristo, il rispetto umano, e l'arrendevole compiacenza non vi portino mai a tradir la verità, ed il dover vostro in mezzo al mondo, dite: e non è in questa foggia, che vi trattano allora principalmente, quando vostre decisioni non vanno d'accordo coi capricci, e colle passioni di coloro, che prendono da voi consiglio? E voi, o Cristiani, in questa condotta del Sommo Pontefice non vi vedete la vostra? Noi compariamo tra voi costretti di prender parte alle vostre conversazioni, voi c'interrogate talvolta con un aspetto di buona fede sulle vostre massime,

sulle vostre usanze. Se noi siamo abbastanza fermi per contraddire alle vostre ree inclinazioni, subito vien la nostra esattezza tacciata per un'indiscrezione, ed effetto di mal umore, e poco manca, che nostre paterne correzioni vengano condannate come bestemmie. Voi siete per cagion d'esempio dedito al giuoco, voi vorreste, che noi ve lo passassimo per un onesto sollievo; siete portato per il teatro, per i balli, e vorreste, che noi benedicessimo vostro gusto; una passion vi accieca, e vorreste trovar in noi benigno compatimento ai vostri trasporti; ma se poi ardenti di zelo vi facciamo avvertiti del grave rischio, che corre l'anima vostra in quei folli piaceri, se col Vangelo alla mano vi convinciamo, che di Cristiano non avete che il nome, tosto vi fate una triste idea di noi, come di spiriti malinconici, di agitatori delle coscienze, e di bestemmiatori.

Sappiate adunque, M. F., che andra ben male per noi, se per lusingare vostra debolezza noi addolciamo contro il dovere la severità Evangelica, ma guai a voi ancora, se la voce delle passioni avrà maggior impero sul cuor vostro di quelle ne abbia quella della verità: l'accecamento del Sommo Sacerdote deve darvi ben a temere di voi medesimi. Non così tosto pronunziò Gesù Cristo, che egli era il Figliuol di Dio, che scoppiò tosto contro di lui il furente livore, e trasportò negli eccessi; schiaffi, sputi, urti, ed ogni atto villano sono gli sfoghi del mal talento degli accaniti nemici: il furore, e lo spirito insaziabile di vendetta sono l'unica legge, che regola i maltrattamenti, e lo scopo della persecuzione la più furiosa: vien condotto al tribunal di Pilato, che a quei tempi governava la Giudea per i Romani: Pilato per ingraziarsi con Erode, e forse per liberarsi dalla fiera alternativa, o di condannar un innocente, o di perdere il favore del popolo Ebreo, lo

mandò ad Erode: ed eccovi, M. F., una terza umiliazione per Gesù Cristo.

Egli era Dio, e della sua divinità ne parlavano le sue prodigiose opere eloquentemente, e gli uomini a pro de' quali gli avea operati; eccolo in oggi divenuto l' oggetto di disprezzo della Corte sfacciata di Erode, che ha la temerità di dimandargli miracoli. Avea Erode infinita brama di veder Gesù Cristo, non già che fosse invaghito della di lui dottrina, era questa in troppo grande opposizione alla carne, ed al sangue, e troppo voluttuoso era Erode per abbracciar la pura morale del Nostro Signore: ma siccome era piena la Giudea della fama delle luminose di lui azioni, sperava l'astuto Principe, che avrebbe fatto sui di lui occhi qualche nuovo prodigio.

Qui permettetemi, che di volo faccia una riflessione, che nasce spontanea dal nostro ministero, voi talvolta correte ad ascoltarci tratti dal vezzo di leggiadra eloquenza, ed al sentirci predicar in *ostensione spiritus, et non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis*, Gesù Cristo crocifisso, diviene insipido il nostro favellare, e non di rado soggetto di censura mordace, o d' irreligiosa facezia, così che possiamo dire, che rinnoviate in un certo senso i dileggi di Erode contro la parola del S. Vangelo, se non contro la persona del medesimo Divin Redentore. Si tace Gesù Cristo in casa di Erode; se avesse parlato, si sarebbe dato una sinistra interpretazione alle sue parole: si tace, ed il suo silenzio vien creduto stupidità, e follia: se avesse rimproverato ad Erode suo incesto, sue voluttà, o accusato l'avesse d' insolenza, l' avrebbero condannato come reo di solenne impudenza; ora lo trattano come un mentecatto, si riveste di bianca veste, si rimanda al suo primo giudice, e Pilato gli prepara la quarta umiliazione: imperciocchè malgrado

l'innocenza del suo cuore egli vergognosamente vien sacrificato all'ambizione del suo giudice; se il pregio della probità non consistesse, che nell'esterior apparato della virtù, Pilato ne avea tutta la lode; sembra egli adoprar tutti i sutterfugj, che l'umana prudenza può suggerire per strappar l'innocente dalle mani facinorose di coloro, che l'opprimono; ma è di quella sorta di prudenza della carne riprovata da Dio; e siccome la virtù di Pilato non ha per principio, che l'orgoglio, il minimo urto di una passione basta per darle il crollo; suo cuore ondeggia tra la giustizia, ed il timore; convinto dell'innocenza di Gesù Cristo nel suo tribunale sembra volerlo assolto, al di fuori atterrito dalle querule grida d'un popolo tumultuante prende le più atroci misure per compiacere alla furente malevolenza de' perseeutori; al di dentro il sogno di sua moglie lo affanna, e gli fa sospendere il giudizio alla porta del suo palazzo, il nome di Cesare lo spaventa, e gli soffoca i richiami della coscienza per sottrarsi ai rimproveri dell'Imperatore.

E non vi fa egli Pilato toccar con mano, M. F., che il pretendere di servir due padroni è lo stesso di non servirne alcuno, che convien decidersi per Gesù Cristo, ovvero pel demonio, che la morale del S. Vangelo, e le massime del mondo sono troppo opposte per essere inconciliabili. Incostanti nella pratica della virtù talvolta siete ansiosi di conoscere la cagione delle continue vostre cadute; ma avviene a voi come già a Pilato, che qualche passione vi sollecita al male, e vi fanno sacrificare la virtù, per quanto amabile ella vi si presenti.

Pilato sotto lo specioso pretesto d'intenerir il popolo fa spogliar Gesù Cristo, lo abbandona nudo all'impudenza, e ferocia di un'intiera coorte. Ah! e perchè non mi è dato di dipingervi il suo rossore, la sua mansuetudine, la sua pazienza in quest'ora ferale? o piuttosto

e perchè non vi torna soventi alla mente questa tenerissima immagine di Gesù Cristo legato alla colonna col corpo livido, pesto, schizzante sangue, in atto di ricevere da quei ferrei satelliti dell'altrui insaziabil barbarie la tempesta di colpi? Qual contegno non darebbe questa all'immodestia vostra così insidiosa, o donne? Qual freno alla vostra sfrenata licenza, o giovani? Con qual cuore potreste essere così vaghe delle mode, se vi rappresentaste al vivo il nostro Capo Gesù Cristo coperto di un ben lacero mantello di porpora gettatogli indosso per ischerno? Eppure in questo stato umiliante vien esposto agli occhi di un'immensa moltitudine; ecco l'Uomo, grida il giudice, ecco il colpevole, di cui volete la morte: *Ecce Homo*. Non oltrepassiamo, M. F., più oltre, ma fissiamoci a questa circostanza della Passione di Gesù Cristo: deve questa o istruirci, o confonderci: eccovi l'Uomo, se questi sono i contrassegni, per cui si riconosce il Maestro, a quali caratteri si discernerà il Discepolo? *Ecce Homo*: comparve egli nel mondo a solo oggetto di sollevare, guarire, e riparar nostri mali, ed eccolo oppresso sotto i colpi; era egli venuto per dissipare nostra ignominia, e meritarci un immenso peso di gloria, ed eccolo saziato di obbrobrio; quella sua bocca annunziatrice di pace osserva ora un profondo silenzio; quei suoi sguardi, che ammollirono cuori i più inflessibili, non sembrano ora più aprirsi, che per muovere sdegno a' suoi nemici implacabili; ed è questi l'Uomo, di cui fecero così magnifiche parole i Profeti: *Ecce Homo*.

Sì, M. F., egli è quel desso il nostro Dio, non guardiamolo con occhio sprezzante: è il nostro modello, non rivolgiamo bieco lo sguardo, sarà egli nostro Giudice, non facciamcene vergogna: *Ecce Homo*: si sente talvolta da vostra propria bocca a giattarvi, che

siete Cristiani; ma quando con questo modello sotto gli occhi si vien a cercare qual rassomiglianza vi avete voi con questo Dio sofferente, sarà egli possibile, che venghiate riconosciuti? E come ciò, se vostro far mondano, vostro lusso, vostra dissipazione, tutto il complesso della vostra vita vi dimostrano in piena discordanza con esso? Avvezzatevi, M. F., a portare la mortificazione di Gesù Cristo in tutti i vostri sentimenti; distaccate i vostri cuori da tutto ciò, che appartiene alla terra; vivete crocifissi al mondo, ed a voi medesimi, ed allora si vedrà nel Discepolo il Divin Maestro, nel Cristiano Gesù Cristo; esprimerete allora il giusto, il santo, l'uomo per eccellenza, si dirà di voi: *Ecce homo.*

Gli Ebrei non addocchiavano Gesù Cristo in questo luttuoso apparecchio di dolore, se non affine di preparargliene de' più crudeli ancora: s'alzano strida nel mezzo del popolo per dimandar che sia crocifisso; *Crucifigatur.* Ma e qual gran male ha fatto egli per volerlo morto? In una forma di giudizio, in cui vi presiede la giustizia, l'esame precede la sentenza; quì la cosa va tutt'all'opposto, sente ancora gli acuti dolori della sanguinosa flagellazione Gesù Cristo, e Pilato ha la temerità di chiedere di qual crime sia egli colpevole: *Quid autem mali fecit?* Ma va ben più oltre l'ingiustizia di Pilato: sua perplessità irresoluta lo fende sottile nello stratagemma per liberar sua coscienza, e sua dignità, non guarda egli, che cresca d'infamia l'innocente, solo contento, che lo tolga d'imbarazzo. Secondo la costumanza, dice egli al popolo, si mette nella pasqual solennità in liberta un prigioniero, vorreste voi rilasciar Barabba, o Gesù? Barabba era quel cospicuo scellerato, le cui mani fumavano ancora di sangue umano versato in tanti assassinj, uomo rivoltoso, e Gesù

quell'uomo così pacifico, che non compariva in mezzo al suo popolo, che per colmarlo di benefizj, e per sollevarlo ne' suoi bisogni, e rimediar a' suoi languòri.

Chi non si aspetterebbe, M. F., l'ingiustizia di un così odioso confronto, sollevasse a tumulto il popolo, se non altro, che avendo tutto a temere da un uomo facinoroso per carattere, qual era Barabba, si aprissero gli occhi, e meglio provvedessero alla sicurezza loro i Giudei? Ah! M. F., imparate dalla strana condotta a meglio conoscere il cuor umano: quando la prevenzione lo acceca, la virtù anche la più soda è l'ordinaria vittima dei vizj i più vergognosi. Barabba, quel mostro così pernicioso diviene in oggi l'oggetto della clemenza di quel popolo: *Dimitte Barabbam*, grida egli, toglici una volta questo oggetto di furore dagli occhi, e mettilo in Croce, così voleva del suo sommo benefattore, non ritorni più questi al nostro cospetto, se non che per darci il grato spettacolo di mirarlo spasimante tra i più atroci dolori di morte infame; *Crucifigatur*.

Pilato pretende di scusar sua ingiustizia lavandosi le mani, ed il popolo infellonito si pasce di un delitto così abbominevole, e prova soave compiacenza, che il sangue del giusto ricada sovra tutte le nazioni, e sovra tutta la posterità: *Super nos, et super filios nostros.* Non è egli evidente, M. F., che questo popolo porta anche adesso il fatal peso di questa imprecazione? Ah! mio Dio, quando mai riunirete voi i tristi avanzi d'Israele? Quando mai metterete voi in eterna obblivione la sacrilega sua perfidia?

Nulla potendo cogliere Pilato da tutti i suoi inonesti sutterfugj, essendo sempre gli Ebrei impuntati di voler morto il Divin nostro Redentore, inferociti costoro, sapendo cosa poteva il nome di Cesare sul cuore di

quell' iniquo giudice, che vedeva l'innocenza per forza, e seguiva l' ingiustizia per timore, non oppongono altro alle sue buone disposizioni: *Si hunc dimittis, non es amicus Cæsaris.* Tanto basta per renderlo superiore a tutti i rimorsi; il favor di Cesare è in compromesso, non più si pensa all'innocenza del Figliuol di Dio; il giusto diventa colpevole, l'ambizion lo condanna, convien, che muoja reo di nissun altro delitto, se non di quello di dispiacere a Cesare. Da quel momento nulla più intraprende Pilato per giustificar Gesù Cristo, lo abbandona al furore de' soldati, ed è l'ultima umiliazione per il Salvatore.

Era Gesù Cristo vero Re, Pilato glielo annunzia sotto questo nome: eccovi il vostro Re, o Giudei, cosa volete, che io ne faccia: si incapricciano di non volerlo conoscere: lo qualificò per Re, ed in questa qualità vien egli oltraggiato: l'aveano già coperto di un mantello di scarlato, ed è appunto quest'abito una delle pompose divise della real dignità. Una tormentosa corona di spine gli cinge, o per meglio dire, gli lacera il capo; gli si pianta in mano una canna, ed a questo estremo di umiliazione ridotto, eccolo il bersaglio degli insultanti sarcasmi, dei più ributtanti dileggi, e così se gli prostrano davanti insultandolo, fatto giuoco di quella baldanzosa ciurma ebbra del suo proprio fiele, e crudeltà: *Ave Rex Judæorum.*

Io lascio alla vostra pietà la pittura fedele dello stato dei martori, che soffre il mio buon Gesù coronato di quel feral diadema sotto gli schiaffi sonori, e gli altri ributtanti sfregi, che riceve, il cuor non mi regge a dirvene di più; e voi medesimi ben m'avveggo, che inteneriti cedete ai sensi di compassione, fremete d'orrore contro tanta barbarie: eppure il credereste? Voi, sì, voi medesimi di cuor così ben fatto, per quanto di-

pende da voi, rinnovate così fatti oltraggj al nostro divin Redentore: quando usate nelle chiese con tanta irriverenza, allorchè ravvolgete nella mente pensieri contrarj alla santa Legge di Dio, allorchè vostri cuori sono incurvati sotto il peso delle vergognose passioni, e non fate in questa guisa enorme insulto alla sua divinità? Il Profeta annunziò altre volte agli Ebrei, che questo Dio così vilipeso avrebbe a suo tempo così trattato i suoi oltraggiatori. Questo oracolo, M. F., si vide avverato in altri luoghi, ed in altri tempi; ma che? le profanazioni, i sacrilegj, che si commettono sotto i nostri occhi nei sacri tempj, e nei dì festivi, l'irreligione, l'immoralità, che tanto inferociscono, mi danno tutto a temere, che sia per iscoppiare fra noi, e forse con maggior severità il divin castigo, perchè noi pecchiamo con maggior malizia. Finalmente se i perfidi Giudei avessero avuto l'idea del nostro Divin Gesù, che abbiamo noi, non mai l'avrebbero confitto in Croce.

Ma rivolgiamoci alla parte più interessante del Sacrifizio di Gesù Cristo, applichiamoci a meditar il termine del suo dolore. Preparato per la sua ubbidienza, fortificato colle sue umiliazioni va a consumare suo Sacrifizio sul Calvario per via della pazienza, e questa sarà l'ultima riflessione, che per farla con profitto stimo utilissimo indirizzarci alla Croce, siccome quella, che sarà in modo tutto particolare l'oggetto delle nostre meditazioni: *O Crux ave.*

PARTE TERZA.

Soffrire, e soffrir con pazienza, riguardare i patimenti di questa vita come sensibili testimonianze della protezion del Signore, questa è una massima della Mo-

rale Cristiana, M. F., di cui il mondo non sa capacitarsi; si vuol aver parte ai vantaggi, che la Fede procura ad un Cristiano, senza però, che si abbia arrendevolezza alle tribolazioni, che la Religione gli presenta. Altri si abusano sovra l'indole delle loro afflizioni, dandosi a credere, che Dio abbia riservato per essi le afflizioni più moleste; altri s'ingannano sulla loro durazione, hanno appena appressate le labbra al calice, che già le rimovono. Taluni finalmente si abusano sopra il principio delle loro pene, si persuadono sempre di aver patito abbastanza per l'espiazione delle loro colpe. In questa guisa non havvi alcuno, che voglia soffrire; ma per liberarci da questo spirito d'impazienza, e di mormorazione io non ho, che ad opporre l'esempio di Gesù Cristo, e dico ai primi: voi, che menate tante querele sull'acerbità delle vostre afflizioni, avreste voi cuore di paragonarle ai dolori, che soffrì il nostro Divin Redentore? Io dico ai secondi: voi non potete darvi pace sulla durazione delle vostre pene; ma il Salvatore ha forse cercato di abbreviar le sue? Io dico agli ultimi: le vostre colpe in cospetto delle vostre tribolazioni vi sembrano leggiere; ma la illibata innocenza del più giusto degli uomini lo mette forse al coperto del più atroce de' supplizj?

In una parola io dico a tutti: Gesù è paziente sovra la strada del Calvario, e intanto sono i nostri peccati, ch'egli porta; Gesù Cristo è paziente sul Calvario, e intanto sono i nostri peccati, che lo crocifiggono: Gesù Cristo è paziente sulla Croce, e frattanto sono i nostri peccati, che lo fanno morire. Voglia Iddio, che questi brevi riflessi ci tocchino il cuore.

Gesù Cristo è paziente sul cammino del Calvario; ma intanto sono i nostri peccati, ch'egli porta. Si avvia questo novello Isacco al luogo del suo supplizio,

vacillandogli il piede sotto il peso del Legno del suo Sacrifizio; ma il suo cuore vola innanzi dei tormenti alla meta prefissa. Io ben ne comprendo la ragione, e voi meco la comprenderete ancora; ella è sensibile, e giusta, M. F., questa Croce, il di cui enorme peso così aggrava, ed opprime il Dio forte, il Dio possente, perchè nell'addossarsela prende su di lui tutte le iniquità degli uomini; ed è appunto questo, o peccatori, ciò, che dovrebbe rendervi la storia della sua Passione più interessante, e più utile: voi vedete cosa costa a questo Dio quella mollezza, quell'orgoglio, questo lusso, questa sensualità, che occupano il cuor vostro: quindi quando Gesù Cristo sente i singhiozzi delle figliuole di Gerusalemme commosse a pieta del di lui stato, versando su di lui lagrime di compassione, loro dice: *Super vos ipsas flete.* Non ci divieta la Religione d'intenerirci al racconto della Passione del Salvatore; egli è appunto per rammorbidire la durezza dei nostri cuori, che il grande Apostolo c'invita a seguire Gesù Cristo, l'anatema dell'universo, e a camminar con lui fuori del recinto del campo: *Exeamus extra castra*: vuole, che noi dividiamo con lui il peso enorme delle sue ignominie: *Improperium portantes.* Ma vi rimembra, che non è già una sterile meditazione; che ci faccia entrare a parte delle sue ignominie, la narrazione de' suoi dolori non ha già l'aspetto di que' frivoli racconti, che fissano la mente senza cambiar il cuore, che toccano, ma non convertono. Noi non possiamo dire di aver soddisfatto alla lugubre solennità, che ci convocò in questo sacro luogo, se di qui non esciamo commossi, intenériti, convertiti, e confusi. Io non nego esser il Calvario per il cuor del Cristiano lo spettacolo il più toccante, e luttuoso, eppure il credereste? Voi medesimi, il vostro interno è pur un oggetto più degno

ancora di calde lagrime, e ve lo dice Gesù Cristo medesimo per questa strada sanguinosa del Calvario: *Nolite flere super me, sed super vos flete.*

Qual oggetto vi si affaccerà sulla via del Calvario? Il più bello de' figliuoli degli uomini, che i fetidi sputi, il sangue copioso, i pesanti oltraggj hanno sfigurato. Ma rientrate nel vostro cuore, e voi vi vedrete quest'anima creata all'immagine, e rassomiglianza di Dio abbrutita per lo peccato: voi ritroverete questa veste dell'innocenza lavata altre volte nel Sangue dell'Agnello, ed ora intanto lorda, e sordida per infinite vergognose macchie, e questa non vi pare ella una vista, che deve particolarmente amareggiarvi, e spremervi le lagrime? *Super vos flete.* Cosa risuonerà alle vostre orecchie sulla strada del Calvario? Le orride bestemmie di un'empia coorte, le insultanti strida d'un popolo tumultuante, che dimanda la morte di un giusto; ma date orecchio alle perturbatrici grida di vostra coscienza, che vi rinfacciano gli spaventevoli disordini, cui è abbandonata l'anima vostra dalle passioni, che la tiranneggiano. Ah! che i cocenti rimorsi, gli affanni, che dì, e notte vi straziano il cuore, devono aprire larghe fonti di calde lagrime: *Super vos flete.* Qual oggetto finalmente vi offrirà il Calvario? L'appatecchio del supplizio il più ferale, i ministri della più crudel vendetta. Uno spettacolo più toccante ancora tira il vostro sguardo sul vostro cuore: quì voi scorgerete il colpevole, che convien punire il delitto, che avete a vendicare: *Super vos flete.* Imperciocchè, perchè Gesù Cristo non si lamenta lui medesimo, noi ci contenteremo di accordargli uno sterile tributo di lagrime? Ingrati! sarebbe dar a Dio ciò, che un'anima sensibile non saprebbe negare al più vile sgraziato nell'atto, che è strascinato al supplizio. Ma seguiamo le sanguigne

pedate del nostro Redentore sino sul Calvario: quì egli dona nuovi esempj di pazienza: sono intanto i nostri peccati i suoi crocifissori.

Il Figliuolo della promessa arriva finalmente sul monte destinato al sacrifizio. Non dimanda più ove sia l' olocausto, sa ben egli, che i sacrifizj degli animali sono divenuti abbominevoli agli occhi del Signore, che vi vuole a sua giustizia una vittima di prezzo più eccellente; porge mansueto le sue mani, i suoi piedi ai carnefici; si lascia senza la minima resistenza stendere sulla Croce, che è l' altare del suo amore. Nè i chiodi, che gli trapassano le mani, nè i dolori acutissimi del corpo tutto lacero, nè il furore, di cui son ebbri i suoi nemici, gli strappano alcun lamento. Anzi che dico? Quella bocca, che serbò sempre un meraviglioso silenzio in sua difesa, comincia aprirsi per tener un linguaggio di pace a favore de' suoi persecutori; la misericordia lo fa parlare nell'intensa acerbità de' dolori di morte, prega per i carnefici avidi del suo sangue, fa consolanti promesse alla sua Chiesa, l' instruisce, e le fa splendide predizioni. Mio Padre, esclama egli, perdonategli a questi miei nemici, gli sconosciuti decreti della vostra giustizia, i nascosti motivi della mia ubbidienza, il denso velo, che li toglie lo sguardo, sono le cause di mia morte, son dessi altrettanto degni di vostra indulgenza, siccome quelli, che ignorano l'enormità del loro delitto: *Pater ignosce illis, nesciunt enim quid faciunt.* Un di quei ladri crocifisso a suo lato riconosce la di lui divinità; Signore, gli dice, ricordati di me nel tuo regno: *Memento mei.* Peccatori, che mi ascoltate, se per iscuotere vostra indifferenza, ammollir la durezza del vostro cuore noi siamo costretti di soventi richiamar alla vostra memoria i giudizj del vostro Dio, in oggi nostra favella non si scioglie, che per annun-

ziarvi misericordia, e grazia. Deh! ritornate tra queste braccia del Crocifisso nella sincerità del vostro cuore, accostatevi con fiducia al trono di sua clemenza: e potrebbe egli rigettarvi? Finalmente assicurava ben egli i suoi Apostoli, che quando sarebbe elevato in alto, a se tratte avrebbe le creature tutte. In verità così assicura il buon Ladrone, ti dico, che oggi sarai meco in Paradiso: *Hodie mecum eris in Paradiso.* Ah! mio Gesù, unica mia speranza, e sarà questa promessa così lieta quella, che mi raddolcirà l'orror della morte? Me la farete voi in quel terribile estremo sentir al cuore? Deh! per questo medesimo amore, che vi trasse sulla Croce a morir per me, per questo caldo sangue, che sgorga da queste piaghe datemi adesso, e nell'ora della mia morte un vero dolore de' miei peccati, onde possa meritarmi il dolcissimo invito al vostro regno.

Rimira il languente nostro Divin Redentore appiè della Croce i due più cari oggetti del suo amore, una madre teneramente amata, cui fu sempre docile, un Discepolo prediletto con tenerezza, che gli fu fedele con invitta costanza, comparte su questi due suoi più intimi amanti lo sguardo. Quanti Cristiani al letto della morte non possono reggere contro così prepotenti viste, e cedono ad attaccamenti, che, sebbene legittimi nei loro principj, divengono difettosi, perchè dividono il cuor nostro! Quanto più gli uomini si trovano vicini a lasciar la terra, sembra, che v'insorgano laccj ad attortigliare a questa il cuore. Vogliamo noi, che negli ultimi momenti la cura delle cose temporali non venga ad ingombrarci lo spirito? Ah! un'occhiata al nostro Modello pendente in Croce nei ferali momenti di morte, non rimira nella sua Madre, e nel suo Discepolo, che delle occasioni di consumar l'opera, che il suo Padre gli avea confidato: contempla nell'amato Di-

scèpolo tutti i Cristiani per raccomandargli a Maria: *Ecce Filius tuus.* Dolci parole, che talvolta entrando in questa Chiesa da quel tabernacolo, da quell'altare parmi sentire, che dica il medesimo Gesù alla sua Madre in cielo, additando voi, M. F., additando me: *Ecce Filius tuus.* Quindi a noi rivolto mostrandoci la cara Madre: *Ecce Mater tua.* Sì, ad esempio del diletto Apostolo, vi accettiamo, o Maria, per nostra Madre, ben fortunati di avervi per tale.

In mezzo a dolori sì desolanti il suo pensiere si affligge sulle nostre miserie, e non sono già i suoi patimenti, che cerca d'alleviare, ma ai nostri malori egli vuol porre rimedio sulla Croce. Non levate meraviglia, M. F., se il mistero della Croce vi è cosi soventi ricordato per i Ministri della santa Religione. Tutta la virtù sua è in essa riposta, non havvi merito per noi, se non quello, che deriva dai patimenti di un Dio. Non evvi altro rifugio, che quello si ritrova dentro le sue piaghe, nè speranza alcuna, che quella, che ci dà suo sagrifizio.

Avea Gesù Cristo sofferto in tutti i momenti di sua vita. Era dessa stata in ogni tempo un tessuto delle sue pene, de'suoi travaglj, e di sue umiliazioni; elle non sono riputate per niente, sinchè non ha consumato il suo sacrifizio. Bastava una sola goccia di Sangue per riscattar il mondo intiero, e ne avea versate le prime goccie sotto il doloroso coltello nella circoncisione, ne avea sparso largamente nella flagellazione, e tutto il restante nella sua agonia. Una sola sua lagrima era sufficiente per estinguere il fuoco delle nostre passioni: Gerusalemme più di una volta gli tirò le lagrime: nulladimeno queste moltiplici acerbissime pene, questo incessante sacrifizio non basta al suo amore: vien egli sollevato sovra un infame patibolo, dove dà tutto se stesso per pagar

tutti i nostri debiti. Quanto nell' uomo s'inviscerò il delitto, altrettanto Gesù Cristo è oppresso d'obbrobrj. L'affronto è infinito, la riparazione deve essere corrispondente. Nulla seppe negar l'uomo alle sue passioni; abbandona Gesù Cristo tutto suo corpo ai tormenti. Meditando l'Apostolo questo mistero esclamava: *Dilexit me, et tradidit semetipsum pro me.* E perchè appiè della Croce contemplando queste Piaghe, questo Sangue, questi chiodi, questa corona di spine, questo nudo, freddo cadavere del mio Gesù, non dirò a me stesso: tanto mi amò il mio Gesù, che nulla riserbando per se, diede se stesso per me? Sì, i miei peccati, anzi io, io son quegli, che lo fo morire in Croce: *Dilexit me, et tradidit semetipsum pro me.*

Noi siamo eloquenti nello esagerare i nostri mali; ma il mansueto Agnello confitto in Croce non apre bocca contro chi incrudelisce contro di lui moribondo, solo dice, che ha sete: *Sitio*: ma della nostra salute egli è anelante, e se in questi giorni di misericordia non induriste i vostri cuori, voi vi sentireste questo insinuante linguaggio: *Sitio.* Di questa sua sete favellato avea colla Samaritana sul margine del pozzo di Giacobbe, e colla sua pronta docilità seppe ella estinguerne il santo ardore: vi grida intanto dall'alto di questa Croce, e chi sa nell'istante, in cui vi parlo: Ah! e vorrete essere snaturati a questo segno di calmargli la sete colla ributtante bevanda del fiele, e dell'aceto, come quel duro spettator di sua agonia? *Spongiam implevit aceto.*

A questo crudele insulto si uniscono le più orribili bestemmie. Altri crollando il capo vomitavano esecrande imprecazioni; alcuni con beffardo sarcasmo dicevano: vediamo, se viene Elia a liberarlo, e chi voleva, che discendesse dalla Croce per comprovar la sua divinità. Uno de' ladroni gli rimprovera di aver salvato gli altri,

e non aver ora virtù per salvar se medesimo. Tutti gli domandano prodigj, nè alcuno gli sarà accordato; o piuttosto Gesù spirando in Croce è lui medesimo questo prodigio, che la natura essa medesima non può veder senza orrore. Tutto è compito, esclama Gesù: *Consummatum est.* E' distrutto il Giudaico culto, l'antica alleanza più non sussiste; Mosè, ed i Profeti si tacciono, un più giusto Legislatore viene a darci Leggi più sante, tutto è compito: *Consummatum est*: la pienezza de' tempi è giunta, un popolo novello succede al primo nel possesso dell'eredità; il muro di separazione tra il Giudeo, ed il Gentile è una volta atterrato; noi rientriamo nel diritto, di cui la giustizia di Dio spogliato avea nostri Padri. Tale è il frutto di tutti i suoi patimenti, e morendo ce ne rese avvertiti, manda un gran grido, chinato il capo spira, non è più, che un esangue cadavere; ma questo muto cadavere è mille volte più eloquente di ogni umana, ed anche angelica favella.

Eccovi, M. F., il gran mistero, che occupa la Chiesa in questa mestissima solennità; eccovi l'importante oggetto, che in oggi raccoglie nei nostri Tempj tanti uditori, e tanti Ministri per istruirli. Ma dopo tutto questo cosa siete venuti a fare in questo santo luogo? Qual frutto ne raccoglierete voi? Siete voi forse venuti a pascere gli occhi vostri sopra lo spettacolo toccante della Croce di Gesù Cristo? I Giudei videro altre volte coi loro proprj occhi in realtà ciò, che noi contempliamo in figura, ed il loro cuore non restò per niente commosso; venite voi ad interessare i sentimenti delle vostre anime per il racconto dettagliato delle umiliazioni del Divin Salvatore? Dalla propria bocca di Gesù Cristo udironsi gli Ebrei espressioni tenere, toccanti; eppure insensibili, impietriti si rimasero: ah! che io te-

mo, che ben lungi di ritornarvene a casa inteneriti, compunti come gli spettatori delle agonie, e delle mirabili circostanze della morte del Nostro Salvatore, che si battevano il petto, non pochi di voi a guisa d'Israele sordi vi dimenticherete d'ogni cosa, e ripiglierete lo stesso tenor di vita.

In quanto a me non resta più, che un tratto delle Divine Scritture ad offerirvi; e vi confesso, che mi ferì al vivo ogni qual volta l'ho letto, e confido, che farà lo stesso colpo su di voi, e termino con questo il mio discorso. Leggesi nel Deuteronomio una legge per gli Ebrei, che prescrivea, che quando si trovava in campagna un cadavere, essendone ignoti i trucidatori, si convocassero gli Anziani del Comune più vicino, e che tutti circondassero quella fredda spoglia, ed alzate le mani dicessero ad alta voce: *Manus nostræ non effuderunt sanguinem hunc.*

Nasce spontanea l'applicazione, e voi mi prevenite nel farla. Gettate lo sguardo su questa Croce, egli è l'uomo il più innocente di tutti gli uomini, che una segreta maligna vendetta ha sfigurato per i più sanguinosi oltraggj. Conoscete voi i sacrileghi autori di questo Deicidio? Avreste voi cuore d'alzar la mano su questa adorabil Vittima, e pronunziare francamente, che voi non siete reo di sua morte? *Manus nostræ non effuderunt Sanguinem hunc?*

Ah! peccatore, se aveste tanto di temerità di ciò affermare, si aprirebbero tosto queste Piaghe a darvi una smentita, ed a confondervi. Il sangue adorabile, che scorre tutto dì così largamente, griderebbe per rinfacciarvi vostro delitto: vi direbbe, che questa bocca non è ammutolita, se non perchè la vostra fu troppo loquace per maldicenze, per oscenità, ed irreligione. Questi occhi sono estinti, appunto perchè i vostri furono

aperti agli oggetti seducenti, lascivi, e chiusi all'indigenza del vostro prossimo; su questo squarciato costato leggete scritta a caratteri di sangue la vostra ingratitudine, la vostra durezza, queste mani, questi piedi furono confitti in Croce, perchè fatti schiavi della carne, e del senso voi avete fatto servire vostre membra all'ingiustizia. Se Gesù Cristo adunque è morto, voi ne siete il carnefice. Ah! nel mentre che il Cielo si oscura, la terra trema, freme la natura tutta alla morte del suo Creatore, il ferreo vostro cuore saldo nella sua durezza persiste.

Signor Gesù, il silenzio, che voi osservate in Croce, deve o consolarmi, o confondermi. Se io resisto a vostra voce, vostro sangue grida vendetta contro di me, m'intima, che voi siete pronto a vendicarvi, che tempo verrà, in cui diverrà questa Croce terribile ai nemici del vostro nome. Se io mi rendo docile a tutte le vostre lezioni, vostre Piaghe mi annunziano, che vi ho costato troppo per non essere il tenero oggetto del vostro amore, e delle vostre misericordie. Io non devo no aver paura di rattristarmi con voi, poichè devo un giorno consolarmi con voi. Ah! niente d'or in avvenire venga a divellermi da questa cara Croce, a questa, a questa avvinto passar voglio i miei giorni, a questa unito voglio morire, e così per questa Croce spero ascender al Cielo: *O Crux, ave spes unica*: Salve, o Croce, su di cui fummo redenti, tu sei mia soave delizia, tu mia dolce speranza, e mia eterna gloria. Così sia.

PER IL GIORNO SOLENNE

DI PASQUA

La Lezione del Vangelo è secondo S. Marco Capo 16.

In quel tempo passato il Sabbato Maria Maddalena, e Maria Madre di Giacomo, e Salome avevano comperato gli aromi per andar ad imbalsamare Gesù, e partite di buon mattino, il primo dì della settimana arrivano al Sepolcro, essendo già nato il sole, e dicevano tra di loro: chi ci alzerà la pietra dalla bocca del monumento? Ma in osservando videro, che già era stata rimossa la pietra, la quale era molto grossa. Ed entrate nel monumento videro un giovane a sedere dal lato destro coperto di bianca veste, e rimasero stupefatte. Ma egli disse loro: non abbiate timore, voi cercate Gesù Nazzareno Crocifisso, egli è risuscitato, non è quì, ecco il luogo, dove l'avevano deposto. Ma andate, dite a' suoi Discepoli, ed a Pietro: egli vi anderà innanzi nella Galilea, ivi lo vedrete, come vi significò egli medesimo.

SPIEGAZIONE

Il nostro amabilissimo Gesù, che tre giorni sono contemplaste, M. F., con così acerbo vostro dolore chiuder sua vita per i più ferali spasimi di morte, e de-

posto il di lui esangue corpo dall' infame tronco, inorriditi per le tante, profonde piaghe, che lo sfiguravano, l'accompagnaste col pensiere sino sotto alla pietra sepolcrale, e quivi con questo freddo cadavere, monumento preziosissimo del Divino Amore riposarono i vostri pensieri, se non discesero ancora colla beatissima di lui anima nel limbo. Or quel Gesù, quel nostro buon Pastore è veramente risorto: *Surrexit vere.* Eccovi, M. F., in una sola parola il frutto della nostra redenzione, il fondamento di tutte le nostre speranze, il bel principio di tutte le nostre consolazioni, ed un soave assaggio di nostra gloria: *Surrexit.* Rasciughiamo le nostre lagrime, rallegriamoci, sono passati i giorni di lutto. Ecco che la Chiesa inconsolabile per la morte crudele del suo Sposo non trovava oggetto valevole a compensarne la perdita, ed a recarle consolazione per l'assenza. Ma dimandatele d'onde provenga tanta allegrezza, che in oggi la trasporta, perchè di così lieti cantici faccia risuonar l'aria ne' suoi riti, nelle sue preghiere faccia tanta pompa di gioja? Ella giuliva vi dirà, che risorse a novella vita il suo Redentore, che finalmente rinvenne il suo diletto *Surrexit* trionfator della morte, e del peccato, Gesù Cristo l'assicura della libertà, e della vita. E' vero, che dovette egli patire per procurar al suo popolo il diritto all'eterna gloria, il pungilione della morte parve averlo prostrato; ma vincitor egli medesimo della morte, dell' inferno, e del peccato seppe rivolgere questo pungolo medesimo per sconfiggere la morte, e menare su di lei il più compito trionfo: *Surrexit.*

Non presuma più d'or in avvenire l'inferno di prender la mano sulla Chiesa, nè tampoco i nemici della Croce di Gesù Cristo gli rinfaccino l'ignominiosa morte del suo Capo, e del suo Sposo, saprà ben ella chiu-

dergli la bocca, dicendogli, che è risorto: *Surrexit.* In quanto a me Ministro della Santa Parola incaricato di instruirvi in oggi, e di darvi una giusta idea di questo consolante mistero mediterò con voi questa sola parola *Surrexit*, siccome quella, che rinchiude in se tutto ciò, che nostra Religione può offerire di più interessante, e di più utile, e con soave compiacenza ripeterovvi in nome della Chiesa nostra Madre a nostro scambievol conforto: non abbiate più timore, Gesù Cristo nostro fratello, nostro Capo, nostro modello ritornò a vita: *Surrexit*, vale a dire senza dar altr' ordine a questo Discorso, che quello ci presenta il Vangelo, che vi abbiamo letto in questa solennità, esaminerò in poche parole con voi le circostanze istruttive, che ci presenta questo mistero. Per dirvi tutto in poche parole, più al cuore, che all' intelletto spetta il sentire, e lo esprimere la grandezza di questo mistero.

Gesù Cristo, M. F., nel corso di sua missione, e di sua predicazione si era tirato lo sguardo di tutto Israele; la santità di sua Dottrina, lo splendor de' suoi miracoli avea tratto a sua sequela un mondo di gente, personaggi anche per grado, per lumi cospicui, e malgrado gli obbrobrj de' suoi patimenti, dell' umiliazione di sua morte, l'ingiusto procedimento del suo giudizio, e l'inumano suo supplizio menarono quel rumore in Gerusalemme, che è proprio de' strani avvenimenti, che interessano un' intiera città. Non si rifiniva di parlarne, e ciascuno ne diceva quello, che sua prevenzione, sua idea gli suggeriva: altri lo compassionavano come immolato al furore de' suoi nemici: altri facendo eco agli schiamazzi furiosi della Sinagoga lo condannavano; ma tra la moltitudine, che si occupava di questa triste novella, ve ne avevano di quelli, che questo luttuoso fatto toccava più al vivo.

I Principi de' Sacerdoti, i Farisei, i Dottori della Legge, in somma tutti costoro, cui non andava a sangue la Dottrina di Gesù Cristo, che aveangli giurata la guerra, sentivano con barbara compiacenza la Passione di Gesù Cristo, e sua Morte, applaudivano in vederlo fatto vittima del loro livore, e della loro vendetta, promettevansi il più sicuro trionfo sovra i suoi Discepoli, e sovra sua Dottrina. Era una spina al cuore di Pilato la rimembranza della morte del nostro Divin Salvatore, poichè era un sentirsi mordere dalla coscienza di sua ingiustizia, e di sua viltà.

Il Centurione, e pressochè tutti i testimonj della morte di Gesù Cristo riguardavano questo avvenimento come un gran prodigio; e percossi dalla vista dell' interessamento, che la natura tutta preso avea alla morte dell'Uomo-Dio, cominciavano a sentirsi qualche propension a credere esservi in Lui qualche cosa di sorprendente, e di divino. La maggior parte dei Discepoli se ne ricordava con del timore. Dispersi a vista di tante umiliazioni, e di così ferali oltraggj, per cui fu oppresso il loro Maestro, non avevano cuore di rassicurarsi sulla promessa fattali di sortir ben presto dalla tomba. In una parola sono ben poche quelle anime pie, che serbino sensi di fedeltà; qualche donna avvezza a rendergli religiosi uffizj, ed a tenergli dietro nei bei giorni di sua predicazione, queste costanti vogliono ancora dargli prove della sua fedeltà, e del suo amore. Inconsolabili per la sua perdita esse cercano addolcir il loro dolore con visitar il di lui sepolcro, comprano odorosi unguenti per imbalsamarne il corpo: *Emerunt aromata, ut venientes ungerent Jesum.*

Parmi vedere in queste differenti sensazioni, M. F., che fa la fama della morte del Divin nostro Redentore, il contrasto delle disposizioni de' Cristiani, che

compongono il corpo della Chiesa. La Dottrina del Signore, sue umiliazioni, le massime del suo santo Vangelo fanno un colpo ben diverso sovra coloro, che fanno professione di credervi, e di seguirle. E cosa ci toccherebbe di vedere, per poco che noi facessimo attenzione all'aspetto, che porge la massa del Cristianesimo?

Noi iscorgeressimo degli empj, dei libertini, che non men che i Farisei menano galloria sui colpi rovinosi, che moltiplicano sulla religione, e per via dei dubbj, che insinuano, per le massime, che spargono, per gli scandali, che avvicendano, per le vittorie, che millantano sulla verità, e sulla virtù, quasi che cosiffatte vittorie non fossero per finir in loro confusione, e vitupero. Noi vedressimo degli uomini vili, che a guisa di Pilato si lasciano strascinare dalla moltitudine al male, che fanno il male più per debolezza, che per malizia; straziati intanto da interni rimorsi infruttuosi conoscono l'ingiustizia loro senza avere sufficiente coraggio per aprir gli occhi sovra i loro traviamenti. Noi distingueressimo dei peccatori scossi, e quasi già convertiti, che quali altri Centurioni, dopo aver prestato il loro ministero ai cattivi, cominciano avvedersi d'essere stati sedotti; un salutevole timore s'insinua, e ne restano finalmente tutti compresi, sino a stringersi a compunzione. C'imbatteressimo in giusti timidetti, che, siccome un tempo gli Apostoli, non hanno abbastanza di coraggio per prendere la difesa della virtù, nè sono vili a segno per abbandonarla onninamente: gemono costoro in segreto sulle persecuzioni, che l'affliggono senza aver cuore di dividerle con essa: si scoprirebbe finalmente qualche Cristiano fervente, che ad esempio delle sante Donne non avendo potuto contenere i progressi della corruzione, e del libertinaggio, si stu-

dia a tutt'uomo di prevenire l'infezion del peccato per via di buoni esempj, e di sante industrie, e più di tutto per l'orazione.

Non si può negare, M. F., che la Chiesa, come la misteriosa rete, di cui favella il Vangelo, rinchiude nel suo seno Cristiani di tutte specie; ma egli è per voi d'infinita conseguenza lo studiare in quale di queste categorie di Cristiani siate impegnati. Potete dir a voi medesimi di essere nel numero felice di quei Discepoli fedeli attaccati agli interessi del loro Maestro? Il mistero di sua Passione, e Morte fecero essi sui vostri cuori la più viva impressione? Avete voi versate lagrime sovra la moltitudine delle infedeltà, che lo confissero in Croce, e lo spinsero al sepolcro? Convien passare, dice ingegnosamente un Padre della Chiesa, per la santa tristezza di sua Passione, e di sua Morte, per poi aver parte alla gioja di sua Risurrezione.

Nel proporci il Vangelo l'esempio delle sante Donne ce lo mette all'evidenza: sull'albeggiar dell'aurora sen vanno al monumento: *Valde mane veniunt ad monumentum.* Per questo dettaglio ci vuol il sacro Testo darci una giusta idea dell'ardor della loro carità; avrebbero potuto quelle prendere un'ora più comoda, ma non già una più conforme alle intenzioni del loro Sposo risorto anch'esso di gran mattino; ama egli le primizie de'nostri cuori, vale a dire i primi slanej del nostro amore, i primi movimenti dei nostri affetti: *Valde mane.*

E perchè non poss'io imprimere altamente nel cuor della gioventù questa consolante verità? Affinchè non mai si dimenticasse, che quel far dell'aurora del santo Vangelo si ha da riguardare come la figura dell'età giovanile, ed in modo particolare di quell'adolescenza, in cui l'ardor delle passioni non si fece ancor sentire,

ovvero le massime del mondo seduttore non fecero alcun guasto sull'indole felice, e sovra i semi di virtù. Che felicità, quando si coglie profitto da questi primieri istanti per avviarsi a Gesù Cristo, per offerirgli le primizie di sua ragione, e del suo cuore? Questo è un prepararsi giorni felici nel resto della vita, una tranquillità inalterabile, lo disse pur bene il Profeta: *Bonum est viro cum portaverit jugum ab adolescentia sua.* Jerem.

Sappiate approfittarvi, giovanetti, che m'ascoltate, di questi albori della ragione, non differite di darvi a Dio all'età più matura, in cui si sviluppano le passioni, e la stagion de' piaceri vi seduce, ed il tempo delle occupazioni, degli affari vi dissipa, ovvero che il peso degli anni vi rallenta. No, credetemi, figliuoli dilettissimi, non vi sono momenti in tutta la vita più propizj per la virtù, che quelli, che ora godete. Di gran mattino della vita si pratica senza sforzo, vi si avvezza il cereo cuore al di lei giogo: *Valde mane.* Non è egli vero, che sarebbe da uomo scemo di cervello quel viaggiatore, che si mettesse per istrada sul vivido meriggio, potendo ciò far nelle fresche ore mattutine? E che inesperto capitano sarebbe colui, che aspettasse il cader della notte per venir alla zuffa! La via, che conduce al cielo, è malagevole, non è mai troppo per tempo, che l'intraprendiamo, gli ostacoli, che hannosi a sormontare per arrivarvi, sono innumerevoli, e non sapressimo così presto superarli.

In quanto a voi, M. F., che giunti già alla vecchiaja non vi resta più ad offerir al vostro Dio, che l'avanzo de' vostri giorni, e le poche reliquie di vostre forze, voi direte essere troppo tardi di cominciar a servirlo, e se sinora vissuti siete nella dimenticanza del vostro Dio, rigetterà egli severo i tardi frutti della vo-

stra penitenza, e le vostre sforzate lagrime? Se io tenessi con voi cosiffatto linguaggio, mi ravvisereste per quel Ministro, che devo essere d'un Dio misericordioso? No, M. F., qualunque sia stato il traviamento della vostra vita passata, siansi pur moltiplicate sopra i capelli del vostro capo le vostre iniquità, non arriverà però tutto il cumulo di vostra malvagità a pareggiare la misericordia del vostro Dio. Per profonde che siano le radici, che il peccato gettò nei vostri cuori, Iddio è più potente in bontà di quello siate voi in malizia per svellerle, e guarirvi. Correte alla tomba: il finir del giorno, quando gli viene offerto con tutta pienezza del cuore, egli è un omaggio, che isdegna giammai. Andate dietro i suoi Discepoli, cercate sua sepoltura, e sovra tutto non lasciatevi sgomentare dagli ostacoli; osservate come le pie Donne tutta conobbero la difficoltà di alzar la grave pietra, che cuopriva il sacro avello, e se la proposero, non per questo non tralasciarono di andar coraggiose, quasi che fosse già tolto l'importuno impaccio: non è divietato ad un Cristiano di scuotersi alla vista de' moltiplici scoglj, che ingombrano la strada del cielo: e come non si affliggerà al considerar da una parte sua infinita debolezza, suo difetto d'intelligenza, l'inclinazione pressochè insuperabile, che sentesi per il vizio? Per altra parte rimira gli artifizj, i lacci del suo nemico, che non ha mai posa. E come non proromperà anch'egli in amari lamenti, in affannosi sospiri: *Quis revolvet nobis lapidem?*

Ma qual rispostá deve dare la di lui Fede? Deve ella insegnargli, che lo scoraggiamento è sempre dei più gravi scoglj; che non è mai permesso guardar in dietro, poichè molto gli resta ancor a fare, nè tanpoco di rinunziar alla corona, perchè ne è troppo ardua la

conquista, nè di trattenersi sul cammino della salute, appunto perchè vede, che è troppo lungo.

E non è forse questo lo scoglio, in cui urtano tanti peccatori, che altronde sarebbero frutti degni di penitenza? Io m'appello ai peccatori più insigni, non è questo forse il contrasto, che provate in voi in questa solennità, più ancora che in altri tempi dell'anno? Vorreste romperla una volta col peccato, cambiar vita; finalmente insopportabile a voi stesso è la coscienza di tanti delitti, il vedere tanti vostri amici coetanei accostarsi con tanta edificazione ai Sacramenti, il timore d'esser notato a dito come un refrattario alle leggi della Chiesa sono cocenti rimproveri, cui l'animo vostro non regge; eppure si sollevano tante difficoltà, le occasioni, gli abiti, le passioni fanno una massa enorme, da cui non sapete come sbrigarvi. Ella è questa quella pietra immensa, che chiude la bocca del sepolcro. Ma sapete a chi dovete aver raccorso, cosa far vi dovete per liberarvi da questo fatal ingombro senza lasciarvi sorprendere dalla pusillanimità, e dall'indolenza, fate un umil raccorso a Dio, gemete innanzi a lui, versategli il cuor vostro, non state a prendere colla colpa nuovi impegni, fatevi animo, spezzate le obbrobriose catene. Rinfrancate i vostri passi, M. F., voi, che in questa Pasqua avete già diretti i vostri pensieri, le vostre brame a Gesù Cristo. Deh! non state a metter in obblivione le risoluzioni, e le promesse, di cui ci avete fatti depositarj, e i testimonj; più voi vi stabilirete in queste disposizioni, più vi vedrete le difficoltà a dileguarsi: gli Apostoli, e le Donne visitatrici del sacro sepolcro sel veggono ribalzato senza il minimo loro sforzo: *Invenerunt revolutum lapidem.*

La conversione è senza dubbio un'opera laboriosa, nè è senza violenza, che uno si strappa dagli oggetti

delle sue passioni; ma questa violenza medesima non è senza consolazioni: una vittoria fa strada ad un'altra; ciascun passo, che fassi nella via del ritorno, è un novello diritto, che si acquista a' soccorsi, che promette Iddio a chi lo ricerca Disse già Gesù Cristo, che colla fede trasportate si sarebbero le montagne con egual facilità, come fossero leggieri granelli d'arena Questa è la fede, che nell'emendazione libera il peccatore dai legami, che lo trattengono, e dal peso, che l'opprime: nè quì sta tutto il vantaggio della conversione: tutto ciò, che servì al peccatore di soggetto di tristezza divien occasione di sua gioja; tutto ciò, che fomentava sue passioni, convertesi in istrumento di sua salute, e la religiosa sollecitudine di quelle addolorate Donne nell' provveder aromi per imbalsamar il sacro Corpo del Redentore mi porge quest'importante istruzione; perchè veggo in questo s'usò una riparazione a quanti abusi avessero potuto fare per la sensualità, per la dilicatezza della loro vita. In questo solitario recesso sede della più tetra malinconia queste divote spose di Gesù Cristo credevansi rinvenire l'oggetto del suo dolore, e delle sue lagrime, ed all'opposto questo luogo non gli offre, che motivi di gioja, di consolazione, e di sicurezza. Imitatele, o peccatori, e Dio terrà con voi una condotta misericordiosa, vale a dire fate servir alla giustizia le membra, che servirono all'iniquità; consecrate a sante opere quei beni, che furono un tempo alimento della vostra mollezza; ornate questi Tempj materiali degli avanzi di quella superfluità, che così soventi lusingò vostro orgoglio; queste membra, questi vivi Tempj si risentono di una abbondanza, che è lo scoglio il più funesto delle vostre passioni; allora vi accorgerete, che regna in voi la santità, dove purtroppo esercitava fiera tirannide il demonio, ed il peccato; il vostro cuore

non sarà più quella sepoltura esalante odor di morte, ma bensì dara incontrastabili contrassegni di soda, e durevole risurrezione.

Io non stimo poter dispensarmi, M. F., dall'esaminare con voi quale abbia potuto essere il disegno delle virtuose Donne del Vangelo nel portar odorosi profumi al sepolcro. Erano forse al bujo, che l'Unto di Dio non dovea provar corruzione? E infingevano forse di sapere le formali promesse, che fatte avea Gesù Cristo di uscir il terzo dì dalla tomba? Può benissimo darsi, che la lor fede non fosse allora così illuminata, come lo fu in appresso; e senza entrar a discutere la loro condotta, che per tutti i riguardi merita nostr'attenzione, e rispetto, impariamo almeno dal Dottor Sant'Agostino, che tutto l'apparato delle pompe funebri, gli splendidi mausolei, e quelle altre moltiplici, e sontuose dimostrazioni di onore, che rendonsi ai morti, sono indiritti più a consolar i superstiti, che a sollevar i trapassati.

Santa Religione, quanto mai tu sei propria a consolarci in ogni nostra afflizione, io verso calde lagrime sul cadavere di una persona a me carissima, nulla trovo, che consoli il mio dolore per sì grave perdita, tu pietosa vieni a confortarmi, a rasciugar le mie lagrime, tu moderi la mia sensibilità con richiamarmi la verità della risurrezione, le promesse d'una vita migliore, tu per il vincolo della carità m'unisci a lei, tu mi porti a tributarle quegli onori, quelle marche di rispetto, di amore, che non sono sterili per lei, ma che ridondano a suo sollievo, ove per gli effetti dell'umana fragilità ne abbia bisogno, così che in quel soccorso sento vivo il piacere di provargli il mio cuore, il mio affetto.

Se il tempo me lo permettesse, avrei larga copia di

utili riflessioni a trarre dalla passeggiera assenza di Gesù Cristo, dall'apparizione dell' Angelo, dalle consolanti parole, che indirizzò ai santi Discepoli del Salvatore; ma per poco che vogliate far attenzione ai sacri Cantici, che noi canteremo, vi si offriranno con facile spontaneità. Voi, o Cristiani, che dopo aver battuta la strada dell'iniquità in oggi fatto senno vi siete convertiti al vostro Dio, applicatevi alla meditazion del mistero di questo giorno, Gesù Cristo risorto è il principio, il modello, ed il prezzo della vostra conversione. Il principio: egli è appellato il primo nato tra morti, e per la vittoria, che riportò sulla morte, e sull'inferno, vi assicura il trionfo delle passioni, la sconfitta di Satanasso, il diritto alla grazia, ed alla vita. Dite pure nell'espansion del cuor vostro: *Hæc dies, quam fecit Dominus, exultemus, et lætemur in ea.* Alzate gli occhi vostri al Cielo, e dite pure con santa confidenza: colassù evvi l'abbondante ricompensa alla virtù fedele, e costante, ma altresì alla sincera penitenza, ed alle lagrime. Gesù Cristo le ha voluto santificare queste lagrime per l'eccesso dei patimenti; per sua risurrezione le rende consolanti, e preziose.

Gesù Cristo è nella sua nuova vita modello il più bello della vostra conversione, siccome volle esserlo per la sua morte, e sepoltura della vostra infelicità nello stato di peccato. Diffatti prima della vostra riconciliazione eravate sepolto nella colpa, vostre ree inclinazioni, e vostre accalorate passioni erano quelle funeree bende, quel lenzuolo lugubre, che vi ravviluppavano. Gli inveterati abiti erano quella smisurata pietra, che chiudeva l'accesso alla Divina Parola. In questo triste stato un sonno letargico, e mortale teneva vostri occhi chiusi alla luce. Chi potrà spezzare questi legami, e sgombrarvi da questo peso enorme, che v'opprime? Egli è

questo il giorno avventurato scelto da Dio, in cui il braccio possente di Dio fa cose grandiose in voi: *Hæc dies, quam fecit Dominus.*

Gesù Cristo ha scosso la polvere della tomba, si sbrigò da quelle fascie, e sindone, che ravvolte tenevano le mortali sue spoglie Sorse sul roseo spuntar dell' aurora per camminar con passi da gigante nella novella vita. Seguitelo, non state più a frapporre delle colpevoli remore alla grazia, che amorevole v' invita. Spezzate una volta le vili catene del peccato, rompete ogni pernicioso commercio con i peccatori, non abbiate più parte alcuna alla loro corruzione, camminate costantemente per la via dell' innocenza, e della giustizia.

Gesù Cristo è il prezzo della vostra conversione; se dopo sua risurrezione una sola conversazione, un' apparizion sola innonda l' anima de' suoi Discepoli della più dolce letizia, così che sentonsi ardere il cuor d' amore, cosa non dovreste provare voi in questa solennità? Questo è poi il lieto giorno, che il misericordioso Iddio ricondusse per voi: *Hæc dies etc.* Ed in questo giorno medesimo se voi mettete in opera i sacri doveri di un' anima compunta, sarà egli per la santa comunione il pegno di vostra riconciliazione, la sorgente di vostra pace, e la ricompensa di tutte le vostre prove. E voi, anime fedeli, sentite l' essenzial parte, che voi dovete prendere alla risurrezion gloriosa del vostro Sposo: sospendete in questo dì di comune letizia i salutevoli allarmi, le malinconie, che v' ispira giustamente il sentimento di vostra fragilità. In oggi, ed io non ho timor di dirvelo appresso un Santo Padre, non è permesso paventare. Spuntò finalmente il faustissimo giorno, dietro il quale sospirato avete con tanto ardore. La Chiesa con occuparvi così seriamente delle umiliazioni del suo Sposo ha voluto interessare vostra sensibilità, ed il vo-

stro amore. Vuol ella in oggi riaccendere l'animo vostro per un ben diverso spettacolo. Obbliate per un momento tutto ciò, che Gesu Cristo ha sofferto, o piuttosto mettete in confronto le dure prove, per le quali passò, colla gloria, che suo Padre gli preparò. Parve abbandonato, e ne fece le più amare doglianze sulla Croce: Ma ora rientra in tutti gli ampj diritti, che gli dona l'unico titolo di Figliuol di Dio, bene amato, solo oggetto delle paterne compiacenze.

I Farisei trattato l'avevano come un impostore, ed un sedizioso. Avea dovuto soccombere all'ingiustizia del loro giudizio. Il Signore in oggi lo stabilisce Giudice dei vivi, e dei morti, per modo chè il Principe di questo mondo ha gia sua terribil sentenza. Pilato lo mise a livello con un illustre malfattore, ed annoverato tra i scellerati della terra. Ma in questo dì riceve un nome, al quale fa umilissima riverenza ogni creatura qualunque ella sia; suoi nemici nel tempo di sua afflizione lo resero il bersaglio del furioso loro accannimento: ma prese Iddio tutta la cura di mettere in piena luce sua possanza, sua gloria per lo splendor di sua risurrezione, così che i suoi nemici veggonsi ridotti alla confusione, ed al silenzio. I manigoldi ne fecero così atroce trattamento, che lo sfigurarono, a segno che appena si vedeva vestigio d'uomo; ma in oggi il suo mortale, e passibil Corpo è trasformato divenendo impassibile, folgoreggiante, e glorioso: tutto in lui spiega il luminoso carattere d'immortalità, di cui ne è egli il principio, ed il pegno. Finalmente spira sopra la Croce in mezzo ai tormenti, di cui cinto lo avea l'inferno: ma tosto che risorse, la morte non ha più impero su di lui, infrante sono le di lei arme ferali, ella è conquisa.

O morte! dacchè il nostro capo non è più tua preda, neppur noi lo siam più: no, non hai più diritto

su di noi; puoi ben prostrarci per qualche tempo, e confonderci; ma io son certo, e questa lieta speranza la tengo altamente riposta nel mio seno: io so, che sarò di questa carne rivestito, che i miei occhi non devono chiudersi per sempre, e che il mio Redentore deve egli medesimo riaprirmegli, affine di renderli contemplatori della sua immensa gloria nella beata eternità. Così sia.

ALTRA ISTRUZIONE

tratta dal Santo Vangelo del dì solenne

DI PASQUA

Tale è la grandezza della nostra Cristiana Religione, M. F., che le più toccanti sue consolazioni traggono la loro sorgente dall'abbassamento, e dall'umiliazione. Una culla, panni lini, un presepio furono l'appanaggio del nostro Re nascente. Il sepolcro, la sindone sono in oggi i trofei della sua vittoria. Entrano le Sante Donne nel monumento sede dell'obblivione, della solitudine, e del lutto: *Introeuntes in monumentum*: e non sembrano indicarci spontaneamente come il ritiro, e la penitenza sono disposizioni essenziali per partecipare ai santi misteri; come la voce della risurrezione non si lascia sentire nei tumultuosi circoli, nè dove la passione grida più forte, ed altronde un cuore avvezzo a nutrirsi dei

fallaci piaceri del secolo non ha gusto per le consolazioni, che tramanda il sepolcro di Gesù Cristo.

Che si racconti agli adoratori del mondo, che un giovane apparve al monumento vestito di bianca veste sedente a destra di questo sagro Luogo, non s' interesserà per niente la loro attenzione, così che l' insensibile loro cuore non ne proverà veruna sensazione nè di meraviglia, nè di riconoscenza, e non sarà poco, che con b ffarda incredulità non deridano il racconto. Il Cristiano all' opposto che in tutta la santa carriera seppe affliggendo suo spirito per la penitenza prepararlo alla gioja di questo santo giorno, sentesi ricercare tutta l' anima della più soave letizia, e piange di consolazione all' udirsi, che il nostro amabilissimo Gesù è veramente risorto. Vede egli nella gloriosa risurrezione del nostro Capo il fondamento della sua speranza, e nel corpo luminoso, ed impassibile del Redentore un pegno, il modello della sua propria rinnovazione futura. Il destro lato, che dall' Angelo del Signore è occupato, fa rammemorare il consolante discernimento dei giusti, che farà il Figliuol dell' Uomo, allorchè comparirà sul trono di sua giustizia; e l' anima fedele sospira dietro a questo momento, in cui il suo Dio la chiamerà per nome per collocarla a sua destra nel nome del Benedetto di suo Padre.

Queste vesti rilucenti bianche come la neve servono mirabilmente a significare quell' ornamento incorruttibile, ed immortale, che deve fargli porre in dimenticanza questa corruzione, questa miseria, questa infermità, nella quale geme sua natura, ed in virtù della fede ella si crede già rassomigliare nella gloria a colui, che degnossi rassomigliar a noi nella carne. Un Cristiano fisso in queste nobili idee studia il mistero di questo giorno, e tutto ne raccoglie lo spirito, non lascia inosservata la situa-

zione, e l'atteggiamento, e vi ritrova il celeste messaggiero: *Sedentem*. E nella sua contemplazione va dicendo a se stesso: ecco come la calma, e la pace succederanno un giorno alle agitazioni, ai conflitti della vita presente, e che il frutto particolare della risurrezione egli è di consolar le anime rattristate, dissipare le inquietudini dei timorosi, ed assicurare la felicità a coloro, che l'aspettano, e la sperano: *Invenerunt juvenem sedentem coopertum stola candida.*

Ma egli è vero, M. F., che questo spettacolo presenta così liete idee alle Sante donne visitatrici del Sepolcro? Cercano desse il loro Sposo, e non lo ritrovano; è il loro cuore ingegnoso a perturbarsi, si affannano per la di lui assenza, e lungi dal condannarle sarebbe di non leggier vantaggio l'imitarle. Ah! se si avesse maggior timore d'esser disunito da Gesu Cristo, non si avvicenderebbero cadute così profonde, e frequenti. Se con maggior premura ci tenessimo lontani da tutto ciò, che può indebolire in noi suo amore, se gli si desse la precedenza, per modo che non si avesse più tanto attaccamento alle consolazioni, che la religione comunica, e quello, che è più pernicioso ancora ai canali, ai ministri, agli stromenti, di cui si serve per per comunicarcele. Con ragione adunque le pie Donne restano stupefatte, ed atterrite: *Obstupuerunt*. Ma Gesù Cristo pone un confine ai loro affanni. L'angelica favella calmerà le loro agitazioni. Non perdiamo alcuna di queste parole: non abbiate timore, voi cercate Gesù Nazareno Crocifisso, non giace più quì: osservate il luogo, ove fu deposto: egli è risorto, e nulla ha più di comune con questa casa della tristezza: andate a darne parte a' suoi Discepoli, ed a Pietro, che fedele a sua parola deve andargli innanzi nella Galilea.

Non lasciamo sfuggire neppur una di queste es-

pressioni siccome di alti misteri ricolme: *Nolite expavescere*. Questo è uno dei vantaggj, anzi il primo, che deve produrre la risurrezione. Tutto avea a temere l' uomo, prima che questo così grandioso avvenimento avesse a compiersi Avea egli a temer suo Dio non già con quel liberal timore proprio d' un figliuolo, che ama, che spera, che brama. Iddio era per lui un Giudice inesorabile, e per qualunque vittima implacabile, e per ogni soddisfazion inflessibile: ma Gesù Cristo non risorge, che dopo aver consumato il sacrificio universale, dopo aver offerta la sola Vittima, che suo Padre non poteva rigettare: ed egli è per la sua risurrezione, che entra in possesso di quell' eterno Tabernacolo, dove aveva ad incessantemente offerire il Sangue di propiziazione per lo peccato; da questo felice istante si tranquillarono gli animi de' Figliuoli della Risurrezione, il timore cedette luogo alla carità: *Nolite expavescere*.

L' uomo temer dovea la morte, era questa il triste salario del peccato, la porta dell' inferno: metteva ella l' uomo in un total denudamento, in una turpe indigenza: ma Gesù Cristo è lui medesimo la risurrezione, e la vita: della morte fece uno strano cambiamento non è più dessa spogliatrice, ma apportatrice liberale di beni, non umilia piu, ma nobilita: dessa non più sfigura, ma abbellisce, adorna, lume, e splendor conferendo. Temete pur la morte voi, che non avete altre speranze, fuorchè in questa vita, e che la riguardate come il fine ferale delle cose tutte, come la distruggitrice dell' esser vostro. Per voi dessa rinchiude un principio di riprovazione a voi ignoto. In quanto a noi alziamo gli occhi a Gesù risorto, non solo noi l' aspettiamo, ma la desideriamo, l' invitiamo.

Il nemico implacabile della salute nostra esercitava una fiera tirannide, era all' uomo formidabile, sue vit-

torie non erano punto state interrotte dall' infelice epoca della caduta del primo uomo, tutto serviva nelle di lui mani di laccio; era il mondo il vasto suo regno, ed in un picciol angolo della terra erano ristretti gli adoratori del vero Dio. La Giudea sola portava il nome del suo popolo: *Notus in Judæa Deus.* Ed ancora avea più d'una volta ritrovato il secreto di sedurre, e cattivare questa nazione. Ma è conquiso, finito è il suo regno: il Re delle gloria ha innalzato lui medesimo il suo Stendardo. Dovea egli regnare per la Croce, e menar trionfo per la morte, fendere gloriosa sua sepoltura, sollevandola ad essere centro di sua vittoria. Anime fedeli, seguite i trofei del vostro Conquistatore; sotto la possente sua mano e chi avrà la baldanza d'insultarvi? No, lungi da voi ogni timore: *Nolite expavescere.* Nè poteva l'uomo fidarsi di se stesso. Faceva una giornaliera prova di se medesimo, di sua debolezza. Ciascun de' suoi passi era contrassegnato per le più umilianti cadute, e più vergognose: sovra di chi poteva egli fondarsi? Sovra la legge? ma questa lettera uccidirice diveniva per parecchi occasion di morte. Sovra i sacrifizj? Ma erano questi in abbominazione presso il Signore. Sovra le cerimonie di un culto esteriore, e sensibile? Ma anche tra gli Ebrei i più religiosi non ne ritenevano, che la pura ombra, e figura. Il Cristiano in Gesù Cristo ha tutto ciò, che gli manca, la Legge, ed il Legislatore, il Sacerdote, e la Vittima, la realità, ed il fine delle cose tutte, la forza, e la grazia, la giustizia, e la carità; e se la voce di sua infermità s' innalza ancora per iscoraggiarlo, s'alza dal monumento una voce consolante, che divieta di temere.

In potrei trarre copiosa materia di svolgervi grandi verità, tornando questa acconcia quasi a tutte le massime della vita Cristiana. Potrei percorrere tutti gli stati

dopo aver esaminati le varie, e moltiplici situazioni dell' uomo, e provarvi, che il peccatore sotto il peso de' suoi inveterati abiti, ed il povero nel colmo della sua indigenza, il giusto alla vista delle sue fragilità, il Cristiano nelle afflizioni, e nelle amarezze non devono più temere, perchè la risurrezione del Signore presenta a tutti delle consolazioni, e delle risorse efficacissime. Ma a voi io lascio, M. F., di penetrare ciascuno secondo il vostro fervore, e le bisogne dell' anima lo spirito del mistero. Son certo, che compresi da giusta consolazione proromperete in lieti accenti, esclamando: *Confitemini Domino quoniam bonus*: come un tempo il Profeta vivamente penetrato dai dolcissimi tratti della divina misericordia. No, non ha circoscritto sua misericordia, e sua attenzione a qualche passeggiero favore, a qualche vantaggio temporale. Egli è Dio di tutta l'eternità, sua misericordia non ha altro termine, che quello di sua esistenza: *Quoniam in sæculum misericordia ejus.* Qual riflesso vi si può proporre, o peccatori, per guadagnarvi il cuore? Cosa adunque aspettate ancora per gettarvi tra le sue braccia? Il nostro Primogenito fratello ripiglia in oggi vita novella, e più gloriosa. La Chiesa nostra Madre esulta di gioja in questo lieto giorno; su, dice a' suoi figliuoli: *Hæc dies, quam fecit Dominus, exultemus, et lætemur in ea.* Nulla più le manca a compire sua grande allegrezza, che il vedervi ritornati al cuore. Datele, o peccatori, questa consolazione: le lagrime, gli affanni, le cure, che ebbe per voi, finalmente lo meritano. I vostri fratelli già compagni dei vostri disordini, lieti, e contenti del loro ravvedimento sen godono la pace, la serenità d' animo, e gli altri frutti preziosi della vera penitenza. Anzi la natura in questi dì si rinnova, da morta ch' ella era, anch' essa a gioconda vita

risorge: la campagna si spoglia delle vesti lugubri del gelido inverno, si ammanta di amena verzura, e di vaghi odorosi fiori. La bella primavera v'ispira soavi sensi di giocondità, e di vigore. Voi solo peccator indurito persisterete nel gelido torpore delle prave consuetudini, non potendo sopportar voi medesimo per i rimorsi, e le malinconie seguaci delle vostre vergognose colpe? Voi solo adunque non dimostrerete verun cambiamento, e vi rimireranno sempre le medesime turpitudini, i medesimi sfiguramenti, ed orridezze del peccato? Deh! Mio Gesù, spirate voi sopra queste fredde vittime di morte lo spirito vostro vivificatore: *Insufla supra interfectos istos*; richiamateli voi alla vita della grazia. La contentezza nostra sovra i vostri giusti, e sovra i peccatori ravveduti, così pure le speranze, che abbiamo concepito sopra il ravvedimento c'ispirano i più dolci sensi di gaudio, e nei più santi trasporti di gioja c'invitiamo a cantar inni di lode alla vostra misericordia. Trionfi adunque questa anche sovra costoro: sì, mio Dio, ritorni alla vostra casa, ai vostri paterni amplessi il Prodigo Figlio; lo prevenga la vostra grazia, lo accompagni, e consumi la sua santificazione, affinchè tutti insieme possiamo cantar un dì il cantico della risurrezione, e della liberazione nella beata eternità. Così sia.

PER LA DOMENICA IN ALBIS

La Lezione del Vangelo è del Capo 20. di S. Gioanni.

In quel tempo nella sera del giorno medesimo, che era il primo della settimana, le porte della casa, in cui erano i Discepoli congregati per paura de' Giudei, sovragiunse Gesù, e si stette in mezzo, e disse loro: pace a voi. E detto questo mostrò loro le sue mani, ed il suo costato, si rallegrarono pertanto i Discepoli al veder il Signore. Disse loro di nuovo Gesù, pace a voi. Come mandò me il Padre anch'io mando voi, e detto questo soffiò sopra di essi, e disse: ricevete lo Spirito Santo: saran rimessi i peccati a chi li rimetterete, e saran ritenuti a chi li riterrete. Ma Tommaso uno dei dodici sopranominato Didimo non si trovò con essi al venir di Gesù. Gli dissero però gli altri Discepoli, abbiam veduto il Signore: ma egli rispose, per me se non veggo nelle mani di Lui le fessure de' chiodi, e non metto il mio dito nel luogo dei chiodi, e non metto mia mano nel suo costato, non credo: otto giorni dopo di nuovo erano i Discepoli in casa, e Tommaso con essi Entra Gesù essendo chiuse le porte, e postosi in mezzo disse loro: pace a voi. Quindi dice a Tommaso: metti qua il tuo dito, e osserva le mie mani, ed accosta la tua mano, e mettila nel mio costato, e non esser incredulo, ma fedele. Rispose Tommaso, e dis-

segli: Signor mio, e Dio mio. Gli disse Gesù: perchè hai veduto, o Tommaso, hai creduto: beati coloro, che non hanno veduto, ed hanno creduto. Operò pure Gesù Cristo al cospetto de' suoi Discepoli infiniti altri miracoli, che non sono registrati in questo libro: ma questi furono scritti, affinchè crediate, che Gesù è il Cristo Figliuol di Dio, e credendo voi abbiate la vita nel nome di lui.

SPIEGAZIONE

Chi potrebbe esprimere quanto sia stato pieno di affanni, e di noja il breve intervallo, che furono obbligati i Discepoli a passare separati dal loro buon Maestro? Avvezzi ad interrogarlo nei loro dubbj, a versare nel di lui seno le loro inquietudini, d'or in avvenire chi potrà fissare le loro irresoluzioni, calmar le loro agitazioni, tranquillar i loro animi, dar luce alle loro tenebre? Sembra dalle cautele, che il timor gli fa prendere, aver questo avvenimento molto accresciuta la loro timidezza Ma voi, mio Dio, non permettete, che le perplessità dei vostri Santi siano eterne: *Non dabis in æternum fluctuationem justo.* Epperò v' interessate della loro debolezza, e non vi lascierete più vedere in avvenire, che per fortificarli. La sera del giorno stesso di vostra risurrezione voi comparite in mezzo di essi per augurarli la pace, e per assicurarli del compimento di quest' oracolo uscito dalla vostra bocca. Alcuno di coloro, che voi dato mi avete, o Padre, è perduto, voi rinnovate questa visita consolante in favor del Discepolo, che la sua assenza esposto avea all' incertezza, ed ai dubbj.

La condotta, che tiene in oggi Gesù Cristo, M. F., ci dà una altrettanto consolante, quanto chiara idea

della sollecitudine, che ha per coloro, che lo temono, e che lo amano, la parte, che prende a tutto ciò, che gli affligge, ed i mezzi, che adopra per consolarli. Tutta volta, che noi siamo nella trobolazione, e nei travaglj, Gesù Cristo trovasi in mezzo di noi. O noi felici, se sua presenza può far su di noi la medesima impressione, che fece già sovra gli Apostoli la prima sua apparizione, vale a dire felici noi, se questa restituisce la calma al nostro cuore, se ella spande la gioja nelle nostre anime! Impariamo a trarne sì prezioso profitto, seguendo il nostro Divin Redentore in questa apparizione.

E' cosa molto malagevole, M. F., il voler esplorare i tristi, e moltiplici pensieri, in cui era ingombrata la mente degli Apostoli. Dal dì della morte di Gesù Cristo loro Maestro sino a questo fortunato istante radunati nello stesso luogo per paura della Sinagoga nemica implacabile di sua Dottrina se ne stavano nascosti aspettando il compimento delle promesse; ma altronde se avessimo a formarne il giudizio dalla dispersione, e dalla fuga, cui eransi abbandonati, alle prime percosse, che cadettero sul loro Pastore, si direbbe, che non eran persuasi del pronto suo ritorno. Nè Tommaso uno dei dodici si sarebbe assentato dall'adunanza de' suoi fratelli. Vero è, che Maria sorella di Lazzaro riferito gli avea di aver veduto il Signore: ma pare, che la di lei testimonianza non abbia fatta veruna sensazione sui loro cuori, dacchè la loro agitazione, ed il loro timore non eransi tranquillati. Tenevano chiuse le porte: *Fores erant clausæ*. Ed era la paura de' Giudei, che facevagli prendere queste misure: *Propter metum Judæorum*. Ma e cosa avevano a temer di questa Sinagoga nemica implacabile di Gesù Cristo? Venuta era ella nell'intento di sacrificar alla sua furiosa gelosia

il Divin Maestro, poco aveva essa a temere per se medesima il credito di qualche Discepolo. I Farisei avevano veduto alla sequela dell' Uomo-Dio dodici poveri, che però non ebbero la costanza di seguirli sino al Calvario: tutta la moltitudine spettatrice de' suoi miracoli, ammiratrice di sua Morale correva in calca dietro Lui nei giorni di sua predicazione, e di tanto popolo alle tetre ore del suo patire, e morire neppur uno si offre a sua difesa. Io non rilevo questo punto, M. F., che per meglio darvi a conoscere sino a qual segno estendevasi la timidezza degli Apostoli, e meglio farvi ammirare la forza della grazia, che da questa pusillanimità li fa passare ad una intrepidezza a tutta prova, che in pochi anni gli assicurerà la conquista del mondo intero. Egli è adunque nel momento, in cui più ondeggiavano, anzi scoraggiavansi, che compare Gesù Cristo nel luogo, in cui erano radunati, e loro dice: la pace sia con voi: *Pax vobis.*

Avea pur tutta la ragion di dirli, che trattati gli avrebbe da amici, che più non sarebbe stato il suo favellare in Parabole, che svelati gli avrebbe dei misteri, che sin dall' origine del mondo erano stati nascosti. Come queste parole: la pace sia con voi: rinchiudono lume, e chiarezza, quanto sono idonee ad esprimere con tutta la maggior energia il frutto de' suoi patimenti, il prezzo del suo sacrificio, e l'effetto di sua risurrezione. Tutto era straziato dalle discordie, e sconvolto innanzi che l' adorabile Vittima vènisse ad immolarsi: ma ella divenne per suo Sangue immacolato la pacificatrice: *Pacificans per Sanguinem suum.* Avea l'uomo guerra atroce col suo Dio. Avea giurato il Signore una sol volta nel suo furore, che schiantato avrebbe l'uomo dalla superficie della terra. Dichiarato si era, che, dacchè l' uomo era divenuto carne, non lo riguardava più, che con occhio

di sdegno. Gesù Cristo ripara quest'immagine sfigurata per lo peccato; lava nel suo Sangue le iniquità, che eccitata avevano sua vendetta; comunica all'uomo lo spirito, che lo vivifica, e che lo cambia; lo riconcilia col suo Dio per mezzo dell'effusione del suo Sangue: *Pacificans per Sanguinem suum.*

Nè era minore la disunione dell'uomo dal suo simile dai primi giorni della prevaricazione del primo uomo. L'invidia spinto avea uno de' primi uomini a soffocare la voce del Sangue, non eravi alcuno dei doveri scambievoli, che formano la fortuna delle famiglie, e la sicurezza degli Stati, che fosse in vigore; l'interesse, la passione, davan essi la legge alla corrotta natura. Vien Gesu Cristo a stabilir una Dottrina, una Morale tutta nuova; vien egli a riformare ciò, che la corruzione, ed il peccato frammischiato avevano a questa Legge pura, ed immacolata, che trae sua origine dalla medesima santità di Dio. Vuol egli insegnar all'uomo l'osservanza dei doveri di carità praticandogli egli il primo, affinchè l'uomo impari, che questa carità non ha limiti, nè alcuno ne riconosce in quelle cose, che la salute riguardano del genere umano; imprime egli sulle verità tutte, che annunzia, il sigillo del suo Sangue, e dà per pegno della felicità, di cui sono apportatrici, la pace ai seguaci di questa sua Morale: *Pacificans per Sanguinem suum.*

Nè l'uomo era più in concordia con se medesimo, di quello fosse col suo prossimo: e come mai si potrà gustar la dolcezza della pace, allorchè si è in aperta guerra con Dio? Per questo inferocivano quelle vergognose passioni, che sono l'infamia dell'umanità, e la ribellion della natura, di cui l'uomo era divenuto il giuoco, siccome quegli, che mancava dei mezzi di distruggerle, e di annientarle. Or ecco la scuola, che

venne il Divin Redentore ad aprir sulla terra, si fece egli Maestro del modo di soffocar, e di estirpare le rivoltose passioni. La vigilanza, le preghiere fatte a suo nome per suo spirito: or la vigilanza ispirata, e sostenuta dalla sua grazia restituiranno la calma dove tumultuava il disordine delle passioni; si vedranno prendere giusta direzione le inclinazioni dell'uomo, ed estinguersi le colpevoli. Egli è il Sangue di Gesù Cristo, che dà alla preghiera tutta la sua efficacia, alla vigilanza il suo effetto, il suo prezzo; desso col ristabilir l'ordine sconvolto dal peccato fa regnar in noi la giustizia, e la pace: *Pacificans per Sanguinem suum.* Che diremo noi della guerra irreconciliabile, che l'inferno mossa avea all'uomo sin dal momento della di lui caduta? E qual sarà la favella così eloquente, che possa esprimere quanto questa sia stata umiliante, e nocevole, poichè nel primo conflitto abbiamo perduti i nostri diritti? Fummo destituiti di quella dominazione, che Iddio avea conferito agli uomini su tutte le creature? Fummo costretti a vederci esclusi dall'eredità del Paradiso, dalle delizie, che Dio medesimo ci avea di propria sua mano preparate? Fummo fin d'allora decaduti dalla celeste eredità, di cui quel terrestre Paradiso ne era sensibil figura; e la più grave sciagura fu, che l'uomo trovandosi in così abbominevole schiavitù ne portava come in trionfo le vergognose catene, e ridotto ad essere il giuoco della passioni le più vituperevoli, e riponeva sua gloria negli infami disordini, che ne erano le conseguenze. Venne il Principe della pace a por fine a questo aspro conflitto, ed a decidere a nostro favore l'importante vittoria: armato egli del Legno della Croce debellò egli l'inferno; e per mezzo dell'effusione del suo Sangue ci dette il pegno

d'una pace, che l'inferno non arriverà mai a sconturbare: *Pacificans per Sanguinem suum.*

Gesù Cristo riunisce l'idea di tutti questi incomparabili vantaggj in questa sola parola: la pace sia con voi: *Pax vobis.* Or siccome questa pace, che acquistata ci avea, esser dovea il frutto di sua risurrezione, e non poteva altronde esserci assicurata, che in ragione della sicurezza della risurrezion medesima: Gesù Cristo gli fa vedere le mani trafitte, l'aperto costato, affinchè la vacillante fede venisse rassodata per mezzo di una testimonianza sorprendente, ed incontrastabile. Fu senza dubbio uno spettacolo ben toccante ai Discepoli così appassionati al loro Divin Maestro, e così interessati per la di lui gloria il vederlo spogliato della sua mortalità, trionfante de' suoi nemici, e vincitore della morte: sentironsi tutta ricercar l'anima da ineffabile allegrezza alla vista del loro Signor risorto: *Gavisi sunt Discipuli viso Domino.*

Ma quest'apparizione non avea solamente per oggetto di metter in piena luce le verità delle promesse, di tranquillar gli inquieti animi degli Apostoli, e rasciugar le loro lagrime. Arrivava il momento predetto da Gesù Cristo, allorchè assicurò, che i Credenti in lui fatti avrebbero prodigj più sorprendenti ancora di quelli avea lui medesimo operato. E cosa potevano far di più? Aveva pur egli dato la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, raddrizzati gli storpj, risuscitati i morti, e più d'una volta guarite le piaghe più segrete dell'anima, rimettendole i peccati; ma le esteriori guarigioni del corpo, siccome più frequenti, e sensibili, davano più all'occhio; in oggi conferisce illimitata quest'autorità sullo spirito a' suoi Apostoli. Siccome il mio Padre mandò me, così io mando voi, vale a dire investiti della pienezza del potere, che mi fu dato in Cielo so-

vra la terra, e sull' inferno. Voi i prodigj medesimi operar potrete, che ho operato io, per maniera che vostra voce così bene come la mia penetrerà lassù in Cielo a placar la collera del mio Celeste Padre, e piegarlo a misericordia Sulla terra voi vi troverete delle coscienze incancrenite nel peccato, lorde del lezzo dell' iniquità, voi le renderete bianche al par della neve, e cadranno le sordide squame della colpa al pronunziar che farete sovra di esse la sentenza di assoluzione, e di grazia. Fate sentir all' inferno vostro comando, e vi ubbidirà come a me medesimo. Voi strapperete all' eterna morte sue Vittime, cederà ella ai vostri sforzi; tale è l' estension del potere, che mi fu confidato, tale è quella, che a voi confido: *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos.* Ricevete lo Spirito Santo, soggiunse Gesù Cristo, i peccati, che voi rimetterete, saranno rimessi, e ritenuti quelli, che voi riterrete. E non vi ritornano alla mente nell' udir queste grandiose espressioni di Gesù Cristo, M. F., quelle parole piene del più sublime mistero, per cui volle esser riconosciuto dal diletto Discepolo: *Ego sum alpha, et omega, principium, et finis?* Tese la morte i suoi lacci per cogliermi, parve menar trionfo sul mio potère; ma perchè ho voluto sottomettermi a sua dura legge: *Fui mortuus*: ma per la medesima morte ho distrutto la morte; mi sono addormentato per poco, ma mi sono svegliato; mi trovo pieno di vita, e d' una vita, che non ha altro confine: *Et ecce sum vivens in sæcula sæculorum.* Tengo sotto al mio potere le chiavi della morte, e dell' inferno: *Et habeo claves mortis, et inferni.*

Il Vangelo non ci fa menzione dello stupore, che dovettero provar gli Apostoli al ricevere così grande, e così terribile autorità di ritener i peccati; ma S. Ambrogio ce la fa osservare per l' espression, che adopra ad og-

getto di destar nostra meraviglia: ammira egli in quest' ampio potere conferto agli Apostoli, ed ai loro Successori, l'uomo corredato del potere di un Dio, che in certo modo si assoggetta all'uomo, ed aspetta la di lui sentenza per aprire, o chiuder il Cielo al suo offensore. Un Dio, che si protesta, che non darà sua gloria ad alcuno, e confida intanto a fragili creature l'esercizio di sua giustizia, del suo potere, e della sua misericordia.

Oh Dio! M. F., come non tremeremo noi già sotto il peso di un ministero così formidabile? Mettiamo per un momento in obblio quelle moltiplici funzioni sacre, e terribili, che si avvicendano, e formano quasi tutto il tessuto del viver nostro; non abbiamo in vista per ora, che il potere, il quale ci è conferito di aprire, e chiudere l'abisso delle pene sotto ai vostri piedi, di introdurvi, ovvero di vietarvi il Santuario. Sovvengavi, M. F., che per questo ministero noi diventiamo a riguardo vostro i dispensatori de' misteri di Dio, che ha tutto il diritto di esigere, e diffatti esigerà certamente con tutto il rigor di sua giustizia, che fedeli sian rinvenuti i dispensatori de' suoi favori. Dimandate adunque per noi, e l'interesse vostro lo vuole, dimandate questo spirito di discernimento, e di lume, che distingue lebbra da lebbra, che ne assicura la guarigione, questo spirito di dolcezza, e di carità, che sa compatire le debolezze del peccatore, che si applica a guarirle; questo spirito di prudenza, di esattezza, e fermezza, che annunzia giammai la pace, dove le passioni, ed il disordine hanno il loro impero; e dimandate per voi medesimi questo spirito di umiltà, di sincerità, che illumina, rassicura, e conforta il nostro ministero.

Questa prima apparizione del Divin Redentore non ritrovò tutti gli Apostoli; Tommaso per soprannome

Didimo mancava a quell'adunanza. L'Evangelista non rende ragione della sua assenza, nè vediamo, che Gesù Cristo gliene dia carico. I PP. però della Chiesa, e quelli tutti, che hanno voluto dedurre dall'odierno Vangelo qualche punto di Morale, ebbero cura di farci notare, che è all'occasione di questa assenza, che dette nell'infedeltà. I suoi colleghi esultanti di gioja per la consolazione di aver veduto redivivo l'amabilissimo loro Maestro gli dissero per santo trasporto: *Vidimus Dominum*. Non è più la debole testimonianza, che l'amore, il rispetto abbia potuto far travedere; ma i nostri occhi non ci lasciano più temere della verità della sua risurrezione. Gli fanno un esatto racconto delle circostanze, del tempo, del modo, e dello stato dell'apparizione, gli riferiscono le parole, che loro disse, il toccante spettacolo delle sue piaghe indicanti il feral genere di morte, che dovette subire. Tutti concordano nel racconto, pure Tommaso s'impunta a non volervi prestar fede, e dice francamente: se io non veggo nelle sue mani la fessura de' chiodi, e non introdurrò le mie deta nel concavo delle piaghe, non crederò giammai. Donde deriva, M. F., questo consenso dei Maestri della vita spirituale nell'attribuire l'incredulità di Tommaso alla sua assenza? Egli è, che sanno benissimo, che si guadagna niente col separarsi dalla congregazione dei giusti, e che si arrischia molto nel sottrarsi ai pubblici esercizj di religione, e si osservò, che l'induramento della maggior parte de' peccatori procede dal disprezzo, che hanno per le sacre funzioni, cui isdegnano intervenire.

Chi sono coloro, che d'ordinario muovono questioni, e riducono a problemi le verità le più forti del Dogma, e della Morale? Sono appunto costoro, che non si lasciano mai vedere ai Divini Uffizj. Vi capiterà ben di

rado sentir Cristiani assidui alle pubbliche preghiere, ed istruzioni, interessar discorsi sconvenevoli alla Religione. Io non dirò, che la loro costumatezza sia sempre mallevadrice del rispetto, che le hanno; ma per lo meno si osserva in essi qualche contegno, ed una disposizione in questa frequenza, che agevola la loro conversione, e cambiamento, da cui hanno maggiori risorse.

Dubitò Tommaso, M. F., ma non entriamo ora a giudicare la gravezza della sua colpa, non è delle nostre parti. Volgiamoci piuttosto con riverenza a Gesù Cristo, e comprenderemo quanto cara gli fosse la salute d'un solo. Sovvengaci, che se noi veramente gli apparteniamo, noi non dobbiamo mai mostrarci insensibili, quando la salute di un solo dei nostri fratelli è in pericolo. Si chiama aver ben poco di carità il veder, senza sentirsi commuovere le viscere, con quale stupida sicurezza corrono certi peccatori al precipizio. Gesù Cristo tutto premuroso di curare l'infedeltà di Tommaso coglie il momento, in cui è cogli altri Discepoli, cioè otto giorni dopo la prima apparizione, nel luogo medesimo, nelle medesime circostanze si manifesta per la seconda volta; è la stessa sollecitudine, che lo conduce; tiene lo stesso linguaggio, è poi sempre la pace, che vien egli ad augurare: *Pax vobis.* E poteva egli fattosi nostro modello usar altra favella, che quella di pace? E forse che sarà cosa convenevole il permettersi altri modi? E qual più bel saluto allorchè si radunano i Cristiani, che annunziarsi vicendevolmente la pace? Ma la pace non può regnare, se non che dove regna la carità. La carità è inseparabile dalla fede, e tutto ciò, che si oppone a questa prima delle virtù, indebolisce necessariamente l'amor di Dio. Quindi Gesù Cristo si dà grande premura di guarire l'infedeltà del

suo Apostolo: erasi contentato di far vedere sue mani al resto de' suoi Apostoli, di fargli osservare la profondità delle piaghe, onde erano squarciate: l'esser Tommaso così restio a prestarvi fede, l'obbligò ad una novella attenzione, a nuovi incombenti: vuol adunque, che assecondato sia il desiderio, che aveva quest'Apostolo; lo mette in istato di mettere la mano sulle cicatrici, di palparle: *Infer digitum tuum huc.* Quanto è mai toccante, M. F., questa condotta del Signore, ma altresì istruttiva quella dell'incredulo Apostolo! Ubbidisce egli, ma il suo cuore a questa convincente dimostrazione del suo Maestro resta tosto compreso di dolore, di confusione, e di amore. Sembra, che sarebbe stato luogo di confessare a Gesù Cristo l'eccesso di sua imprudenza, e l'affronto del suo dubbio; ma il vero dolore non trova nelle parole espression sufficiente: un atto di fede, di amore, di gratitudine comprende quella breve, energica confessione: Mio Signore, e mio Dio: *Dominus meus, et Deus meus.* A chi tutto avea nudo, e aperto il fondo del cuore di quell'Apostolo, poche parole bastavano per assicurarlo del sincero suo pentimento, e del costante attaccamento. Vi fu già più volte insegnato, M. F., che Iddio, il quale sopporta il peccato senza autorizzarlo, e permetterlo, sa tirarne sua gloria, e non di rado la salute ancora di chi lo commette, e che fu già da Sant'Ambrogio chiamata la colpa de' nostri Progenitori: *Felix culpa*, siccome quella, che un Redentore ci procurò. Sant'Agostino fa a questo proposito una molto soda osservazione con dire, che l'infedeltà di Tommaso ci parla della risurrezione di Gesù Cristo in un modo molto più sensibile di quello faccia la testimonianza degli altri Apostoli, somministrandoci una prova incontestabile. Questa ingegnosa considerazione, che deve per niente sce-

mare l'orrore, e l'abbominazione, in cui deve esser tenuto il peccato, deve farci amare con più d'ardore colui, che con amorosa disposizione fa servir il medesimo male, come di rimedio contro se stesso.

Fece Gesù Cristo un rimprovero a Tommaso, che ben se lo meritava; e lo possiamo applicare a noi senza farci il minimo torto. Noi soventi crediamo quel, che vediamo per conseguenza senza merito, e senza frutto. Fortunati coloro, che credono senza aver veduto, vale a dire felici coloro, la di cui docilità è pronta, la sommissione perfetta, la dipendenza compita, e sovra tutto coloro, che l'umiltà impegna a non mai ragionar temerariamente sovra gli oggetti della fede.

La spiegazione dell' ultime parole del nostro Vangelo è materia da un intero discorso, e mi riservo a farvelo un' altra volta, troppo è importante quest'argomento. Per ora io passerò ad annunziarvi la pace, e vorrei, che lo riceveste questo lieto augurio di pace dalla bocca medesima del nostro Divin Redentore, affinchè faccia quell' impressione nei vostri cuori, che fece già sugli Apostoli. Si, M. F., *Pax vobis*: questa è l'inestimabile eredità, che lasciata da Gesù Cristo a' suoi Apostoli venne tramandata a noi. Or questa pace, che ogni intendimento sormonta, sia a guardia dei vostri cuori, e delle vostre menti, perchè siate in pace con Dio, con voi medesimi, e col prossimo. Questi erano i voti, che formava l'Apostolo per i Filippesi: questi sono pure i voti, che fo per voi. Ah! se mai, la qual cosa non credo, vi si trovasse ancora tra voi dei nemici della pace, degli uomini duri, inflessibili, in cui regna tuttora o il disordine del peccato, ovvero il risentimento, e la collera, è a questi, che noi desideriamo d' inspirare l'amor della pace, *Pax vobis*, avvertendoli, che

questa è il frutto, secondo l'espression di un Apostolo, della giustizia, e santità.

Deh! Signore, fateci sentire al cuore queste parole di pace, fatene sentir a noi la sua dolcezza: fomentatene l'amore per questa giocondissima pace nel cuor del Pastore, e della Greggia, e ne formi un'anima sola riunendoli nel tempo, affinchè siano inseparabili nell'eternità: se si trovano tra noi figliuoli della pace, vostra parola è infallibile, vostra pace riposerà su di noi. Fate, o Dio della pace, che noi questa la ricerchiamo in voi, in voi la ritroviamo, e questa sia un saggio delle delizie di un'eterna pace, cui aspiriamo, e forma l'oggetto de'nostri desiderj. Così sia.

ISTRUZIONE

PER LA DOMENICA IN ALBIS

Sopra il Santo Battesimo.

Avete osservato, P. A., nel Sabbato Santo la mistica funzione della benedizione del Fonte Battesimale, che si rinnoverà nella Vigilia di Pentecoste. Nei rimoti tempi della Chiesa si accresceva la giocondità di questi giorni per l'amministrazione del Santo Battesimo ai Catecumeni. Da quelle venerabili cerimonie occupato, e dagli altri sacri riti della Settimana Santa non ho potuto farvi un'Istruzione sopra quest'argomento così

interessante per l'uom Cristiano. Questa Domenica parmi tutta propria per isvolgervi le cerimonie del Santo Battesimo, siccome quella, che secondo l'antica disciplina della Chiesa, di cui se ne serba ancora qualche vestigio nel nome, e nella Messa, richiamava più al vivo la forza, e l'effetto degli impegni contratti nel primo Sacramento, come pure gli inestimabili benefizj per questo ricevuti. Dovevano i novelli battezzati, che neofiti allora si appellavano, assistere in questo dì alla Santa Messa vestiti della bianca stola, di cui furono fregiati nel Santo Battesimo, sentivano l'allocuzione del Vescovo, o del Parroco per avvalorarli nella fedeltà alla loro professione Cristiana. In molte Chiese si praticava la pubbica rinnovazione delle promesse fatte nella loro Sacramental rigenerazione, e ad alta voce si pronunziavano nel luogo medesimo, dove furono la prima volta fatte solennemente. Veramente moltiplici, ed ineffabili sono i vantaggi, che ci apportò il Santo Battesimo, gravi, e stringenti sono le obbligazioni, che in esse abbiamo contratto; egli è d'infinita conseguenza il ben comprenderli, e rinnovarne tratto tratto la memoria: epperò la Chiesa usa di molte, e gravi cerimonie nello iniziar gli uomini nel Santo Battesimo appunto per sollevar la loro mente alle spirituali cose, e per esprimere con sensibili immagini quello, che si opera nell'anima pel salutar lavacro, non altrimenti che i Profeti per le opere esteriori indicavano più al vivo i futuri avvenimenti al Popolo Ebreo. Importa adunque non poco il ben comprenderle, e l'essere a fondo istrutti della forza del contratto, che si fece tra Dio, e noi in faccia degli Angeli tutelari, e degli altari, di cui ne fu depositaria la Chiesa, e ravvivarne soventi la dolce rimembranza Questo è il tema, che mi porge questa Domenica *in Albis* per animarvi ad esser memori della

vostra dignità di Cristiano, e destarvi tutta la premura di non avvilirla, e delle vostre obbligazioni, onde viviate secondo lo spirito di vostra vocazione, avendo sempre presenti quei santi impegni. Diffatti se Iddio esigeva dagli Ebrei, che viva serbasssero la rimembranza dei segnalati benefizj, che loro avea compartiti, e prescritto avea di notarne il giorno, e perchè mai non renderemo anche noi questa gloria a Dio per averci chiamato per lo Battesimo alla sorte dei Santi, celebrando quel dì così fausto per noi ogni anno colla più fervorosa pietà, rinnovando le promesse, che fatto gli abbiamo per i nostri padrini di esser inviolabimente suoi? Gioverà anche rinnovarle queste promesse soventi, massime nelle maggiori solennità, nelle Domeniche, e quando vi accostate ai Sacramenti. Entriamo adunque nell'argomento, e siatemi cortesi di vostra attenzione, che a lume, consolazione, e compunzione intendo eccitarvi.

In quel notturno trattenimento, che ebbe Gesù Cristo Signor Nostro con Nicodemo, dichiarò l'assoluta necessità del lavacro di rigenerazione, e di rinovellamento dicendogli: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, et Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei.* Diffatti aveva Gesù Cristo sollevato il Battesimo a dignità di Sagramento, a distintivo comune di quel nuovo popolo, ch' egli stesso voleva formarsi, lo riempì di tanta efficacia, che lava l'immondezza della colpa originale, colla quale tutti nasciamo; c'innesta in un corpo, di cui egli medesimo il Figliuol di Dio è Capo, ci rende figliuoli di Dio, coeredi di Gesù Cristo, riempie l'anima d'infiniti altri doni. Ora egli medèsimo quantunque santo, innocente, puro ha voluto ricevere dal Battista il Battesimo della penitenza, non solo per assomigliarsi ai fratelli, quanto per conferir, per dir così, col contatto suo alle acque una virtù così eminente, per cui ser-

vissero di materia al Sacramento, che è riguardato con tutta ragione come la porta, per cui si arriva al Regno di Dio. Nella Legge della grazia per divina ordinazione essendo di così assoluta necessità il Battesimo, dispose, che da tutti si potesse validamente amministrare, offerendo così ovvio, e facile elemento, nè esigendo dal Battezzante, che l'intenzione di far ciò, che intende di fare la Chiesa con questo rito, e l'applicazione della formola: Io ti battezzo nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Non potendosi versar l'acqua naturale sul capo, si potrà battezzare quella parte del Bambino, che presenterassi più pronta ad esser tinta delle salutari acque. Quanto è mai grande la divina bontà nell'agevolarci un Sacramento, cui ha voluto per mirabile sua disposizione fosse annessa la nostra salvezza, anzi ne fosse il primo anello: *Qui crediderit, et baptizatus fuerit, salvus erit.* All'opposto per chi resterà privo della fede, e del Battesimo non rimane, che condannazione.

Tolto il caso di necessità, l'ordinario Ministro del Battesimo egli è il Parroco, oppure chi fa le sue veci, ed i riti stabiliti dalla Chiesa per conciliar rispetto, e venerazione alla dignità, ed efficacia di questo Sacramento devono accompagnarne l'amministrazione, e questi riti sono riputati dalla Chiesa di tanta importanza, che ella ci ordina di supplirli, quando l'urgente necessità non permise di adoprarli in chi sopravvisse al pericolo di morte. E quì io mi fo un punto di dovere di far incalzanti premure ai genitori, affinchè siano solleciti di presentar la loro prole alla Chiesa per ottenerle il benefizio impareggiabile della rigenerazione. Imperciocchè di qual pena non si renderebbero meritevoli, se per loro colpa venisse quella a morire senza Battesimo. Ah madre snaturata! Padre

inumano! Qual crudel rimorso non vi strazierà il cuore nel dover dire a voi medesimo: senza di me il frutto delle mie viscere sarebbe in Cielo, son io l'eterna ruina del mio proprio sangue? Fa troppo orrore così mostruosa inumanità, tolgasi alla nostra idea la medesima supposizione, che possa trovarsi tra parenti Cristiani. Venendo alle cerimonie del Battesimo, delle quali siccome di tutte le altre, che si sogliono usare nell'amministrazione de' Sacramenti, dir si può quello, che un tempo avvisava l'Apostolo sul dono delle lingue, che è sterile, ed infruttuoso, dove intese non siano dai Fedeli, così quei sacri riti non saranno mai di quel vantaggio, che devono essere; se chi gli osserva, non penetra il senso di que' misteri, che essi adombrano, se fossero vuoti segni, indegni sarebbero di chi gli istituì, essendo altri modellati su quanto operò il nostro Divin Maestro, altri insegnati dagli Apostoli, ed altri introdotti dalla Chiesa, e tutti suggeriti dallo Spirito Santo, sotto i cui auspicj la Chiesa è nella sua disciplina diretta.

Una delle prime ceremonie del Battesimo è la scelta dei padrini, i quali a nome del Battezzando chiamano la fede, fanno le promesse, rispondono al Sacerdote, spiegano la brama di esso di venir battezzato. Antica è l'usanza nella Chiesa di prendere alcuni, i quali mallevadori si rendano per chi impegna suo nome alla Fede di Gesù Cristo, e di Padre, e di Maestro le parti prendendo nella nuova generazione del loro Figliano, lo guidassero, e reggessero nella vita spirituale. Quindi ordinò già la Chiesa, che da questa spiritual cognazione insorgesse un impedimento al matrimonio, che il padre, e la madre, anzi il battezzato medesimo intendessero di contrarre coi compadri, e ciò per meglio far comprendere la natura, e

l' effetto della Cristiana rigenerazione. La convenienza di questa istituzione de' padrini s' inferisce dall' esempio della vita naturale, cui, siccome fa d' uopo di nutrice, e di pedante, per opera de' quali riceve il fanciullo l' educazione, così ancora allorchè rinascemmo nelle acque battesimali, essendo noi quai bambinelli di fresco nati, come dice S. Pietro, dobbiamo per crescere in Gesù Cristo, e diventar perfetti Cristiani essere sostenuti, e allevati nella vita Cristiana. Epperò i padrini siccome sigurtà per non render vana la promessa fatta a nome del figliano devono e coll' esempio, e coll' istruzione cooperare alla Cristiana istituzione di esso, a guisa di un promettitore negli interessi temporali, che solletica il debitore al pagamento, ed a' suoi doveri, per poi non aver lui a soggiacere alle obbligazioni di questo. Se volete adunque, padrini, goder in Cielo i frutti copiosi di quest' esimio uffizio di carità, mettete in pratica questo avvertimento, che vi dà un gran Dottor della Chiesa: voi uomini, e donne, così il Santo, che teneste al Battesimo figliuoli, nel rimirar costoro dovete risovvenirvi, che siete stati i loro mallevadori: perciò abbiate somma sollecitudine d' inculcarli, che sieno casti, giusti, caritatevoli, ed istruiteli intorno al Simbolo, all' Orazion Dominicale, avete un particolar diritto al loro amore, rispetto, ed orazioni; ma lo hanno altresì coloro, che riceveste dal Sacro Fonte alla vostra benevolenza, carità, e correzioni.

Voglionsi adunque, o genitori, eleggere a quest' uffizio quelle persone, la di cui vita savia, e costumata prometta, che adempiranno i loro doveri di padrini verso la vostra prole, e che siano per essere in vostra assenza diligenti in supplir alle vostre veci, in educarla cristianamente. Epperò S. Carlo raccomandava di non badare alle temporali convenienze, ma piutto-

sto alle spirituali: quindi prescrivea, che si escludessero coloro, che erano condannati alle gravi pene ecclesiastiche, coloro, che ignorano i rudimenti della nostra Religione, coloro, che non avevano ricevuto la Cresima, coloro, che non sono in istato di adempiere la loro obbligazione di compadri per la soverchia lontananza; al certo le persone scorrette, i trasgressori del precetto pasquale, qualunque umano favore possiate da essi aspettare, non si devono ammettere a quest' ufficio, troppo egli è rispettabile, ed importante per tutti i riguardi.

I compadri accompagnando alla porta della Chiesa il Catecumeno rispondono a di lui nome. Non si entra ancora nella Chiesa appunto per far vedere, come il Battesimo ne è la porta, e chi ne è privo standosene sulle soglie del Tempio a dimandarlo rappresenta il nostro primo Padre coll'impronta della sua colpa, esule del terrestre paradiso, sulle porte del quale eravi il Cherubino, che ne lo teneva lontano. Chiama intanto il Ministro di Dio cosa voglia il Battezzando dalla Chiesa di Dio, e gli si risponde: la Fede, siccome quella virtù così necessaria a chi si accosta a Dio, e s'informa cosa si creda egli, che possa fargli la Fede, soggiugne tosto, che gli opera l'eterna salute, e seguendo alla lettera il precetto dato da Gesù Cristo ai suoi Apostoli d'instruire le genti, e di fargli osservare i suoi santi precetti, ne accenna i primi, ed i massimi, che sono il complesso di tutti gli altri: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota mente tua, et proximum tuum sicut te ipsum.* Conviene però osservare in quest' interrogazione, che fa la Chiesa al Catecumeno, cosa voglia egli da lei? e su quelle parole, che sè vuol salvarsi gli è di tutta necessità l'osservar i divini comandamenti, come volesse dare ad in-

tendere, che la scelta di abbracciar la Religion Cristiana non è sforzata, ma libera, lo diffida delle obbligazioni, che si addossa, e che non avendoci costretti a darle il nome, che essendo venuti per spontanea elezione al suo seno, è poi in diritto di esigere, che nostra vita corrisponda alla santità di nostra professione; s'impone il nome al Battezzando per dimostrare, che questi consecrandosi a Gesù Cristo ne acquista egli il dominio, che accorda alla sua Sposa; e siccome ad Adamo furono presentati gli animali tutti come a loro padrone, perchè su di essi esercitasse la sua padronanza, distinguendo ciascuno col nome, che più gli tornava a grado; così la Chiesa chiama i suoi figliuoli col nome di quelli, che ha già in Cielo: per la qual cerimonia intende altresì di procurargli un Avvocato presso il Trono di Dio, ed un modello da imitare. Secondiamo pertanto le sante intenzioni della nostra pia Madre colla divozione al Santo, di cui portiamo il nome, guardandoci dal disonorarlo con una vita scostumata, ed opposta a quella, che questi condusse sulla terra, si viene in appresso agli esorcismi, che con parole, e con soffj si fanno, affine di scacciar l' immondo spirito dal Battezzando per fargli cedere il luogo allo Spirito Santo. Agli occhi de' nostri Filosofi ha questa cerimonia un aspetto di superstizione, e di cieca credulità, non volendo costoro credere, che neppur vi sia il demonio, sotto il di cui impero stanno essi incatenati. Ma senza rammemorare la podestà sopra i demonj data da Gesù Cristo agli Apostoli, ed ai loro Successori, l'ordine degli esorcisti istituito, e le preghiere della Chiesa, i fatti di persone invasate da spiriti maligni sono fuori di contestazione, mentre non solo si provano con domestiche testimonianze, ma da irrefragabili relazioni di coloro, che avevano le loro

convenienze, che non venissero a cognizione: odasi con qual sodezza ragioni a questo proposito il Santo Dottor Agostino: noi per lo peccato del primo uomo siamo caduti, e siamo stati ridotti all'ineluttabile necessità di morte, siamo divenuti umili, mortali, pieni di timori, d'errori, con questo retaggio di miserie nasce qualunque uomo. Non è adunque alla creatura di Dio, che nei bambini siano indiritti gli esorcismi, il soffio; ma a colui bensì, sotto del quale sono tutti coloro, che nascono nel peccato, poichè egli è il Principe delle tenebre; e questo ci fa comprendere, che è la SS. Trinità impietosita dalle preghiere della Chiesa col soffio, e virtù dello Spirito Santo, cui è proprio di riformare le creature, e rinnovarle a vita migliore, scioglie dalla ferrea podestà del demonio il corpo, e l'anima del Catecumeno, sollevandolo alla libertà dei figliuoli di Dio, e che il triste possessore loro non è scacciato, che dallo Spirito di Dio per virtù dell'invocazione della SS. Triade, per la fede in essa.

Si fa il segno della Croce sulla fronte, sul petto sulle spalle; sulla fronte, affine di dar a vedere, che chi lo riceve, dà il nome a Gesù Cristo, nel quale ripone ogni sua fiducia, e non si arrossisce della Croce, anzi se ne fa gloria; sul petto, perchè porta impresso nel suo cuore questo segno di salute, e lo rende il dolce oggetto de' suoi affetti; sulle orecchie, affinchè comprendiamo dover essere la Croce la guardiana di queste porte, onde non penetri il demonio colle sue seduttrici menzogne, e non gli riesca d'ingannarci, come già fece colla prima donna; sulle spalle, affinchè si addossi di buon grado il giogo del Signore, che finalmente gli riesca qual egli è giogo soave, e peso leggiero. In una parola le tante Croci, che si ripetono sul Battezzando, servono ad indicarci, che il

Battesimo ha tutto il suo valore dalla SS. Trinità, dalla Passione, e Morte del nostro Signor Gesù Cristo, di cui il segno della Croce contiene, e rappresenta i tremendi Misteri; e siccome già presso gli Ebrei la figura *Tav* era come una salvaguardia di chi ne era segnato, così la Croce è la difesa, è il distintivo salutifero del Cristiano. Degne sono della nostra frequente rimembranza quelle parole, con cui ci raccomandò la Chiesa questo segno di salute, affinchè non mai giugnessimo a profanarlo con iscorretti costumi, e per esso potessimo divenir vivi Tempj dello Spirito Santo. A tal fine intima a Satanasso di non avere la temerità di violarlo. A tutto questo aggiugne ancora una preghiera a Dio, poichè senza la sua grazia ha bell' usar circospezione l'uomo per mantenersi attaccato alla Croce, se il Signore non custodisce egli il primo, indarno veglia ogni altro custode.

Passando l'anima del Catecumeno per lo Battesimo dal duro servaggio del demonio alla giurisdizione di Gesù Cristo, perciò col mettergli, che fa la Chiesa la mano sul capo, ne prende come il possesso, trattandola a guisa di quella vittima, che nell' atto di essere consecrata a Dio venivagli posta sul capo la mano da chi dovea offerirla. Accompagna il sacro Ministro questa ceremonia con pregare Iddio, dacchè si è degnato di segregar quell' anima dalla massa di perdizione, e chiamarla al Battesimo, gli tolga dal cuore la cecità, spezzi i funesti legami del demonio, gli apra l'adito alla pietà, affinchè imbevuto della celeste Sapienza non esali fetor di concupiscenza, ma con lieta alacrità faccia sempre nuovi progressi nelle Cristiane virtù.

L'immissione del sale nella bocca del Bambino, e l'augurio, che questo divenga a chi lo riceve propi-

ziazione per la vita eterna, esprime la libertà del Battezzato, e molti altri misteri. Ebbe la Chiesa in mira nell'adoperar questo rito di far palese la total distruzione del regno di Satanasso, traendone la norma dall'usanza degli antichi di asperger di sale le città manomesse, e le campagne loro, come leggiamo aver fatto Abimelecco contro la soggiogata Sichem. Io stimo però, che abbia voluto in modo particolare farci comprendere con qual premura debbano i suoi figliuoli mantenersi incorrotti dalla putrefazion del peccato, ed essere solleciti della celeste Sapienza, di cui il sale ne è simbolo. L'orazione, F. M., la frequenza della parola di Dio, e dei Sacramenti sono i presidj i più efficaci per conservar l'anima nostra incontaminata, e pura, come ce la rese il Santo Battesimo. Quindi il Sacerdote supplica il Signore, perchè si degni dare uno sguardo propizio a questo suo servo, acciò dopo aver gustato il sale sia di celeste cibo satollo, acciò divenga più fervoroso nello spirito, lieto per consolante speranza, e costante nel divin servizio. Guidatelo, dice, o Signore, al fonte di rigenerazione, affinchè possa conseguire gli eterni premj.

Fatto entrar nella Chiesa il Battezzando si recita in quel tempo da' padrini il Simbolo degli Apostoli, e l'orazion Dominicale, quello per dar prova, che il Cristiano cattiva suo intelletto in ossequio della Fede, e per conseguenza si fa gloria di professare quanto la Chiesa ci propone a credere, l'altra per attestare a Dio il suo filial rispetto, la brama, che Dio sia onorato, che venga suo regno, e perfettamente sia compita sua santa volontà, dimandando altresì quanto può essere all'anima, ed al corpo bisognevole.

Avrà talvolta solleticato la curiosità vostra, M. F., il veder nella funzion del Battesimo, come il Sacer-

dole tocchi colla propria saliva le orecchie, e le narici di chi deve battezzare, secondando l'azione con quelle parole: *Epheta quod est adaperire in odorem suavitatis.* Imparò la Chiesa questo mistico rito dal nostro Divin Maestro, che, nel guarire quel sordo, e muto portò le deta tinte d'un certo unguento fatto di sua saliva, nelle di lui orecchie, egli disse le rifferite parole, mandandolo alla fontana di Siloe figura del Fonte Battesimale. Spiega eccellentemente questa ceremonia il Venerabil Beda della prodigiosa guarigione del sordo, e muto: è derivata, sono sue parole, la costumanza, che tiene la Chiesa, che i Preti toccano collo sputo della lor bocca le narici, e le orecchie di coloro, che dispongono al Battesimo, poichè per lo sputo si dinota il gusto della Divina Sapienza, di cui ne riceve l'effusione nel Battesimo, e pel contatto delle narici si fa vedere come i Cristiani rinunziando ai fallaci piaceri del secolo devono salire a tal grado di virtù, onde possano con ragion dire: Siamo buon odore di Gesù Cristo. Sovvengavi adunque, che dopo il Battesimo vostre orecchie, Fratelli, devono essere aperte alla Parola di Dio, e non mai sorde, ed incallite alla voce divina. Dovete correre dietro a Gesù Cristo, ed a lui abbandonarvi tratti dalla soavità de' timiami della sua santità. Vien seguita questa ceremonia dall'intimata, che fassi al demonio di abbandonar la creatura di Dio, minacciandogli l'approssimamento del giudizio di Dio, che sarà di gravissima costernazione per lui, e per chi lo avrà seguito nelle sue massime, e nelle sue opere.

Fu già detto dal nostro Divin Maestro, che nissuno può servire a due padroni; convien si dichiari o per l'uno, o per l'altro: e chi non è per me, segue egli, è contro di me. Epperò la Chiesa prima d'iniziar alcuno al Santo Battesimo esige una formale, e solenne

rinunzia al demonio, alle sue pompe, alle sue opere. S. Giovanni Grisostomo chiama questa rinunzia confederazione, la quale afferma il S. Dottore avere presso il Signor nostro tutta la forza, ove per parte nostra non venga colle opere ritrattata, e fa a questo proposito un bellissimo paragone di coloro, che comperando servi gli interrogano se vogliano servire: così Gesù Cristo, che versò suo Sangue preziosissimo prima di accettarci al suo servizio ci fa far la protesta di voltare le spalle al demonio, ed esser del suo partito: siccome, secondo l'infallibile Teologia di S. Paolo, chiunque è battezzato, ha in se Gesù Cristo, e per lo Battesimo resta con lui sepolto per risorgere a novella vita: per queste rinunzie adunque noi licenziamo da noi Satanasso, ci protestiamo solennemente di non voler nulla sapere delle sue opere, che sono il peccato, le occasioni seducenti, anzi di morir al peccato; essendo battezzati, in Gesù Cristo, e nella sua Morte siamo stati battezzati, inoltre promettiamo di vivere a Gesù Cristo essendo lui risuscitato da morte, e in podestà del suo Padre, così camminiamo una novella vita. Or sapete voi la forza di questo sacro impegno? Vuol dire, che in conseguenza delle promesse del Battesimo il Cristiano avendo dato parola a Gesù Cristo, essendosi assoldato sotto i suoi stendardi, deve combattere contro i nemici del suo Signore, che sono il demonio, il mondo, la carne, ai quali venne questi portar aspra guerra: deve inoltre imitar suo Capo, le sue virtù, la sua umiltà, la sua mansuetudine del cuore, lo zelo della gloria di Dio, sua misericordia, sua carità; deve esprimere nelle sue opere il disprezzo, che ebbe Gesù Cristo dei piaceri, degli onori, delle ricchezze, di quegli altri idoli, che espone il mondo all'adorazione de' suoi seguaci: e diffatti come potrebbe star con Gesù Cristo la sfrenata

concupiscenza, la superbia della vita? Qual convenzione con Gesù Cristo, ed il peccato? Qual lega tra la luce, e le tenebre? Per la qual cosa per un Cristiano, che sfoga le sregolate passioni, nemico della Croce, che vive negli odj, nell' attacco smodato alla roba, alle creature, è un mancar di parola, è un ritrattare le promesse del Battesimo. A voi uomini, e donne sollazzevoli, amatori del secolo, grida Tertulliano: *Quid tibi cum pompis sæculi, quibus renunciasti?* Queste promesse furono fatte a Dio in faccia degli altari, testimonj ne furono gli Angeli tutelari di noi, e del sacro Tempio, depositaria ne fu la Chiesa. Ora di queste ne avremo a dare strettissimo conto, e 'l demonio ora tutto sollecito a farle violare sarà un dì, come ci assicura Sant' Agostino, nostro accusatore, rinfacciando le parole della nostra professione: *Recitabit verba professionis nostræ.* I Santi Padri a queste promesse richiamavano altre volte quei Cristiani, che avevano perduta la grazia battesimale; ed a queste bramerei ritornasse il vostro pensiero, quando i nemici della vostr' anima tendono blande lusinghe per farla schiava del peccato.

Sinquì ritenne il Sacerdote la stola di color violaceo per dinotare la mestizia della Chiesa nel riguardar quell' anima, sulla quale estinta ancor non era la feral tirannide del demonio. Or che lo rimuove da se per darsi al Divin Salvatore, veste il Ministro la bianca stola, simbolo della dolce consolazione, che prova nel partorire al divin suo Sposo questo novello frutto delle sue preghiere, de' suoi sospiri, e delle sue istruzioni. Intende altresì di mettere sotto gli occhi la candida innocenza, che va ad acquistare il Battezzando nelle salutari acque.

Intorno all'unzione, che si fa sul petto, e sul cuor delle spalle, scrivea il Grisostomo, che avendo noi una

continua lotta contro le podestà infernali, epperò siccome gli atleti ungevansi per tutto 'l corpo d'olio per averlo più vigoroso, e sciolto al combattimento, così ungesi dell' olio così detto de' Catecumeni colui, che aspira al Santo Battesimo, affinchè in virtù dell' unzione della grazia, la di cui soavità nell' olio vien adombrata, possa resistere, e ribattere gli assalti del demonio. S. Basilio riguarda quest' unzione come propria a preparar l' anima alle operazioni dello Spirito Santo, sia, come osserva Sant' Agostino, perchè riempiesi il Catecumeno della conoscenza di Dio, e de' suoi attributi, sia perchè intende la Chiesa di fargli riflettere, che vien consecrato Tempio vivo dello Spirito Santo. Si unge il petto per indicare, siccome l' olio del Samaritano sanò le ferite di quello sgraziato, che stava languente, e come morto sulla strada, così ungendosi il corpo si consacra l' anima, e si risana il cuore dalle mortali ferite del peccato, si unge fra le spalle per munirlo da tutte le parti, e disporlo pel soccorso della divina grazia a tutte le buone opere. Spiega un gran Pontefice questa ceremonia, e dice, che l' unzione, che fassi sul petto, denota la verità della credenza, che risieder deve nel cuore, e formare la vita del Cristiano, dovendo il giusto vivere della fede; quella poi, che si fa sulle spalle, indica la forza, che ci dà il Battesimo per abbondar di buone opere, perchè la Fede, che da questa va disgiunta, è morta. Evvi chi in questa ceremonia ritrova la figura della riconciliazion dell' uomo in peccato con Dio in grazia delle acque rigeneratrici, siccome lo fu già il ramo d' olivo quello di essere placata la collera di Dio contro gli uomini, epperò è chiamato quest' olio, olio di letizia.

Disse il Divin Redentore nello spedire per tutto il mondo i suoi Apostoli, che chi crederà, e sarà bat-

tezzato, sarà salvo; epperò interroga il Ministro il Catecumeno intorno ai principali Misteri della nostra Religione. Questa pratica è appoggiata su quelle parole dell' Apostolo: Se tu confesserai colla tua bocca Gesù Cristo Signor nostro, e lo crederai nel tuo cuore, che Iddio lo risuscitò da morte, sarai salvo: *Corde enim creditur ad justitiam, ore autem confessio fit ad salutem* Mi viene in mente ora quello, che racconta Sant' Agostino nel suo Lib. delle Conf. di un certo Vittorino prestante Rettorico; fece questi prima del suo Battesimo una confessione di sua fede così solenne, e generosa, accompagnata da certa commozione, che tutto l' uditorio ne restò intenerito sino alle lagrime.

Sembra cosa naturale, che un povero languente per lunga, e disperata malattia niente altro sospiri, che di trovarsene libero: eppure Gesù Cristo chiamò a quello sgraziato, che infermo da 38. anni sen giaceva sul margine della Probatica Piscina aspettando la benefica mano, che lo immergesse nelle acque salutifere, gli chiamò, dissi, se bramava egli di esser guarito: sentitene la ragione molto soda, che rende Sant' Agostino di questa maniera d' operare del Signore: essendo le malattie del corpo figura di quelle dell' anima, siccome ha voluto il Celeste Medico, che concorresse la volontà dell' ammalato alla sua liberazione, così volle con ciò significare, che per esser liberato dalla malattia dell' anima, non deve meno esserne l' uomo desideroso: chi fece te senza di te, non salva te senza di te, ti creò senza che lo sapessi, non ti giustifica, se tu nol vuoi, dice Agostino. Nasce spontanea da questo la ragione di quell' interrogazione, che fa il Sacerdote a chi viene al Battesimo, se voglia veramente esser battezzato.

Così disposta ogni cosa si viene allo scopo, cui ten-

devano le ceremonie preparatrici del Santo Battesimo. Assistito adunque da' suoi padrini il Battezzando si presenta al Sacro Fonte, dal quale tolta l'acqua in modo particolare santificata per l'infusione de' sacri olj consecrati nel Giovedì Santo dal Vescovo, la versa il Ministro sul capo in maniera, che serva ad indicare la spiritual lavanda dell'anima, applicando all'infusione dell'acqua la formola: io ti battezzo nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, parole medesime insegnate dal nostro Divin Redentore. Voi ben sapete la proprietà dell'acqua essere di lavar le macchie, dove essa giunge, e così esprimesi a meraviglia l'effetto del primo Sacramento di mondar l'anima dalle sozzure dell'original peccato, e dagli attuali, se vi fossero, in questa guisa diceva il Dottor delle genti aver Gesù Cristo lavato la Chiesa col lavacro d'acqua. Anticamente per meglio significar la morte, e sepoltura dell'amabilissimo nostro Salvatore immergevasi nel salutevol bagno il Catecumeno, e per l'estrazione si adombrava la di lui risurrezione, e la novella vita, che respirava il Battezzato.

La parola: Io ti battezzo, serve ad esprimere la sacra, e mistica lozione, determinando l'azione, che si fa, ed è indispensabile alla validità del Sacramento, siccome altresì l'invocazione della Santissima Trinità, sia perchè essendo il Battesimo un Sacramento di fede, la quale si contiene in modo particolare nel Mistero della Santissima Trinità, sia che la grazia della rigenerazione viene in noi operata dalle tre Divine Persone, e se l'uomo nella prima creazione fu fatto ad immagine, e similitudine di Dio, essendo questa stata sfigurata dal peccato, nella seconda creazione, che tal si può dire la grazia del Battesimo, dessa si rinnova, e si perfeziona. Un altro motivo di questa invocazione ce lo

dà l'alleanza, e la società col Padre, col Figliuolo, e collo Spirito Santo, di cui siamo onorati nel Santo Battesimo, diventando e membri di Gesù Cristo, e vivi Tempj di Dio, coeredi del Cielo. Ed egli è vero, che io posso dire a me stesso: a me sono dovuti questi augusti titoli, e che se è ancor immacolata la mia anima, come lo restò al contatto dell' acque Battesimali, o almeno lavata, e monda rimansi per il secondo Battesimo laborioso, posso pregiarmi, che vive, abita in me Gesù Cristo, la Santissima Trinità, posso guardar con santa confidenza in Cielo, e dire: colassù in virtù del Santo Battesimo evvi una sede anche per te. Epperò qual rispetto non si merita l'anima del Cristiano? Ne avea pur ragione quel generoso Martire Leonida, che prima di andar a riposo baciava il petto del suo figliuolino Origene, dicendo, che baciava in esso la sede dello Spirito Santo. Ah! Genitori Cristiani, ammirate il bel tesoro, che avete in casa nell'anima di quegli innocenti figliuoli, sappiate e venerarlo, e custodirlo; anzi ad ogni Cristiano io posso dire: riconosci tua sublime dignità, e fatto consorte della divina natura non voler avvilirti nell' iniquità, e con qual cuore potresti scacciar da te un così grande, e santo abitatore, con qual fronte ardiresti strappar le membra di Gesù Cristo per farle servir all' immondezza? Diffatti per adombrare la discesa dello Spirito Santo nell' atto del Battesimo, subito dopo si unge la sommità della fronte col sacro Crisma per dare ad intendere, che il Battezzato s' incorporò a Gesù Cristo, che è divenuto suo Capo, e appunto da lui porta il nome di Cristiano. E Cristo venne chiamato il nostro Salvatore, perchè fu unto dall' eterno suo Padre: *Unxit te Deus*: così vedendolo in ispirito gli favellava Davide: *Oleo lætitiæ*. Sant' Ivone ci dà un' altra ragione non meno dotta, che pia di questa unzione, un-

gersi cioè i Cristiani col Crisma nel capo, affinchè la carità, che gli fu infusa per lo Spirito Santo, non abbia un dì a mancargli.

L'anima per lo Battesimo divenne pura, ed innocente, degna degli sguardi di Dio, siccome lavata nel Sangue immacolato di Gesù Cristo, erede del Paradiso, per assicurarci di questo così felice stato, la Fede ci richiama al Battesimo di lui, in cui si vide aprirsi il capo sopra il Divin Redentore, ed una colomba, che stava sopra di lui. Ora per mettere come sotto gli occhi la purezza dell'anima battezzata, sia per rallegrarla della sua felicità, sia per destarle la più viva sollecitudine di mantenersi in quel bello stato di mondezza, cuopre di un bianco lino il Neofito dicendogli: *Accipe vestem candidam, quam immaculatam perferas ante Tribunal Jesu Christi.* Anima avventurata, divenuta amica di Dio quanto mai sei bella, macchia non è in te. Deh! sappi apprezzare la tua integrità, e candore; rivolgi pure ogni cura a conservarti così inestimabil tesoro, affine di poterlo presentare, come lo hai ricevuto al Divin Tribunale. F. M., mettiamoci la mano alla coscienza, possiamo noi dire a noi stessi tutti: se in questo momento Iddio mi chiamasse a se, potrei presentargli la stola dell'innocenza candida, come la ricevetti nel mio Battesimo? Il Diacono Murita avea tenuto al Sacro Fonte Elpidoforo, che divenúto nemico di Gesù Cristo, e de'suoi seguaci quanto doveagli essere amico: nel mentre che questi spirava strage, e furore, prese un dì il generoso Levita la bianca veste, di cui fregiato l'avea quell'ingrato Apostata nell'uscir dal Sacro Fonte, e presentandogliela gli disse: questa veste sarà tua accusatrice avanti l'inesorabile Giudice, in essa leggerai la tua condanna. Ah! mio Dio, e quella

bianca stola non avrà ella ad essere per noi un corpo di delitto per averla lordata?

Si chiude la solennità della funzione con dar in mano ai padrini il cereo acceso, accompagnando la misteriosa ceremonia con quelle parole: *Accipe lampadem ardentem irreprensibilis custodi baptismum tuum, ut cum Dominus venerit, possis occurrere ei etc.* Chi passò dalle tenebre alla luce deve camminare allo splendor della luce; ora il frutto della luce consiste in ogni giustizia, e verità, come c' insegna S. Paolo, prima che fossimo battezzati, era ottenebrata la nostra mente: *Eratis aliquando tenebræ, nunc autem lux in Domino, ut filii lucis ambulate.* Imparato avea quell' Apostolo questa Dottrina da Gesù Cristo, che raccomandò ai suoi Apostoli: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum.* Queste parole sono indiritte a tutti noi Cristiani, i quali per la santità della nostra vita dobbiamo risplendere come lampadi in luogo tenebroso per illuminar e far conoscere la verità, che è Gesù Cristo. S. Carlo insegnava additarsi nella candela accesa, che si porge al novello Battezzato le tre virtù teologali, di cui se ne ricevette l'abito nel Santo Battesimo, la fede nel lume, nel calore la carità, e nella direzione della fiammella la speranza.

Appena fummo rigenerati nell'acque salutevoli, che la Chiesa riguardandoci come una Madre, che con soave consolazione rimira il novello frutto di sue viscere, ci dà la pace quasi dicendoci: è tolto il muro di separazione, che ti divideva novella creatura dal tuo Dio, ora non sei più figliuol d'ira, e di vendetta, ma sei la diletta figlia di Dio, dolce oggetto delle sue compiacenze: *Pax tibi*, la pace è teco. Ora nel congedarci dopo tutto l'apparato del nostro rinascimento dice: *Vade*

in pace, et Dominus sit tecum: Iddio sia sempre teco. Così costumavano gli antichi Patriarchi separarsi: Iddio vi accompagni. E qual maggior bene può augurarsi ad un Cristiano di quello di aver Dio, che prevenga, accompagni, e ci siegua in ogni nostra operazione.

Avete udito, Parrochiani dilettissimi, con qual maestà, e grazia di ceremonie la Chiesa illuminata dallo Spirito Santo ci annoverò tra i suoi figliuoli, sotto quali proteste ci venne dato luogo in quest' Arca di Noè, sotto quali patti fu conchiusa la pace, l'alleanza tra Dio, e noi, quali obbligazioni abbiamo contratte, e quai beni abbiamo ricevuto. Resta ora a sapere con qual fedeltà le abbiamo osservate. Rammemoratevi, diceva Sant' Ambrogio al suo popolo, le interrogazioni fattevi, e le risposte per venir al bene inestimabile del Battesimo. Voi dimandaste la Fede: eppure qual pensiere avete voi d' istruirvi delle cose della Fede, come può stare quella brama, che allora dimostraste della Fede, e la noja, che ora provate nel sentirne parlare? Volevate la Fede, ed ora se vi riescisse, ne soffochereste i suoi lumi, vi sono così importuni i suoi dogmi, sue massime, che li rivochereste in dubbio, anzi li neghereste se poteste. Vi fu detto, che dovevate amar Dio con tutto il cuore sovra ogni cosa, ed il prossimo come voi. Intanto non si vede nel vostro operare, che la ruota maestra di tutto è l'amor proprio, l'interesse? come possono accordarsi quelle inimicizie, simpatie, detrazioni, invidie: *Recognosce quid spoponderis?* Come può stare quella rinunzia così decisa, così solenne al demonio, al mondo, alla carne con quella inquieta sollecitudine di straricchire con quelle ingiustizie, con quella vergognosa disonestà, con quei lascivi amori, con quello sprezzante orgoglio, con quell' ambizione? Ah! se la Chiesa avesse preveduto in noi così

enorme infedeltà, così nera ingratitudine, avrebbe negato di riceverci al suo seno: *Renunciasti diabolo, et operibus ejus, mundo, et luxuriæ ejus, ac voluptatibus.* L'uomo non ha, che sua parola: cosa ora pensate di fare, forse di continuare in questa perfidia, durar in quest'infedeltà? Ma se Iddio vi aprì il Cielo in vista di vostre proteste, di vostre promesse si riconciliò con voi, avendo voi mancato di parola ritirerà egli i suoi favori, romperà per sempre ogni legame, che vi univa a lui, vi chiuderà il Cielo per aprirvi l'inferno: il Battesimo, che dovea essere per voi porta di salute, non servirà, che a rendere la vostra dannazione più atroce, ed il carattere di Cristiano diverrà per voi una marca indelebile della vostra più nera fellonia. E perchè non poss'io condurvi tutti questa sera, come già un tempo soleva fare il zio di Sant'Eutimio, seco traendo il giovanetto nipote al Battisterio; e quivi farvi meditare il luogo della vostra nascita spirituale. Quivi, vi direi, si conchiuse un'eterna pace tra Dio, e voi; quivi diventaste amici, e figliuoli di Dio, membri di Gesù Cristo, quì si chiuse per voi l'inferno, quì vi lasciò il demonio pieno di rabbia, vi si aprì il Paradiso, e vi venne assegnata colassù per voi una sede tra i beati Comprensori, che vi tennero già come un loro concittadino. Su questa Fonte d'acque salienti in vita eterna si stipulò il contratto tra Dio, e voi; quì giuraste eterna fedeltà al vostro Dio, guerra implacabile a' suoi nemici. Adunque, mio caro fratello, *Memor esto sermonis tui.* Tutto quì vi richiama la serie di vostra cauzione. Deh! sovvengavi di quella fede, che giuraste: *Nunquam tibi excidat tuæ series cautionis.* Rammemoratevi quali partiste di quì in quell'avventurato giorno, in cui su questa sacra pietra v'accolse la Chiesa nel suo seno, e tra le sue braccia vi offerì diletto suo Figliuolo frutto

prezioso del suo soavissimo Sposo, prezzo del suo preziosissimo Sangue. Voi sin d'allora foste riguardato dal benignissimo Iddio come caro oggetto di sue delizie; partiste ricco di sua grazia, ammirazione degli Angeli medesimi.

Ah! mi sia permesso di dar quì sfogo al mio dolore. Mio Dio, or che rivolgo l'occhio a quel luogo del mio rinascimento, al pensar qual io era allora, e qual sono adesso: *Vincor lacrymis cum hæc recordor, compungor stimulis.* Fui io ancora una volta entro quel Paradiso di grazie tra le delizie di Dio, tra i giglj di Santa Chiesa, fu quest'anima infelice un tempo Sposa di Gesù Cristo, grato soggiorno di Dio: *Eram, et quoties dico eram; toties necesse est ingemiscam.* Ah! e perchè, mio Dio, *Non sum quod fui?* Me sgraziato, che triste momento fu mai per me quello, in cui ho mancato alla mia parola, che scacciai villano lo Spirito Santo per introdurre in mé il peccato! Quai beni non ho perduto? Dove quell'innocenza, quel nativo candor di costumi, quel santo pudore, che mi faceva coprir di rossore al nome della colpa? Ah! chi mi darà, che ritornino sì lieti giorni, quando risplendeva su di me la grazia di Dio, e Iddio si compiaceva di me, e della semplicità del mio cuore? *Quis mihi tribuat, ut sim juxta tempus, quo Deus custodiebat me, quando splendebat lucerna ejus super caput meum, et ad lumen ejus ambulabam sicut fui, quando secreto Deus erat in tabernaculo meo.* Ah! giorni, che più non tornano, nè torneranno mai più, di cui non mi resta, che l'amara rimembranza: *Nunc in memetipso marcescit anima mea, et possident me dies afflictionis.* Felici voi, anime, che non siete ancora contaminate dal peccato, qual santa invidia non vi portiamo! Deh! sappiate voi più saggie di noi conoscere il vostro

pregio, ed averne cura. E voi, parenti, datevi le più sollecite cure di conservar nella vostra prole la bell'innocenza. In quanto a coloro, che fecero naufragio, e perdettero la bella grazia dell'innocenza, altro non resta, che afferrar la seconda tavola, che si presenta, qual è la penitenza, che è un altro Battesimo, ma laborioso, che vi vogliono lagrime, sospiri, e più di tutto un grandissimo dispiacere della colpa. Per questo modo voi, peccatori, dovete lavare la contaminata veste del santo Battesimo, e ricuperare il tesoro preziosissimo, che avete perduto, rinnovare le promesse fatte nel vostro Battesimo. Ah! peccatore, sfogate pure il vostro cuor a Dio. Mio buon Padre, ah! no, che non merito di chiamarvi con questo dolce nome, perchè io sono stato un figlio snaturato, no, non son degno di esser chiamato per vostro figliuolo, Io sono stato, e questo sacro luogo troppo al vivo mi richiama mia figliuolanza; ma, ingrato che fui, mi sottrassi dalla vostra casa, dissipai purtroppo la preziosa eredità, tutti quegli impareggiabili doni, di cui voi tenero Padre mi foste così liberale: *Dissipavi omnem substantiam.* Ecco a qual turpe nudità, a qual estrema miseria mi trovo ora ridotto. Me infelice! Dove mai mi son precipitato? Ma ritorno a voi, ed a chi avrò ricorso, se non al mio Padre? Confesso la mia mostruosa ingratitudine, non aspiro ad essere riguardato come figlio, trattatemi solamente come l'ultimo dei vostri servi. Ah! queste son le braccia, che tante volte mi strinsero al seno amoroso, da queste io fuggii; non mi aspetto, che ancora si estendano a me, ai piedi io mi getto, su questi verserò calde lagrime, sfogherò il mio cuore; soffritemi a questi piedi, vi giuro fedeltà: cari piedi, santissimi piedi del mio buon Padre, su di voi fisso il mio sguardo, non osando di rivol-

gerlo più in alto, rinnovo la rinunzia al demonio, al mondo, alla carne; no, nemici del mio Dio, e di me, non avrete più parte in questo cuore; a voi, mio Gesù, mi consacro; alle piante del mio Salvatore io mi avviticchio per mai in eterno separarmi da lui, per seguir costante queste sante sue pedate. Così sia.

PER LA DOMENICA SECONDA DOPO PASQUA

La Lezione del Vangelo è del Capo 10. *di S. Gioanni.*

In quel tempo disse Gesù ai Farisei: io sono il buon Pastore: il buon Pastore dà la propria vita per le sue pecorelle: il mercenario poi, e quegli, che non è pastore, di cui proprie non sono le pecorelle, vede venir il lupo, e lascia le pecorelle, e fugge appunto, perchè è mercenario, e non gli cale delle pecorelle. Io sono il buon Pastore, e conosco le mie, e le mie conoscono me. Come il mio Padre conosce me, ed io conosco il Padre, e do la vita per le mie pecorelle: ed ho dell'altre pecorelle, le quali non sono di questo gregge: anche queste fa d'uopo, che io riunisca, ed ascolteranno la mia voce, e sarà un sol gregge, ed un sol Pastore.

SPIEGAZIONE

Tutto questo tempo Pasquale, M. F., è dalla Chiesa consecrato alla gioja, che le inspira la Risurrezione del suo Sposo, e dessa chiama a parte di questa sua allegrezza i suoi cari figliuoli. Cerca ella tutti i modi per destare amore, rispetto, e confidenza verso di esso: vuol ella, che in questi giorni di santa letizia si occupino della sua gloria, delle sue consolanti apparizioni, va ripetendogli quanto egli fece, quanto patì per acquistarsi un popolo eletto, fedele, quanto predisse della sua gloriosa Ascensione, le liete promesse di non lasciargli orfani in mezzo a un mondo perverso, che si sarebbe creduto di rendere ossequio a Dio col perseguitargli, ma che gli avrebbe mandato lo Spirito consolatore. In oggi ci rapporta quella parlata di Gesù Cristo fatta ai suoi Discepoli, e nella loro persona indiritta a tutti noi, in cui si chiama il buon Pastore, che dà la sua vita per le sue pecorelle. Entriamo adunque nelle sante viste di nostra sollecita Madre; sia nostro impegno il corrisponderle, l'interesse è troppo grande. Nostra Fede, diceva per eccellenza al suo popolo Sant'Agostino, è appoggiata sulla Risurrezione di Gesù Cristo. I Pagani, e gli empj credettero la Passione del Signore; ma solo i Cristiani ne credono la Risurrezione. Chi studia Gesù Cristo, egli gli si manifesta in maniera sensibile. Si fa vedere per il cumulo di prodigj onnipotente, per la moltitudine, e grandezza delle sue grazie misericordioso, per la purità di sua Dottrina sapientissimo, per lo zelo, che fa comparire per la gloria di suo Padre giustissimo, per la cura, che prende della salute de' peccatori caritatevole. Egli si prende dei nomi, che esprimono mirabilmente i suoi disegni; egli è la via per i traviati, la verità per gli ingannati, la vita per gli infermi

posti sulle fauci della morte. Seda egli la sete, essendo la fonte di acqua viva, e zampillante: sazia la fame, vuol egli essere riconosciuto come pane disceso dal Cielo. Questi sono altrettanti titoli, che ci rappresentano le nuove sue beneficenze: ma quando prende il carattere di Pastore, e Pastore così tenero per la sua Greggia, sino a dar la vita per le sue pecorelle, dopo averle pasciute, difese, redente, dà la più esatta idea del suo cuore, e di tutte le sublimi qualità. E qual altro aspetto poteva egli prendere per tirarci a se, e per riempirci della più giusta allegrezza? Consideriamolo diligentemente in questa Domenica questo buon Pastore: ma riflettiamo altresì, se noi lo conosciamo, lo seguiamo, ed abbiamo le doti, che ci rendano degne del suo ovile. Queste cose mi sono proposto trattarvi in questa Istruzione, che ben intese, spero, vi daranno e consolazione, e conforto, e ricondurranno gli erranti a questo buon Pastore, che diede se stesso per i nostri delitti, e risorse per nostra giustificazione.

Nello paragonarsi, che fa il Divin Redentore al buon Pastore, mette in una sol vista quelle cose tutte, che il suo amore lo portò ad operar per noi, ed i doveri, che abbiamo verso di lui. Svolgiamo le sue parole divine: io sono il buon Pastore, poteva Gesù Cristo, senza far torto a veruno, dirsi il solo buon Pastore: questo titolo nel suo proprio senso non conveniva, che a lui solo. Tutti coloro, che preceduto l'avevano, non erano finalmente, che vili mercenarj usurpatori della sua possanza, ovvero non più, che semplici depositarj di sua autorità, cui non competeva altro diritto sul gregge fuor di quello, che egli medesimo confidato gli avea; e se in appresso qualcheduno de' Ministri del suo Vangelo sarebbe stato onorato di questo nome, non poteva dirsi, che una ben imperfetta figura del sovrano Pastore, a nome

del quale doveva esercitar questo tremendo ministero: *Ego sum Pastor*: si chiama egli Pastor buono per dar ad intendere ai condottieri del suo popolo a non mai separare queste due preziose qualità, e per inspirar al popolo un rispetto sincero, ed una total confidenza per un ministero, di cui egli ne è il principio, la sorgente, ed il modello, e vuole, che la qualità di Pastore sia inseparabile da quella di buono, vale a dire, che questa bontà, la quale essenzialmente non appartiene, che al solo Iddio, si accomuni per emanazione a chiunque travaglia alla santificazione dell'anime, quella bontà cioè, che consiste nell'innocenza de'costumi, nella purità d'intenzione, nella dolcezza del carattere, nella semplicità del cuore, nella carità, nella pazienza, ma vuole altresì, che nelle anime, le quali sono l'oggetto di questo ministero, campeggi una fede sommessa, aliena dal temerario investigare, una fedeltà perfetta, che non smentisca se stessa.

Non aspettatevi già, M. F., nell'esame degli scambievoli doveri, che io vi faccia delle dettagliate moralità; io mi restringo ad una letteral esposizione. In quanto a noi Ministri ne abbiamo abbastanza di dare un'occhiata a Gesù Cristo per tosto rilevare i mancamenti, che si insinuano nell'esercizio del nostro ministero. Per voi poi, M. F., non vi vuole di più di rammemorare la divina parola, che vi vien largamente dispensata, perchè comprendiate le prevaricazioni, di cui voi avete potuto rendervi colpevoli. Gesù Cristo è il buon Pastore, ce ne assicura egli medesimo: prende egli questa qualità innanzi ai Farisei, affine di far nascere in questi uomini prevenuti uno spontaneo confronto di tutto ciò, che i Profeti avevano predetto del Pastore, che Iddio dar dovea al suo popolo con le grandiose opere, che vedevano da lui farsi sotto i loro occhi, si rendes-

sero inescusabili, se dopo prove così palpabili avevano ancora la disgrazia di sottrarsi alla sua condotta. Diffatti, e come non potevano non ravvisarlo nella dipintura, che avevano fatto i Profeti de' suoi travagli, delle sue cure, di sua dolcezza nel guidare, nel pascere, nel difendere la sua Greggia, della compassione tenera delle inferme, della sollecitudine nel richiamar le smarrite, delle immense fatiche, cui si espone per portarle al suo ovile, e sè l'applicazione di tante Profezie li sfugge, ascoltino il parallelo, che Gesù Cristo ne fa per convincerli.

Il buon Pastore dà la sua vita per le sue pecorelle. Tutt'altra prova del suo attaccamento, e del suo amore sarebbe equivoca. Darà egli suoi momenti, suo riposo, e sue cure? Si può egli senza una ben grande tenerezza fare questi differenti sacrifizj; l'amor proprio, il rispetto umano, l'interesse, un naturale amore del lavoro possono inspirare quegli sforzi: vuolsi, per esprimere la carità di un Dio, una preparazione del cuore, a cui l'umana natura non può giugnere; dà egli sua vita per le sue pecorelle: *Animam suam dat pro ovibus suis.* Ma questo sacrifizio, ancorchè sublimissimo, non è senza esempio. Si sono veduti di coloro, pochi in vero, che andarono ad incontrar una certa morte a salvezza della patria, degli amici. Ma dove è in Gesù Cristo la disposizione, quella superiorità di tenerezza, che caratterizza l'Uomo-Dio? E non vi dà tosto all'occhio nel considerare la natura di sua morte? Dessa è la più libera, e la più volontaria, fu dessa predetta, innanzi ancora ne comparisse il minimo indizio, che la facesse temere. Nell'ignominia del suo supplizio una Croce, un patibolo destinato ai più abbominevoli scellerati, tale è la sorte, che gli è riservata, ed anche questo crudel tormento è preceduto dal più

indegno trattamento, dall'accusa la più gridante, in una parola la morte di Gesù fra i tormenti ingiuriato, schernito, maledetto da tutto un popolo è la più orribile, che si potesse temere: muore egli in mezzo d'un supplizio spaventevole; ma egli come dimenticando l'acerbità del suo dolore, per ricordarsi solo delle care sue pecorelle prega sino per i carnefici avidi del suo Sangue, raccomanda in quegli istanti ferali la diletta sua Greggia, della di cui salute dice d'aver sete, per questa dice d'aver fatto tutto quello, che avea saputo, e potuto: piega il capo al decreto di morte. Or io dico, che hanno potuto tutti quegli eroi morir da savj, da generosi, ma questo genere di morte del nostro Divin Pastore fu da Dio, perchè altro che l'amore, la misericordia divina non avrebbe potuto nè ispirarlo, nè reggervi: *Bonus Pastor etc.* Non perdiamo di vista, M. F., che ai Farisei indirizza Gesù Cristo queste parole: Il mercenario, che non è punto il pastore, ha tutt'altra disposizione; poco gli cale il destino delle pecorelle, siccome quelle, che non gli appartengono: vede egli comparir il lupo con indifferenza „perchè non conta come una perdita quelle, che rapisce, non ha nè tenerezza, nè coraggio per esporsi per esse: pensa più a fuggirsene, che a salvarle. Il lupo non trovando resistenza addenta le più deboli, dispergendo le altre, e mette nella greggia la desolazione.

Questa sensibile immagine forse non risvegliò, che dello sdegno presso i Farisei contro il nostro Divin Redenre: ma in quanto a voi, Fratelli, ella deve produrre due ben differenti effetti, il timore, e la confidenza: il timore di cader nelle mani dei mercenarj, e la fiducia nella tenerezza del Sovrano Pastore, che non è mai il primo ad abbandonar le sue agnelle, e non lascia perire, che quelle testereccie, che malgrado sue ri-

cerche sono ostinate in allontanarsi dalle altre. Io dico, che vi deve destar timore di cadere nelle mani dei mercenarj: nè è vano spauracchio questo, M. F., Iddio ha promesso, è vero, alla sua Chiesa una continua assistenza, vale a dire che questa non sarà giammai destituita di Pastori secondo il suo cuore, ed animati dallo spirito di Gesù Cristo, vale a dire, che il Sovrano Pastore veglierà sempre sollecito sulla diletta sua Greggia per se stesso, e pel ministero d'uomini illuminati, compassionevoli, e virtuosi, cui farà parte di queste egregie disposizioni, che attribuisce al buon Pastore. Ma quello, che promise all'intero Corpo di sua Chiesa, non lo ha promesso in particolare a ciascun membro, che la compone; anzi minacciò, che sarebbe venuto un tempo, in cui nel suo sdegno, e nella sua collera susciterebbe in mezzo al suo popolo dei Profeti della menzogna, e dell'errore, che annunzierebbero la pace ai cuori incapaci di possederla: *Dicentes pax, et non erat pax.* Questa è una delle più terribili vendette, che possa menar contro suo popolo in pena de' suoi peccati. Se voi, M. F., temete cosiffatto castigo, alzerete soventi le mani al cielo, affinchè il Signore perpetui nella sua Chiesa dei Ministri animati dal suo spirito. Voi riguardate come un dovere non solamente di giustizia, e di gratitudine, ma del vostro proprio interesse, e di tutta necessità di pregar per coloro, cui la Provvidenza confidò la cura delle vostre anime. Come il Sommo Pontefice, che della universal Chiesa ha il reggime, il Vescovo, che pose Iddio a reggere questa Diocesi, il Parroco della vostra Parrocchia, il Ministro, che la confidenza lo chiamò a parte de' segreti della vostra coscienza, tutti coloro, che distribuiscono il pane della santa parola, che amministrano i Sacramenti, che eserciscono le tremende

funzioni del Sacerdozio, ma soprattutto coloro, chè le esercitano sotto i vostri occhi per vostra instruzione, e per vostra utilità; in una parola tutto l'ordine Levitico esige per vostra parte una non passeggiera rimembranza, ma frequente, ma abituale. Imperciocchè siccome è per voi, che sono investiti i sacri Ministri dell'autorità, che loro dona il santo Ministero, egli è da voi, che sono in diritto di aspettarsi il soccorso, che può ottenergli di usarne santamente. Un altro timore, che aver dovete, si è di sapervi prevalere dello zelo di coloro, che Dio ha scelto, e spedì a vostra direzione. Il disprezzo, che si fa della loro sollecitudine, e dei loro travaglj, la resistenza ai loro avvertimenti sono purtroppo la cagione della sensibile diminuzione del frutto del loro ministero. Siete d'ordinario voi i primi a dolervi, che sembra, Iddio non voglia più aver cura di sua Chiesa, che il numero de' Ministri, che sono sua consolazione è ridotto quasi a nulla, che la messe è abbondante, e pochi sono gli operaj, e che a misura, che si popola la Greggia, si scemano i veri Pastori atti a difenderla. Voi soffisticate ancora più malignamente sulla cagione di questo gran vuoto, e parvi vederla nella difettosa vocazione di coloro, che si presentano al Sacerdozio, non iscoprendo in questi, che una torpidezza, e mollezza, un gusto deciso per l'ozio, per il riposo, insomma delle inclinazioni per niente conformi allo spirito del Sacerdozio. Deh! M. F., e perchè non vi date la mano alla coscienza, e non accagionate i vostri disordini, i quali provocano la collera di Dio? Perchè non attribuite questa disdetta di degni Ministri all'abuso, che si fa da molti del santo ministero? E non minacciò Iddio medesimo il popolo Ebreo, che lo avrebbe ridotto ad una sterile viduità, sottraendogli e Profeti, e divina parola, anzi che lo avrebbe ab-

baudonato allo spirito di menzogna? L'abuso ne fu la cagione di questo terribile castigo negli Ebrei: eppure il medesimo abuso noi lo vediamo dominante tra noi, perchè, in vece di trar profitto dalle istruzioni, dall'opera, che prestano i sacri Ministri a vantaggio delle anime, voi formate sull esterior loro dei sinistri giudizj, siete gente a prevenzione contro i loro talenti, e prevenzioni così radicate, che non succede, che le deponghiate: abuso all'occasione de' loro costumi; vi date la libertà di muovere maligne censure sulla loro condotta, poco abbiate per le mani, o vero, o falso egli sia, tosto gridate allo scandalo, voi volete, che siano angeli per illibatezza di vita, ma li trattate da peripsema del mondo per una inconcepibile avversione; abuso all' occasione de' loro lumi, si porta l'accecamento, e la temerità sino ad attribuire ad essi le cadute, e le debolezze di coloro, che si prevalgono della loro direzione. Che si vegga un uomo avaro, una madre schizzinosa, ed impaziente nella sua casa, un giovane dissipato, un ozioso dedito alle bettole, ai teatri, perchè si vede talvolta passar dal confessionale all'altare, tosto s'inferisce, che quel tal Confessore non sa i suoi doveri, che non ha sana morale, ovvero che il rispetto umano, il capriccio, le passioni sono gli autori, che gli danno la norma del ministero, la dissimulazione, che trova anche nel tribunal di Penitenza a chi la coltiva, certe circostanze impenetrabili in que' segreti trattenimenti potrebbero mettere al coperto la loro condotta: ma si giudica senza esame, si condanna senza indulgenza, e senza discrezione. E vi par egli, che a questi moltiplici, e varj abusi non abbiasi ad attribuire la mancanza de' Ministri?

Ributtati del poco frutto, che attualmente produce nostro ministero, dalle difficoltà, che ogni dì più

si moltiplicano, io non levo meraviglia, M. F., che il timore tenga lontani coloro, che sarebbero forse i più idonei a compiere le sacre funzioni: ma evvi ancora una causa più reale, che agisce più sensibilmente. Iddio, di cui voi sprezzate l'autorità, la tenerezza, e le cure, vi minaccia di darvi in mano di mercenarj, che non avendo in mira, che il loro interesse, il lor guadagno vi lascieranno in preda ai nemici: *Mercenarius fugit.* Volete voi dunque fissar l'attenzione del Pastore d'Israele? Vostra confidenza, vostra docilità, vostro amore corrispondano alla sua vigilanza, alla sua sollecitudine.

Conosce il Pastore sue pecorelle: *Cognosco oves meas.* Il loro dovere è adunque di farsi uno studio di conoscere il Pastore, ed incessantemente star congiunte a lui. Il Pastore le conosce, le ama, le difende, le protegge, e dacchè conosce sue pecorelle, come è egli medesimo conosciuto dal suo Padre, si può conchiudere, che risulta da questa conoscenza l'amore il più tenero per le sue pecorelle: *Cognosco oves meas, sicut novit me Pater.* Questo dovere deve essere reciproco nelle pecore; conoscere, amare sono due inseparabili obbligazioni, di cui ne dona Gesù Cristo egli il primo l'esempio: il Pastore raduna sue agnelle, sebben trovinsi esse separate: *Habeo alias oves, et fiet unum ovile.* Devono le pecore tenersi attaccate a quest'unità, e non mai disgiugnersi. Cerca il Pastore sue pecore, le chiama col proprio nome, loro favella; in virtù di sua parola stanno esse nell'ovile, e questa medesima è quella, che le rinviene, le riconduce smarrite: *Oportet me adducere.* Ascoltano le pecore il loro Pastore, riconoscono, sieguono sua voce: *Oves vocem meam audiunt.* Già voi ben v'avvedete, M. F, quanto larga materia di riflessioni mi somministrano queste parole del sacro Testo: Il tempo non mi permette, che a darvi in ristretto un'idea

dei mutui uffizj, che devonsi scambievolmente il Pastore, e le pecorelle.

Conosce il Pastore sue pecore? E come non ci riconoscerà egli? Finalmente siamo poi opera delle sue mani: egli è per lui, che tutto fu fatto: *Per quem omnia facta sunt.* Ci conosceva già per nome, prima ancora fossimo capaci di portar nome: *Novi te ex nomine tuo.* E per esser meglio a portata di conoscerci si approssimò a noi, si rivestì di nostra natura, e delle miserie nostre: prese egli la forma di schiavo, e la rassomiglianza del peccato: *Formam servi accipiens in similitudinem peccati.*

Ma lo conosciamo poi noi lui? Siamo noi attenti a meditar sue grandezze, a studiare sue perfezioni, ad istruirci almeno dei rapporti, che degnossi avere con noi? Ci facciamo noi una seria, e frequente occupazione di questa pazienza, di questo amore, di questa generosità, che gli inspira la salute delle anime nostre? Ah! che purtroppo non facciamo conto dei segnalati esempj, che ci dona di quell'umiltà, di quel fervore, di quella docilità, che lo rendevano il tenero oggetto delle compiacenze del suo Padre.

Ama il Pastore sue pecorelle, le amò dal principio sino al fine: *In finem dilexit eos*: le amò sino a dimenticar sua propria gloria, sino a dar la propria vita, sino a far un intiero sacrifizio del suo riposo: dal dì di sua nascita sino all'istante di sua morte non fu più a se stesso, ma a sue dilette pecore: venite meco in Betlemme, in Nazaret, nella Galilea, in Gerusalemme a contemplar questo Dio fatto uomo. Osservatelo Bambino, sapete per chi è egli nato, per chi vagisce, per chi sta involto in quelle umilianti fascie? Egli è per noi, per guarir nostro orgoglio, così per santificar i vostri lavori, agricoltori, artisti, per istruir-

vi sui vantaggj della vita laboriosa sta egli inosservato ai comandi di Giuseppe, dividendo con lui gli stenti, le fatiche di un mestiere fabbrile. Così per dar merito, e modello ai lavoratori nella sua Vigna spirituale passa le intiere giornate in annunziare il reame de' Cieli, e la notte in pregare per suo Gregge. A consolazione di questo opera egli dei miracoli, guarisce le più inveterate malattie, accorda la remissione, la salute, la vita ai peccatori i più insigni: egli è finalmente per salvarle, che s'affatica a cercar i più colpevoli, e che dopo le contraddizioni continue di una vita laboriosa si sottomette a questa tristezza mortale, che lo riduce all'agonia, all' obbrobrio, ai dolori, che precedono, e seguono l'infame supplizio, che soffre per esse, per maniera che non è possibile il seguirlo in queste diverse circostanze senza sentirsi commuovere a tenerezza, e dirgli: Ah! mio Dio, io ben vi riconosco, che voi amate le anime: *Qui amas animas.*

Lo amiamo noi dal nostro canto, M. F., di un amore, che abbia qualche proporzione coll'amore, che egli ci dimostra? Qual parte ha egli ai nostri pensieri, ai nostri affetti? Qual sacrifizio gli facciamo noi? Qual parte prendiamo noi a' suoi patimenti, ed alla sua Croce? Qual interesse dimostriamo noi a sua gloria? Qual uso facciamo noi de' suoi esempj, e di sue parole? Qual premura facciamo noi comparire del suo Regno?

Attaccamento all' unità, dover scambievole del Pastore, e delle pecore: non vuol egli formare due armenti, due ovili; egli è unico Pastore: *Pastor unus.* Si divideranno ben tosto le funzioni con qualche Ministro di sua Chiesa, ma se ne riserverà la qualità, ed il titolo: non saranno questi Pastori, che sotto la sua autorità, saranno soggetti all' ordine stabilito da lui medesimo, se non vorranno incorrere la taccia di vili

mercenarj. Questo amore dell'unità lo esigerà in modo particolare dai Capi del suo Popolo. Quindi vuol egli bandita dalla sua Chiesa ogni particolarità nella condotta, ogni singolarità di dottrina: vuol egli nel suo ovile un sol Pastore, una medesima legge, un solo spirito: *Unum ovile, et unus Pastor.* Quindi cosa farà egli di quei Cristiani, che pretenderanno appartenere a quest'unico ovile, nel mentre che conservano lo spirito di scisma, di divisione, di rivolta, e di singolarità, che studieransi a spargere torbidi, e dissensioni nella greggia, che diverranno nemici dichiarati di tutto ciò, che tende all'unità, alla carità, alla sommessione, alla pace, che non trovano soddisfazione, fuorchè nelle risse, e nelle altercazioni? Già è data la loro sentenza per bocca del Savio: sono costoro abbominevoli agli occhi di Dio, e conferma il nostro Divin Redentore questa sentenza nell'escluderli dal suo ovile: *Fiet unum ovile, et unus Pastor.* Sollecitudine reciproca del Pastore, e delle pecore di radunarsi in questo solo ovile: egli è sempre il Pastore, che fa gli anticipati inviti.

L'accecamento degli uomini era così denso per il primo peccato, così folte le tenebre, che se Dio di tempo in tempo non avesse sollecitati i loro desiderj, non avrebbero neppur pensato a dimandar un liberatore. Iddio lo fa sperare ad Adamo dopo la sua caduta, nè lo lascia travvedere a' Patriarchi, di cui diventa l'oggetto de' più ardenti voti, anzi dispone, che questi voti siano comuni a quel popolo, che frascelto si era. Esercita per quattromila anni la fede, le brame de' giusti nell'aspettazione del Redentore del genere umano, e ciò affine che gli uomini meglio ne conoscessero il bisogno. Ma non state già a credervi, che siano i loro voti, le loro ardenti brame, che tratto lo abbiano dal Cielo, fu la sua benevola volontà. Vien egli appel-

lato l'Agnello immolato da tutta l'eternità: prima ancora dell'origine del mondo avea egli meditata una condotta piena di misericordia, che avrebbe manifestata nel suo più luminoso splendore, nella pienezza de' tempi, e fu già detto, che s'offerì, perchè ha così voluto: *Oblatus est, quia ipse voluit*: ed affinchè noi fossimo convinti, che fu spontanea questa sua condotta, senza che abbia avuto parte alcun nostro merito: a queste così cortesi promesse generali, che fece, ne aggiugne tutto dì delle novelle, senza che noi avessimo il minimo titolo per esigerle. Non siegue una conversione, di cui non sia egli il principio: noi lo vediamo da per tutto andar in traccia de' peccatori, allorchè il peccatore vi pensa meno, allorchè sembra più impegnato ad evitarlo, a fuggirlo. Egli è appunto allora, che Gesù Cristo dice a se stesso: *Oportet me adducere*. Convien vada in traccia di quella pecorella sbandata, quanto più questa erra lontana da me, tanto più la ritrovo degna di mia compassione.

Ed è appunto un oggetto di consolazione per noi, allorchè trascorre la Solennità Pasquale. Al giudicare soltanto dalla moltitudine de' trasgressori de' doveri, che la religione loro impone, si dovrebbe dire, che tutto è perduto senza risorsa: per coloro, che sprezzanti della Legge della Chiesa non s'accostarono ai Sacramenti in questa Pasqua, non vi sarebbe speranza di salute, e già potressimo pronunziare spacciata la sorte loro, se non leggessimo nel cuor appassionato del Divin Pastore queste liete parole ad essi indiritte: *Et illas oportet me adducere*: fa d'uopo, che riconduca quei peccatori; quanto più questi mi costeranno, altrettanto faranno esaltar mia misericordia, e mia possanza: misero in non cale molte grazie, ma non n'è per tutto questo esausto il tesoro: lasciarono trascorrere le più importanti solennità, ma mia bontà non è già attaccata

alle circostanze, ed al tempo: questa generazione di peccatori toccano forse per la moltitudine delle loro colpe, ed il numero dei loro anni al termine della loro riprovazione, non è però ancora consumata: finalmente son disceso in terra per salvar quelli, che erano perduti: *Oportet me adducere.* Io non ravviso motivo di costernazione, che per coloro, che dopo aver sentite, e meditate queste parole non cesseranno d'essere insensibili, ed ostinati nel male, perche una perfetta docilità dalla parte delle pecorelle, l'attenzione ad ascoltar la voce del Pastore, ed a seguirla, è l'ultimo, ed uno de' più importanti caratteri della pecorella: *Vocem ejus audiunt.* Alcuna di quelle, che si lascierà guidare da questa parola, non perirà in eterno. E chi avrà tanta forza di strapparla dalle mie mani, dice Gesu Cristo, quando essa si riparerà tra queste braccia come in sicuro asilo: *Nec quisquam rapiet de manu mea.*

Deh! peccatore, correte fra queste braccia misericordiose, gettatevi tra esse: quanto stanno bene sulle vostre labbra quelle parole del Re Penitente: Ah! Signore, io ho traviato dalla retta strada qual pecora petulante, che corre al precipizio: *Erravi sicut ovis, quæ periit.* Or voi movetevi a pietà, o Dio ricco in misericordia, cercate il vostro servo, dacchè anche nel colmo de' suoi traviamenti vi rimembrò, che la vostra Legge era l'unico suo scampo: *Quære servum tuum, quia mandata tua non sum oblitus*: sì, mio Dio, andai errando; e con qual altro nome posso io chiamare queste resistenze continue, che io oppongo a vostra grazia, quella troppo pieghevole condiscendenza, che ho sinora avuto per i malvagj, e quei malnati pregiudizj del mondo, di cui il mio fastoso orgoglio mi rese schiavo. Ah! sì, lo con-

fesso: *Erravi*: in mezzo a questi traviamenti voi, Dio delle misericordie, non mi avete già perduto di vista; ah! che ben mi avvedeva d'esser ancor rimirato da voi con occhio pietoso come un'errante pecorella, di cui ciascun passo tendeva al precipizio: *Ovis, quæ periit*: e forse ora sto sull'orlo del precipizio, e prossimo a cadere, se voi non mi stendete la mano propizia: cercate vostro servo, *Quære servum tuum*: non mi basta, che mi accordiate la grazia, che m'invita, che mi chiama, concedetemi quella, che dà la volontà di ascoltare, e di rispondere: non desistete dall'inseguirmi, sinchè mi dia per vinto: io sono per voi, per vostra Chiesa, pel rimanente del vostro gregge un soggetto di scandalo, di tristezza, e di lagrime: per vostra sollecita bontà io divenga un soggetto di consolazione, di gioja per il tempo, e per l'eternità. Così sia.

DOMENICA TERZA

DOPO PASQUA

La Lezion del Vangelo è del Capo 16. *di San Giovanni.*

In quel tempo disse Gesù a' suoi Discepoli: ancor un pochettino, e non mi vedrete, e di nuovo un pochettino, e mi vedrete, perchè men vo al Padre:

dissero però tra loro alcuni de' suoi Discepoli, che è quello, ch'egli ci dice: non andrà molto, e non mi vedrete, e di poi non andrà molto, e mi vedrete, perchè io vo al Padre? Dicevano adunque, che è questo, che egli dice: un pochetto? Non comprendiamo nulla di quel, ch' egli dica. Se ne avvide pertanto Gesù, che bramavano d'interrogarlo, e disse loro: voi andate investigando tra di voi il perchè io abbia detto: non andrà molto, e non mi vedrete: e di poi non andrà molto, e mi vedrete. In verità, in verità vi dico, che piangerete, e gemerete voi: il mondo poi godrà, voi sarete in tristezza; ma la vostra tristezza si cangierà in gaudio. La donna, allorchè partorisce, è in tristezza, perchè è giunto il suo tempo; quando poi ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell' affanno a motivo dell' allegrezza, perchè è nato al mondo un uomo: e voi adunque siete pur adesso in tristezza; ma vi vedrò di bel nuovo, e gioirà il vostro cuore, e nissuno vi torrà il vostro gaudio.

SPIEGAZIONE.

Gesù Cristo dà in oggi, Fratelli miei, a' suoi Discepoli l'idea la più naturale, e la più giusta della vita del Cristiano. Quaggiù si avvicendano continuamente speranze, timori, gaudio, e tristezza. L'imminente sua assenza non poteva a meno di riempirli di affanno; ma il suo prossimo ritorno dovea rasciugargli le lagrime. Un mondo, che non pensa che a sollazzarsi nel mentre, che gli Apostoli sono immersi nella più luttuosa amarezza; un mondo riservato ad eterne lagrime, nel mentre che questi gioiranno di una inalterabile felicità: tutte queste sue promesse ci

rammemorano, M. F., questa alternativa ahimè! così uniforme di bene, e di male, di consolazione, e di afflizione, di tranquillità, e di affanno, delle quali la vita nostra è intralciata dal momento, in cui noi camminiamo sotto gli occhi di Dio. Ma e quali sono le viste di Dio, che l'Apostolo chiama Dio di ogni consolazione, cui è così essenziale? E per qual motivo fa egli passare suoi amici, e suoi Santi per strade così opposte alle viste dell'umana Sapienza? Figliuoli degli uomini, vi risponde per bocca del suo Profeta, imparate, che i miei pensieri sono tanto lontani da' vostri desiderj, quanto lo sia il Cielo dalla terra. Seguiamo nel Vangelo di questo giorno le lezioni, che Gesù Cristo dà a' suoi primi Discepoli: nulla lasciamo isfuggire di quanto possiamo applicar a noi medesimi, e verremo a capo di concepir questo mistero.

Non era la prima volta, M. F., che Gesù Cristo abbia reso i suoi Apostoli avvertiti di sua morte, e del suo ritorno al Padre. Predette gli avea tutte le persecuzioni, che lo attendevano in Gerusalemme. Le circostanze della sua Passione, e di sua Morte anche le più minute le avea esattamente annunziate. Gli Apostoli non doveano aspettarsi di averlo sempre a possedere in conseguenza delle formali parole, che gli avea fatto intendere. Fa mestieri, che il Figliuol dell'Uomo sia levato in alto per trarre a se l'universo; che venga sepolto nelle viscere della terra: altronde non vi mancheranno mai poveri, che commuoveranno le vostre viscere, e presenteranno alla carità vostra un largo campo ad esercitarsi; ma non sarete sempre a portata di darmi prove di vostra attenzione, e del vostro amore. Queste espressioni tutte, sebbene letterali che esse fossero, non avevano fatto sul cuor degli Apostoli, che leggier colpo riguardando questa separazione come

molto rimota. In oggi il Signore fissa la loro attenzione sovra un avvenimento ben vicino: ancora un pocolino, e voi più non mi vedrete: *Modicum, et non videbitis me*. Ma perchè adunque quest' applicazione di Gesù Cristo in rimettere sotto gli occhi de' suoi Discepoli un avvenimento così proprio a perturbarli? Egli è appunto, perchè sapeva ben egli quanto possa sul cuor dell' uomo la prevenzione, e quanto malagevole sia il distruggerla. Tutta la vita di Gesù Cristo esprimeva al vivo la penitenza, la crocifissione, e la morte, e tutta l' immaginazione degli Apostoli non si raggirava, che sopra oggetti terreni, e temporali felicità. Il Divin Maestro non avea cessato di favellargli di sua separazione, e della sua assenza, non aveano ancor rinunziato al chimerico ristabilimento del regno d' Israele in uno stato fastoso, e splendido: e nel momento, in cui Gesù Cristo in termini formali gli dichiara, che sta per lasciarli, si vanno interpellando vicendevolmente cosa voglia dire quel suo enigmatico favellare: *Quid est, quod dicit modicum, et non videbitis?*

Quanti punti di religione sia in riguardo al dogma, che alla morale, che noi non comprendiamo non per altro che per non squarciar il velo, che stendono le passioni? Quante difficoltà, quanti dubbj verrebbero dileguati dalla semplicità dello spirito, e dalla dirittura del cuore? E di quante questioni noi troveressimo nei canoni della carità lo scioglimento?

Gli Apostoli s' interrogavano gli uni gli altri, che vuol egli dirci? Per noi sono inconcepibili quelle sue parole: *Nescimus quid loquitur*. Alla Lettera queste parole significavano, che l' ora della podestà delle tenebre era giunta: che l' uomo nemico prevalerebbe ben tosto contro il Figliuolo del Padre di famiglia, e

per la prossima morte il loro Divin Maestro gli avrebbe ben presto lasciati in una costernazione terribile, e profonda tristezza. Ma, secondo lo Spirito, quante verità sono rinchiuse in queste poche parole : 'ancor un' pochettino di tempo, e più voi non mi vedrete.

Se l' Apostolo vuole, che noi operiamo nostra salute con timore, e tremore, egli è appunto, perchè noi siamo ad ogni istante minacciati di questa triste separazione : e in questo punto, in cui la parola di Dio ferisce esteriormente le orecchie del corpo, quanti Cristiani che mi ascoltano, cui Gesù Cristo sta per sottrarre sua grazia, indirizza queste parole : ancor un poco, e voi più non mi vedrete. Peccatori, nelle scorse Pasquali solennità voi avete resistito a' miei inviti ; voi, dice il Signore, avete resi vani i mezzi di salute, che io vi avea presentato ; voi avete fatto un indegno abuso delle mie grazie ; voi avete aggravato il peso delle vostre catene, avete rinforzato le vostre abitudini peccaminose : il tempo s' avvicina, e non è più molto lontano, in cui non mi troverete più : *Modicum, et non videbitis me.*

Cristiani, i quali sebbene viventi ancora nella giustizia vi lasciate intorpidire, ed irrigidire nell' indifferenza : questa tiepidezza, che avete in tutti i vostri esercizj, questo lentore nel rigettar le tentazioni, questa confidenza in qualche buona opera, che ne merita appena il nome, questo poco d' ardore a difendere gl' interessi di mia gloria, tutto questo complesso di debolezze non mi hanno ancora, è vero, separato da voi ; ma so ben dirvi, che questa fredda indolenza comincia a divenirmi insopportabile. Il desiderio, che ho di vostra salute, la santa gelosia, colla quale io amo le anime, che mi appartengono, sarebbero meno rattristate da una vita direttamente contraria alle mie

volontà; ma dacchè voi siete tiepidi, e che l'anima di così fatto carattere pensa di rado convertirsi, io sto per rigettarvi: voi vi terrete pien di forza, ed io non vi sarò più al fianco per sostenervi: *Modicum, et non videbitis me*. E qual è la disgrazia di un Cristiano separato da Gesù Cristo; giudicatene dall'effetto, che deve produrre sul cuore degli Apostoli la sola idea della momentanea separazione dal loro Divin Maestro! In verità ve lo dico, soggiugne Gesù Cristo, voi piangerete, voi gemerete: *Amen dico vobis, plorabitis, et flebitis vos*. Il mondo gongolerà d'allegrezza, e voi intanto sarete sommersi in un mar di tristezza: *Mundus gaudebit, vos autem contristabimini*.

Io noto, M. F., che nel senso letterale non si tratta quì, che di una temporal separazione; quindi la mestizia, che solleva, è ben diversa per i suoi effetti dall'amarezza, di cui è apportatrice la perdita interiore di Gesù Cristo. Qual è in effetto la fine di questa tristezza cagionata dall'assenza puramente esteriore, e sensibile di Gesù Cristo, quando la coscienza rende una consolante testimonianza, la quale vi assicura, che sussiste sempre l'union interiore? Vi spiegherò, F. M., più chiaro il mio pensiero. Qual è l'effetto di queste noje passaggiere, di questi scoraggiamenti, di cui servesi Dio per umiliar certe anime fedeli, cui non sottrae le sensibili consolazioni, se non che rendersele sempre più strette a lui per la confidenza? Queste amarezze, sempre che ricevonsi con sommissione, sono alla salute nostra molto conducenti: son desse il principio, e il pegno d'una gioja illimitata: desse provano il cuore senza abbatterlo, lo purificano senza scoraggiarlo; in una parola v'imprimono un carattere tutto particolare di figliuoli di Dio, che su questa terra è un carattere di tristezza, e di affizione. Sì di tristezza, e

di afflizione, M. F., e non par egli, che siano state a noi indiritte così bene, come agli Apostoli, quelle parole del Divin Redentore: *Plorabitis, et flebitis vos?*

Noi pur troppo nulla più paventiamo tanto come la triste malinconia, sia che venga questa prodotta dalla luttuosa vista delle nostre iniquità, sia che dessa sia effetto delle tribolazioni, che ci premono. Noi ci facciamo premura di schermirci dall' una e dall'altra per timore, che si affacci l'afflittivo spettacolo delle nostre debolezze, in queste misericordiose prove, che la savia Provvidenza ci va disponendo. Noi impieghiamo tutto ciò, che l'umana prudenza può ispirarci per liberarcene, e se qualche impensato avvenimento l'importa sovra tutte le nostre cautele, e ci precipita in qualche grave afflizione, noi tosto ricorriamo per distrarci a dissipazioni eccessive, ovvero a sconvenevoli mormorazioni. Cristiani intolleranti del patire, voi già avete posto in dimenticanza il luogo del vostro spiritual nascimento. Imperciocchè egli è sulla croce nel colmo de' più atroci dolori, che fummo generati da Gesù Cristo: piangendo egli sull' insensibile Gerosolima versò queste lagrime anche sulla nostra impenitenza. E se qualche cosa potesse in qualche modo ancora sconvolger la gioja, che gli è così essenziale nel soggiorno della sua gloria, gemerebbe egli sui vostri traviamenti, sulla vostra impenitenza, sulla ripugnanza, che provate per l'amarezza della croce; e vi direbbe, se volete voi appartenermi, sappiate, che i sospiri, le lagrime saranno vostra porzione: *Plorabitis, et flebitis vos.* Perchè? Perchè ella è questa la divisa de' miei discepoli, e de' miei eletti: nè altronde io li ravviserò per tali, se non per questo distintivo. Questo è il solo, che possa metterli in contraddizione col mondo ingannatore: *Mundus gaudebit*: il mondo se la godrà ne' suoi dolci

sollazzi, nel mentre che voi i miei diletti sarete straziati dalle tribolazioni: *Vos autem contristabimini.* Dopo cosiffatte predizioni qual motivo di tremare per coloro, che godonsi in pace delle sostanze di questo mondo, i di cui giorni scorrono nelle labili prosperità, nella falsa pace, ed intanto non si danno pensiero di compensare questa malaugurata prosperità con qualche penitenza? Eppure questa genìa di mondani partecipanti di tutte le soddifazioni, e di tutti i piaceri del secolo avranno parte a' suoi anatemi.

Entrate in voi medesimi, M. F., non siete voi forse di quei felici del secolo, che lieti, ed esultanti sono per la larga copia de' beni di fortuna? A voi facoltosi indirizzo le mie parole: qual risposta mi darete? Noi, è vero, abbondiamo dei comodi della vita, ma sappiate, che frutti son questi d'improbe fatiche, ed ora ci costano mille sollecitudini per conservarli, e gli sbigottimenti, che abbiamo continuamente di perderli. Or tutto questo non vi par, che sia una penitenza assai molesta per santificarne l'uso? Io non vi negherò già, M. F., che queste siano amaritudini, ma io non vi ravviso questa tristezza, che opera la salute, io non vi veggo l'impronta della Croce: son quelle cose veramente il supplizio della Croce, ma non ancora il rimedio. Noi siamo nell'affluenza de' beni, mi direte voi ancora, ma ci manca la sanità; lunghe, e crudeli malattie, e talvolta più acute di quelle, che assalgono i poverelli, ci travagliano, appena son sufficienti per procurarci il necessario sollievo al nostro stato tutte nostre risorse, e la tetra idea della morte, che deve un dì strapparci dalle nostre ricchezze, dai nostri agj, non ci fa ella partecipare a questa tristezza salutevole, che distingue gli eletti di Dio? No, M. F., se queste afflizioni non fanno altro, che conturbar lo spirito senza toccar il cuore; se desse

non lo distaccano da' sensibili oggetti, non son altro, che una punizion per i ricchi, e non mai la sicurezza. Amereste voi sapere qual sia per gli opulenti la tristezza operatrice della salute? Ella è quella, che gli porta a far compensa colla penitenza di quest'ineguaglianza di fortuna, che distingue gli uomini tra loro, quella, che oppone la mortificazione a quella malnata facilità, che si trova nell' abbondanza di soddisfar i desiderj della carne; ella è quella, che per saggj risparmi verso se stessa largheggia poi in elemosine; è quella in una parola, che consiste nella crocifission del cuore, nella sommissione della volontà, nella interior rinunzia a tutte le temporali soddisfazioni; eccovi quali siano i ricchi, che Gesù Cristo addotta, che non son per niente del mondo, siccome quelli, che da esso son separati per via dell' afflizion dello spirito, e per la contrizion del cuore: *Mundus gaudebit, vos vero contristabimini.*

In quanto a voi, M. F., che Iddio ha collocato in uno stato penibile agli occhi della natura, ah! se conosceste tutto il pregio del vostro stato, non occorre, che io mi dia briga per spiegarvi tutto ciò, che queste parole del Vangelo hanno di consolante per voi. Datemi un povero dabbene, un ammalato penetrato vivamente da sensi di religione, un Cristiano rassegnato in mezzo delle sciagure, delle perdite, de' più sinistri avvenimenti, un giusto, che riguarda tutte le avversità, che lo premono, come effetti della provvidenza amorosa del suo Dio; un Discepolo di Gesù Cristo calunniato, dileggiato, insultato, ma che nella piena de' suoi infortunj nulla perde di sua carità, e di sua pace: queste sole parole bastano per tranquillare le interne rivolte della natura nella più fiera oppressione dei moltiplici, ed aspri corrucci: il mondo esulterà, e voi intanto sarete immersi nella tristezza: io sono certo, dirà a se stesso, di non appartenere al mondo, dacchè

Iddio mi lascia in braccio alle tribolazioni, e sono onorato del distintivo, che accorda a' suoi servi, ed a' suoi amici. Cosa mi manca ora nel colmo del denudamento, e dell' abbandono, cui son ridotto? Ho la parola di Dio impegnata per me a mia consolazione; questa sola può appagare l' immensità del mio cuore, laddove tutte le delizie del mondo gli lasciano sempre un vuoto insopportabile. Quanto dureranno queste amarezze? Tanto come i piaceri del mondo. Un Apostolo me lo suggerisce, e le sue parole devono farvi tanto maggior colpo, quanto che queste hanno un essenzial rapporto con quelle di Gesù Cristo: *Modicum passos ipse perficiet* Voi soffrirete per qualche tempo, ma Iddio darà un infinito merito a queste sofferenze: e qual ne sarà la ricompensa? Ascoltiamola dalla bocca del Divin Maestro, che dà tutta l' autorità all' espressione del Discepolo: *Tristitia vestra vertetur in gaudium.* La vostra tristezza convertirassi in tanta allegrezza. Converrebbe sollevar lo spirito nostro sino al soggiorno dell' immortalità per meglio conoscere la proporzione, che metterà Iddio tra i travaglj della vita presente, e le consolazioni della vita futura, o piuttosto, la sproporzione immensa, che sua misericordia degnasi trametter tra i mali passeggieri, ed un' eterna felicità, tra afflizioni, sebbene intensissime, però sopportabili, ed un torrente di delizie, che sarà inesausto. Sarebbe soverchia cosa farvene una pittura, M. F., Gesù Cristo medesimo, che ne ha piena cognizione di questi beni, servesi di una similitudine ben naturale per ispirarne ne' suoi Apostoli un vivo desiderio.

La donna, che sta per partorire, prova acuti dolori. In questo stato travaglioso niente le torna a grado, niente può distrarre, e dissipare l' applicazione, che le dona l' acerba sua ambascia. Annunzia ella per sue stri-

da, per suoi affanni la violenza, che l'urta, la strazia la maturità del suo parto; ma non così tosto partorì, e le si espose agli occhi il sospirato frutto delle sue viscere, già più non si ricorda de' passati dolori, e la lieta idea d'aver messo al mondo una creatura di sua natura, su di cui forma la dolce speranza di aver nei dì di sua vecchiaja un sostegno, gioja, consolazione: questo riflesso basta a cancellarle la rimembranza degli ultimi suoi affanni. Cosa si può desiderare in questa Parabola per formarci la traccia dei doveri, che ci stringono quaggiù, e sollevar la nostra speranza alla vita futura? Qual è la situazione di ciascun uomo in questa valle di lagrime? L'Apostolo, che molto ben lo conosceva, lo chiama uno stato di dolore, e di parto. Oimè! M. F., se avessimo noi una viva fede dovrebbe farci sospirar incessantemente dietro il giorno di nostra liberazione: *Cupio dissolvi*, esclamava S. Paolo, *et esse cum Christo*; guardava egli come un corpo di morte tutte le vanità, che ci circondano, persuaso, che questi oggetti non vagliono a raddolcir tanti fastidj, anzi non servono, che ad inasprirli. Qual durata avranno nostre afflizioni? Il tempo del parto, vale a dire un tempo più, o men breve, a proporzione dei disegni, che ha Iddio su di noi, ma sempre corto in confronto delle consolazioni, che sono il frutto di questi stenti: una madre soffre per qualche breve intervallo, e d'ordinario possiede suo figliuolo sino all'età più avanzata. Finalmente dove devono condurci questi dolori passeggieri? Ahi, M. F., in quest'ultima riflessione è rinchiuso tutto il mistero di nostra santificazione; abbiamo in noi l'uomo interiore e spirituale, ed è l'uomo novello; fu egli formato in noi per lo Battesimo. Quest'uomo è suscettibile di accrescimento, e di languore: egli è in certo modo frutto

delle nostre viscere; ci appartiene per una maniera la più intima, poichè suo indebolimento, ovvero suoi progressi dipendono dalla nostra vigilanza, e dalla nostra fedeltà. Egli è la grazia, che lo partorì, ella, che lo nudrisce. Ed è per essa, che noi lo produrremo nel gran giorno dell'eternità, ma simili a certe madri inumane, che per la loro imprudenza, ovvero per la loro malizia danno la morte al bambino, che portano nel loro seno, quante volte abbiamo noi recato a quest'uomo interiore un colpo mortale? Noi lo soffochiamo, M. F., ogni qual volta comprimiamo il germe della grazia, che lo sostiene, e lo anima.

Ah! e chi mi darà un largo fonte di lagrime, e piangerò dì e notte? Sì, i gemiti, la penitenza devono essere il nostro pane quotidiano: il dolore, e la compunzione devono farci abbracciar di buon grado le privazioni tutte, tutte le amarezze indispensabili al nostro stato. Animiamoci sovra tutto per la speranza di rallegrarci un giorno d'aver dato un uomo al mondo, e non perdiamo mai di vista questa dolce consolazione, che lasciò Gesù Cristo folgoreggiare sul cuore de' suoi Apostoli: *Iterum videbo vos, et gaudium vestrum nemo tollet à vobis*: vi rivedrò di bel nuovo, e non vi sarà più chi possa rammaricarvi la gioja, che vi innondera per il mio ritorno.

Tal è adunque l'essenzial carattere della felicità, che ci è riservata, posseder Gesù Cristo, e possederlo senza timor di perderlo. Quanto mai è diverso questo stato da quello, che proviamo quì sulla terra! Giusti, che mi ascoltate, voi possedete Gesù Cristo; ma chi vi assicura, che una tentazione non sia per involarvi questa fortuna? Chi sta ritto, guardisi dal non cadere: in quanto a voi peccatori, già l'avete perduto. Oimè! se voi non sentite la pena di questa privazione, quan-

to evvi a temere, che voi non lo troviate più: sia gli uni, che gli altri operino la loro salute per la vigilanza, e per la preghiera, e tutti dicano con la Chiesa:

Ah, mio Dio! e quando mai risplenderà questo dì così desiderato; che le tenebre non arriveranno più ad offuscarlo? Quando ci aprirete voi questa patria, che sarà inaccessibile al nemico? Ah! Signore, sostenete voi questi santi desiderj. Deh! fate, che se siamo giusti, non perdiamo di vista questa felicità, che può reggere nostra perseveranza. Che se poi siamo peccatori, fate, che noi rientriamo nelle vie della giustizia. Date a questi la grazia di ritrovarvi, a quelli di conservarsi a voi. Unitevi a tutti pel prezioso vincolo della carità nel tempo, svelatevi a tutti nella vostra gloria per l'eternità, affinchè compita sia, e perfetta la nostra gioja: *Et gaudium sit plenum. Amen.*

PER LA DOMENICA QUARTA DOPO PASQUA

La Lezione del Vangelo è del Capo 16. *di San Giovanni.*

In quel tempo disse Gesù a' suoi Discepoli: io intanto men vo ora a chi mi ha mandato: e neppur uno

di voi m'interroga dove io vada? Ma perchè vi ho dette queste cose, la tristezza ha ripieno il cuor vostro: ma io dico il vero: è spediente per voi, che io men vada: perchè se io non men vo, non verrà a voi il Paracleto, ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò: e venuto che sia egli, sarà convinto il mondo riguardo al peccato, riguardo alla giustizia, e riguardo al giudizio. Riguardo al peccato, perchè non credono in me; riguardo alla giustizia, perchè io vo al Padre, e già non mi vedrete; riguardo al giudizio poi, perchè il Principe di questo mondo è già stato giudicato. Molte cose ho ancora da dirvi; ma non ne siete capaci adesso: ma venuto che sia quello Spirito di verità, vi insegnerà tutte le verità. Imperocchè non vi parlerà da se stesso, ma dirà tutto quello, che avrà udito, e vi annunzierà quello, che ha da essere. Egli mi glorificherà, perchè riceverà del mio, e ve lo annunzierà.

SPIEGAZIONE.

L'imminente separazione dà di bel nuovo argomento al nostro Divin Redentore di favellare co' suoi Discepoli. Li rammemora soventi questo grande avvenimento, perchè vuol egli, che lo riguardino come l'essenzial fondamento di tutte le loro speranze: quindi allorchè si avvede, che l'idea di questa partenza gli sbigottisce, e gli affanna, ha la pietosa premura di rendergli avvertiti, che il tempo di sua assenza avrà sue consolazioni, e suoi vantaggi. Noi dureressimo fatica a crederlo, M. F., se il compimento delle promesse non ne provasse all'evidenza la verità. Ma quando ci verrà fatto di vedere nella Pentecoste cambiati gli Apostoli in uomini novelli, pieni di fiducia, di forza, e di

coraggio conservar la tranquillità, la gioja in braccio alla più furente persecuzione. Le parole tutte del nostro Vangelo ci ritorneranno alla mente nella loro piena luce; pregio dell' opera egli è di meditarle attentamente, affinchè ne nasca come spontanea l'applicazione: questa applicazione gioverà non poco a rischiarar nostra fede, a sostener nostra speranza, a corroborare nostro amore verso chi ci fece così consolanti promesse.

Eccomi, che parto per andar a colui, che mi ha mandato: *Vado ad eum, qui me misit*. Queste parole tolgono ogni speranza di alcuna dilazione; son desse il termine peremptorio di sua missione: per stretta che sia stata l' unione del Maestro co' Discepoli, la separazione ora è inevitabile. Ma badate bene, che si tratta di una separazione sempre molesta in se stessa, ma che porta seco un germe di consolazione, che Gesù Cristo annunziò a' suoi Discepoli, di cui servesi talvolta per far sperimento de' Giusti, e rassodarli nel suo santo servizio. Sarebbe un non conoscere il cuor amoroso del nostro buon Redentore il voler sospettare, che questa divisione fosse mossa da odio, ovvero dallo sdegno, o da altra cagione, che dalla sua sapienza, e dalla misericordia per rapporto a costoro, che la soffrono, può riputarsi una prova piuttosto, che un castigo. Dessa consisterà per quello, che spetta agli Apostoli nella visibile assenza di Gesù Cristo; non avranno più la fortuna di goder di sua presenza, di ascoltare sue istruzioni; ma non tralascierà però meno di esser in mezzo di essi col suo Spirito. Dessa consiste per i giusti nel momentaneo silenzio di Gesù Cristo nel fondo del loro cuore, in certe aridità che gli sbigottiscono senza però abbatterli, in un volontario disgusto, che li perturba, e gli umilia. Questa sensibile separazione rese gli Apo-

stoli timidi; ma nel medesimo tempo accrebbe in essi e la prudenza, e la docilità: questa gli acce e la brama dello spirito di consolazione, e di forza Questa specie di tentazione rende i giusti più ferventi, e più umili, e gli fa dimandar con fervore il ritorno di Gesù Cristo, e del suo spirito. Si può adunque applicare agli ultimi quello, che fa così bene per i primi: è utile per voi, che io parta, e vi lasci: *Expedit vobis, ut ego vadam.*

Se io non me ne vo, siegue Gesù Cristo, il paracleto non verrà Non ne rende la ragione: forsechè gli Apostoli non arrivarono a comprenderla, se non dopo il perfetto compimento delle promesse. In quanto a noi per poco che vogliamo por mente agli avvenimenti, non ci è difficil cosa il comprendere il motivo, per cui lo Spirito Santo non poteva discendere, se non dopo che Gesù Cristo ritornato sarebbe al suo Padre. Indipendentemente all' ordine immutabile stabilito per i Profeti, che collocava la missione dello Spirito Santo al preciso momento, in cui sarebbe terminata quella del Divin Figliuolo, conveniva ben far capire agli uomini, che non avevano diritto, che per Gesù Cristo ai tesori della misericordia, alle infinite ricchezze della grazia di Dio, che avevano oltraggiato, dacchè ogni dono perfetto procede dal Padre de' lumi, non discende a noi, che per i meriti del Figliuolo, e la virtù del suo Sangue; lo spirito, che ci comunica questi doni, doveva attendere la consumazione del sacrifizio, che ce lo meritava, e non poteva prendere a riguardo nostro le differenti forme, sulle quali ci applica sue grazie, se non quando noi medesimi ci fossimo riformati sul modello di Gesù Cristo morto, risorto, per modo che si può dire, che se Dio ha fatto molto con darci il suo Figliuolo, fece cosa più insigne

ancora, richiamandolo a lui, perchè ci compartì per Gesu Cristo il divin legame, che unisce il Padre al Figliuolo, e che unisce anche noi e all'uno, e all'altro.

Non si può negare, che fosse d'infinita conseguenza, che Gesù Cristo sen ritornasse al suo Padre: *Expedit vobis, ut ego vadam.* Se io me ne anderò, manderò lo Spirito Consolatore a voi; la qualità di consolatore, che Gesù Cristo attribuisce allo Spirito Santo, sembra essere annunziatrice della dolcezza di una inalterabil pace. Con questo Santo Spirito Gesù Cristo spanderà senza dubbio sovra la faccia della terra i doni tutti, che possono arricchire, e ravvivare i figliuoli di un padre prevaricatore, e la missione del Paracleto non deve aver per iscopo, che ineffabili consolazioni: nulladimeno, M. F., Gesù Cristo a quest'occasione non favella quì, che di giudizio, e di condannazione; riduce tutti gli effetti della futura discesa dello Spirito Santo a tre sorta di convinzioni. Quando sarà venuto convincerà il mondo riguardo al peccato, riguardo alla giustizia, riguardo al giudizio; e per render più chiare, e palpabili a' suoi Apostoli predizioni così terribili al mondo fa la spiegazione di ciascuno di questi effetti, ed aggiugne, toccando il peccato: perchè non hanno creduto in me; riguardo alla giustizia: perchè me ne ritorno al Padre, e già non mi vedrete più; riguardo al giudizio: perchè il Principe di questo mondo è già stato giudicato. Queste tre sorta di giudizj hanno un evidente concatenamento, e corrispondono a tre sorta di peccato, che qual impura fiamma hanno allagato la terra: peccato d'incredulità, peccato di diffidenza, e di mormorazione, peccato di disprezzo, e d'impurità; altri ricusano di prestar fede alle verità le meglio comprovate, si ostinano nel chiuder gli occhi alla lu-

ee, che gli è offerta, oppongono alla sensibile testimonianza della loro coscienza gli errori, ed i pregiudizj degli altri, per rispetto umano, ovvero per interesse addottano i sistemi di coloro, che la fortuna, ovvero l'autorità solleva sopra di loro; non avrebbero difficoltà a credere, se liberi fossero dalle passioni; ma siccome schiavi sono del mondo, così sono altresì a parte della sua incredulità, e sono in oggi convinti col mondo riguardo al peccato: *Arguet mundum de peccato.* Credono altri, ma così languida è la lor credenza, così poco fanno attenzione all'oggetto della lor fede, con così vacillante assicuranza sul fondamento della loro credulità, che fluttuano ad ogni vento di dottrina, nè la loro speranza è di miglior condizione di quello sia la loro fede: conoscono in generale una giustizia, il di cui essenzial esercizio consiste a ricompensar i buoni, ed a punir i malvagj, ma non sono guadagnati nè dalle attrattive delle ricompense, nè sbigottiti per lo timore de' castighi, traggono i loro giorni in una rilassata insensibilità e partecipano all'ingiustizia del mondo, e lo spirito di Dio li convince in oggi riguardo la giustizia.

Gli ultimi finalmente hanno alzato lo stendardo d' incredulità, sono imbaldanziti sino a dimandar con insolente impudenza, se vi sia un Essere Supremo, che cura prenda delle cose di quaggiù, portano la loro empietà sino a debitare con solenne audacia essere l'interesse de' Preti, e la credulità de' popoli, che hanno introdotti gli incomodi Dogmi intorno ad una vita futura, e che è un degradar la sublime dignità dell' Ente Supremo il volerlo immaginar attento sulle passioni degli uomini; che altronde l'anima compagna fedele, ed inseparabile dal corpo, al quale fu congiunta, non avendo prevenuta la sua esistenza, non sopravvivrà più alla

sua dissoluzione. Tale è, M. F., una delle esecrabili empietà, con cui vanno disertando i belli spiriti, e spargendo in certi libercoli nati dal libertinaggio, e dalla passione. All'ombra di queste stranezze, non havvi delitto così enorme, che non venga permesso, purchè vada impunito; eccettuate certe regole di convenienza, e di politica, che sinora furono rispettate, non veggo qual altra legge possa infrenar uomini di così storto pensamento. Or questa genìa superba ha contro di se il giudizio pronunziato contro il mondo: *Arguet mundum de judicio.*

Si devono necessariamente rivocar a questi tre modi di giudizio gli errori tutti, tutti i disordini, che il Vangelo proscrive. Quanto adunque è da temere, M. F., di trovarsi d'accordo in qualche cosa col Principe di questo mondo, dacchè egli è già giudicato: *Jam judicatus est.*

Non si pon mente, come si dovrebbe, a questa terribile verità. Al sentirsi ricordare il giudizio finale, restano atterriti que' peccatori, che non hanno ancora scosso il giogo della Fede, restano salutevolmente commossi tutta volta, che loro si parla di questa general confusione, di quel terribile apparato annunziatore del giorno delle vendette, di quel peso di maestà, e di possanza, per cui il Supremo Giudice farà sbalordire i nemici del suo nome: si ascolta con spavento questa orribil pittura, per modo che lo spirito sembra già participare del feral disordine, che deve ogni cosa sconvolgere in quel gran giorno. In quanto a me, M. F., vi so ben dire, che mi fanno maggior colpo quelle parole del Vangelo: il Principe di questo mondo è già giudicato: *Jam judicatus est.* Espressione piena d'energia, e propria a dar della giustizia di Dio l'idea la più terribile.

Il primo oggetto adunque della missione dello Spirito Santo deve essere di confondere tutti colore, che non si sono curati di credere, di temere, e di metter in Dio sua filial confidenza: ma in quanto ai veri Fedeli, egli è ben diversa la sua situazione, è appunto in grazia loro, che è appellato Spirito Consolatore: *Paracletus veniet ad vos.* E per sapere in qual senso è chiamato Spirito Consolatore, voglionsi con seria applicazione ponderare le ultime parole del Vangelo: rinchiudono esse delle verità impervie allo spirito dell' uomo, che il solo spirito di Dio può nella maniera ben sensibile isvelare.

Avrei molte cose a dirvi, soggiunge Gesù Cristo, ma per ora voi non ne siete capaci: *Non potestis portare modo.* E perchè mai, F. M., essendo pur la verità sempre la medesima, non ritrova però sempre gli spiriti arrendevoli, ed accostevoli i nostri cuori? Dovrassi forse di questo darne carico alla verità? forsechè è dessa suscettibile d' alterazione? Sant' Agostino ci fa sentire con molto ingegno quanto ingiuriosa sia una tal supposizione alla Divina Maestà, col bel parallelo, che fa tra la verità, che le nostre anime rischiara, ed il sole, che illumina l' universo. La luce è sempre la medesima per la lucidezza de' suoi raggi, per il calore, che comunica: se talvolta gli infermi occhi la ricevono men luminosa, non volsi già incolparne l' astro, che la tramanda, dacchè gli occhi sani la bevono in tutto il suo splendore. Verità suprema, continua il medesimo Dottore, no, non siete voi, che vi mutiate, son piuttosto le nostre abbacinate pupille, che restano abbarbagliate, i nostri sguardi son troppo deboli, ed i nostri occhi istupiditi non possono reggere alla luce, che ci circonda: *Non potestis portare modo.* Quindi noi ci troviamo tutto dì nella dura necessità di prendere minute

cautele nell' annunziarvi questa verità, e talvolta a condannarci ad un silenzio, che siamo costretti di osservare sovra un' infinità di cose, che riuscirebbero di soverchio piccanti per le vostre inclinazioni: misure, che la prudenza cristiana talvolta autorizza, ma il più soventi condanna, e che finiscono per rendere il nostro ministero dilicato, e temibile siccome quello, che ci espone ad esacerbarvi, a perdere vostra confidenza nell' esporvi la nuda verità, od a tradir i nostri doveri modificandola per risparmiar i vostri interessi, e le vostre passioni.

Dimandate adunque per voi, e per noi a questo Spirito di verità, cui è dato di potervi insegnar ogni cosa, dimandategli, che non permetta mai, che i suoi Ministri usino a vostro riguardo di una colpevole condiscendenza, che sappiano avvertire, e correggere a tempo, e contrattempo; ma dimandategli sovra tutto, che vi dia orecchie docili alla verità, e dei cuori sensibili, che l'amino anche allor quando li contraddice, e condanna: rammemoratevi particolarmente, che lo Spirito Santo nulla dice da se medesimo eguale in tutto al Padre, ed al Figliuolo; le verità, ch' egli annunzia, sono eterne, sono gli oracoli della Divinità, e siccome procede dal Figliuolo siccome dal Padre: egli è del mio, dice Gesù Cristo, che prenderà tutto ciò, che deve annunziare: *De meo accipiet, et annuntiabit vobis.* Egli è adunque per questo Spirito, che Gesù Cristo c' instruisce abitualmente, M. F., di tante verità, che la sola Lettera del Vangelo non ci spiega punto: egli è da questo Spirito, che noi dobbiamo aspettarci l'intelligenza di tutto ciò, che supera nostra ragione, ed ogni qualvolta noi non ci arrendiamo all' evidenza di queste verità, noi ci dichiariamo contro gli oracoli di

questo Spirito: egli è adunque contro di lui, che pecchiamo.

Dopo tutto questo, M. F., e perchè non potrò io adoprar quell' invettiva, che fu indiritta dal Protomartire San Stefano alla Sinagoga, a' Principi de' Sacerdoti, agli Anziani del Popolo? O uomini, il di cui spirito e incallito, il di cui cuore è impietrito, uomini agguerriti contro la verità, contro testimonianze le più evidenti, e le più autentiche: *O duræ cervicis, et incircumcisis cordibus!* Sì, miei Fratelli, se voi lo ascoltaste attentamente questo Spirito, non avreste a ricorrere ad altri maestri, e cercar altre guide nelle vie della salute, ovvero se per una giusta diffidenza di voi medesimi voi veniste a consultar costoro, che egli stabilì organi di sua scienza, e canali de' suoi lumi, voi provereste maggior gusto per le verità, che v' insegnano, e più flessibile docilità alla morale, che vi predicano.

Ah! Signore, noi l'aspettiamo da voi questo Spirito d' intelligenza, e di docilità; fateci voi comprendere per esso le verità, per le quali nostre passioni c' ispirano noja, ed allontanamento: noi lo confessiamo, che è il colmo de' mali il resistere al vostro Spirito. Trovi adunque in noi attenzione, sommissione, e la fedeltà, la verità sia nostra unica guida nel tempo: sia quella, che ci scorga nel porto d' eterna salute. Così sia.

Fine del Volume secondo.

INDICE

DELLE SPIEGAZIONI ED ISTRUZIONI

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

Per la Domenica di Settuagesima. Discorso. Pag. 3

Spiegazione del Vangelo della Domenica di Settuagesima 12

Spiegazione del Vangelo della Domenica di Sessagesima 26

Spiegazione del Vangelo della Domenica di Quinquagesima 39

---- Discorso sopra i Divertimenti del mondo. 56

Spiegazione del Vangelo della I. Domenica di Quaresima 73

---- Istruzione sopra il Digiuno 87

Spiegazione del Vangelo della II. Domenica di Quaresima 104

Spiegazione del Vangelo della III. Domenica di Quaresima 120

Spiegazione del Vangelo della IV. Domenica di Quaresima 137

Spiegazione del Vangelo della Domenica di Passione 156

Spiegazione del Vangelo della Domenica delle Palme 169
Discorso pel Venerdì Santo sopra la Passione di Nostro Signor Gesù Cristo 179
Spiegazione del Vangelo pel giorno di Pasqua. 216
Altra Istruzione tratta dal Santo Vangelo del dì solenne di Pasqua 230
Spiegazione del Vangelo della Domenica in Albis. 237
---- Istruzione sopra il Santo Battesimo 250
Spiegazione del Vangelo della II. Domenica dopo Pasqua 274
Spiegazione del Vangelo della III. Domenica dopo Pasqua 289
Spiegazione del Vangelo della IV. Domenica dopo Pasqua 301

IMPRIMATUR

† HYACINTHUS Archiep. Taurin.

547590

CARMAGNOLA

DALLA STAMPERIA DI PIETRO BARBIÈ.

Digitized by Google